RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XXVIII - n. 3-4 - 15-29/2 - 1972

Nell'interno:

pag. 2 Nota liturgica; pag. 3 Psicologia: una facoltà nuova?; pag. 4 Meditazione; pag. 5 Le ACLI a congresso; da pag. 7 a pag. 12 documentazione: le ACLI da Torino ad oggi; pag. 13 di fronte al Sud America, presentazione della documentazione sull'America Latina (da pag. 14 a pag. 18); pag. 19 Milano contro la Statale: la resa dei conti; pag. 20-21 ancora sui fatti del « Castelnuovo »; pag. 23 Lettera in redazione.

Il materiale è stato consegnato in tipografia il 28 febbraio.

Interrogativi sul viaggio di Nixon

L'opinione pubblica ha accompagnato con fiducia e sostanziale ottimismo il viaggio di Nixon a Pekino. Qualche doccia fredda c'è stata: la mancanza di entusiastiche accoglienze popolari, l'assoluta segretezza dei colloqui diretti, le astratte e solo genericamente convergenti affermazioni — nei brindisi conviviali — che occorre operare per la pace mondiale, un comunicato finale che supera le attese ma che resta abbastanza sulle generali e non cancella forti divergenze e che su alcuni problemi, quali Formosa e Indocina, pone solo delle premesse di soluzione non proprio chiare.

Ma giustamente si è intuito che il fatto in sé, l'incontro tra il presidente del paese più ricco e i capi del paese più popoloso, va al di là dei risultati che immediatamente si otterranno. L'incontro, voluto a Washington e attivamente favorito a Pekino è indubbiamente un passo in avanti per la comprensione reciproca, così poco realistica sino a pochi mesi fa: basti ricordare che per gli Stati Uniti, la Cina di Mao era una provincia di Formosa, occupata da un gruppo di esaltati (leggi: rivoluzione culturale).

Ed è potenzialmente una base per la coesistenza pacifica mondiale.

Tuttavia, anche dopo aver valutato come positivo questo contributo alla distensione tra le due potenze e alla pace mondiale non si possono eludere certi interrogativi, cui dovrà rispondere la storia del prossimo futuro.

Anzitutto: l'incontro tra i due sino a che punto è stato un dialogo e sino a che punto invece è stato un monologo parallelo? La tradizionale impenetrabilità asiatica e il gioco diplomatico americano non permettono un acritico ottimismo. L'occidente europeo — a questo proposito — ha dimostrato curiosità e ha seguito con speranza, però sembra considerare l'episodio una cosa lontana, che riguarda solo terzi (escluse le frange politicamente filocinesi o maoiste, che si sono sentite quasi tradite da Mao), e l'opinione pubblica non scarta **a priori** il dubbio che per Nixon si tratti soprattutto di una mossa pre-elettorale. E tuttavia, se c'è qualcosa di nuovo, anche l'occidente europeo sarà coinvolto, così come quella « potenza occidentale » che è il Giappone, che non ha mancato di esprimere la sua preoccupazione, e che già si è mosso in cerca di alleanze e di mercati tra i paesi asiatici anche a regime socialista; sul Giappone, i punti di vista della Cina e degli Stati Uniti, indicati nel comunicato finale, sono molto diversi.

Drammatico è poi l'interrogativo che si sta ponendo l'Unione Sovietica, che si è vista scavalcata a sinistra — si fa per dire — dagli Stati Uniti, forse a scapito della sua sicurezza territoriale (ed è un timore che l'URSS ha espresso), certo a scapito della sua economia (il rifiuto al suo aiuto tecnico, che risale all'inizio della rivoluzione culturale, diventa ora definitivo), e soprattutto dell'influenza diretta e ideologica su gran parte del pianeta. Ci sarà un viaggio di Nixon anche a Mosca: sarà l'occasione, per i dirigenti del Cremlino, che ora paventano accordi segreti sottoscritti a Pekino, per vederci più chiaro.

Ma il più grave degli interrogativi riguarda il terzo mondo, quello dei paesi poveri e delle classi povere. Questa diplomazia al vertice passa sopra le loro teste? Le ipotesi preoccupanti non sono poche. Può darsi che non cambi niente, e allora a che pro? Può darsi che ne derivi un ribaltamento di alleanze: non sarà foriero di nuovi conflitti freddi o caldi (con l'URSS per antagonista)? Può darsi che ne risulti una ripartizione di sfere di influenza (si parla di « equilibrio tripolare » con URSS, USA e Cina popolare, o « pentapolare » con in più l'Europa occidentale e il Giappone), ma i vantaggi sarebbero solo per le grandi potenze, che si definiscono sì protettrici dei deboli ma si preoccuperebbero in tal modo solo della propria sicurezza e della conservazione dello **status quo.** Il Vietnam del Nord, il paese più immediatamente interessato, nelle sue reazioni all'incontro di Pekino rappresenta forse l'atteggiamento di questo terzo mon-

(continua in ultima pag.)

Mario Albertini

L'università oggi

Per analizzare l'università così come si presenta ai nostri giorni è opportuno mettersi in una prospettiva storica, cercando di ricostruire il modello « classico » dell'istituzione, per poi vedere che cosa è rimasto e che cosa invece è cambiato. Senza risalire alle origini (le prime « universitates » medievali), basta rifarsi alla fine del secolo scorso — o anche, per quanto riguarda l'Italia, alla riforma Gentile.

Due erano allora le funzioni principali dell'università: da un lato *a*) la ricerca scientifica, dall'altro *b*) la formazione di quadri dirigenti e di liberi professionisti.

a) la ricerca scientifica nei vari campi era allora completamente monopolizzata dagli istituti universitari: non esistevano possibilità di lavoro al di fuori. Quasi tutte le scoperte uscivano dai laboratori e dalle aule universitarie, anche perché i migliori allievi venivano avviati alla carriera accademica; non c'era quindi il problema di una « fuga di cervelli » verso l'industria.

b) l'altra importante funzione era la preparazione delle persone da installare, dopo una lunga e severa selezione, nei posti di comando e di responsabilità. Non solo nei punti nevralgici del sistema della produzione e dello stato, ma anche alla periferia. Il farmacista, il medico, l'avvocato erano i personaggi più noti nei paesi e venivano utilizzati anche per la amministrazione locale (magari insieme al parroco e al maresciallo dei carabinieri...).

Il modello rapidamente schizzato è indicativo della funzione dell'università all'interno di una certa struttura economico-politica: quella del capitalismo mercantilistico, di libero scambio in auge appunto nel secolo scorso. Il deteriorarsi di quel sistema di rapporti economico-politici, la evoluzione della società verso un regime di monopolio, mettono in crisi anche le strutture classiche e collaudate dell'università, che col passare del tempo diventano obsolete e disfunzionali rispetto alla mutata situazione.

Dapprima l'università perde la sua funzione di centro di ricerca privilegiato: la ricerca non è più, non può più essere, staccata dalla produzione, ma viene inserita direttamente nel processo produttivo. Le grandi industrie, i settori tiranti dell'economia organizzano centri di ricerca propri, con campi di lavoro specifici, rigidamente specializzati e segregati. L'università lentamente perde di importanza, anche perché i più alti stipendi dell'industria, unitamente alla maggiore possibilità di attrezzature e di apparecchiature a disposizione, attirano la gran massa dei giovani laureati, specie i migliori.

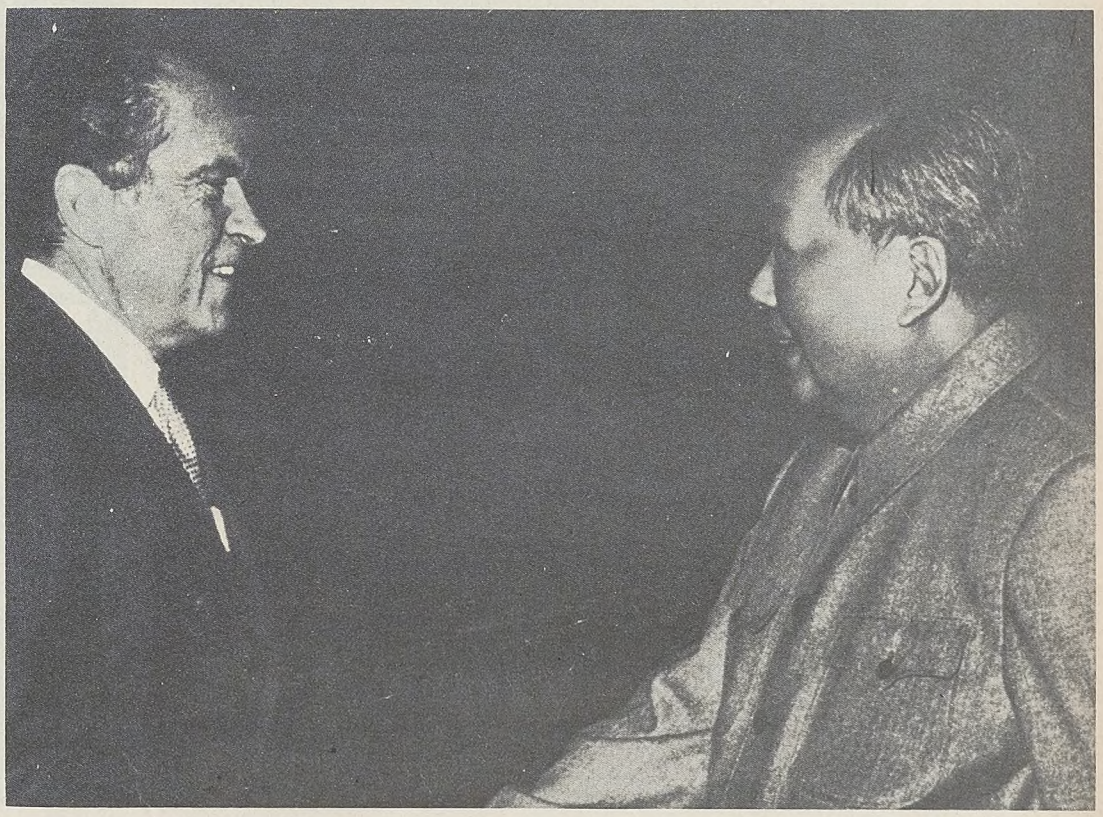
Poi anche la fusione di formazione quadri viene lentamente sottratta all'università: le industrie infatti organizzano corsi interni per preparare e selezionare i propri dirigenti da inserire in processi produttivi altamente qualificati che non hanno trovato spazio all'interno delle sorpassate e atrofizzate strutture universitarie. Inoltre entrano in crisi le libere professioni, col trasformarsi appunto del sistema sociale ed economico: la figura del libero professionista tende a scomparire, sostituita da quella del tecnico salariato. La razionalizzazione del sistema di produzione procede attraverso la disintegrazione del settore medio tradizionale, per sostituirvi un ceto medio nuovo (impiegatizio e terziarizzato in special modo) la cui condizione si va assimilando sempre di più, sia per la salarizzazione, sia per la perdita di privilegi, a quella del proletariato.

L'università quindi perde le funzioni che le erano tipiche e che la caratterizzavano in precedenza ed entra in una profonda crisi di contenuti in primo luogo, ma anche di

(continua in ultima pag.)

Arnaldo Ferrari

« L'incontro tra i due sino a che punto è stato un dialogo e sino a che punto invece è stato un monologo parallelo? La tradizionale impenetrabilità asiatica e il gioco diplomatico americano non permettono un acritico ottimismo...
« L'incontro Nixon-Mao sarà veramente positivo solo se provocherà un capovolgimento radicale, rivoluzionario, della politica interna ai vari paesi e internazionale » (dall'editoriale)



Quaresima: itinerario di liberazione

Il mercoledì delle ceneri segna, col rito che lo caratterizza, l'inizio di un «itinerario spirituale» di liberazione, «per vincere i propri egoismi e per celebrare, totalmente rinnovati, il mistero pasquale di Cristo nostro Signore» (dal Messale Romano). *La Chiesa intende percorrere questo itinerario in un più attento ascolto della parola di Dio e nell'esercizio di opere di penitenza e di carità, affinché riemerga nei fedeli la coscienza della novità conferitagli dal battesimo.*

L'itinerario prende l'avvio dalla considerazione della situazione nella quale ci ha gettati il peccato di Adamo, e della vittoria conseguita da Cristo, il secondo Adamo, nella lotta contro lo spirito del male (prima domenica) *fino alla gloria della risurrezione* (seconda domenica: *la trasfigurazione).*

Domenica terza: *il deserto dell'esodo (1ª lett.:* Es. 17, 3-7) *è luogo di tentazioni e dunque di prova. Talvolta in esso sembra mancare ciò che è indispensabile, il cibo o l'acqua. La tarda letteratura sapienziale ha visto nella manna e nell'acqua due figure dell'unico cibo necessario all'uomo nel cammino della vita: la parola di Dio o la Sapienza divina (cfr.* Prv. 9, 1-6; Eccli. 24, 19-29; Bar. 3, 12).

Secondo Giovanni (4, 5-42), *Gesù è l'unica fonte di quest'acqua «viva», cioè generatrice di vita. L'acqua è il suo Spirito (cfr.* 7, 37-39), *principio di vita nuova, spirituale, che ci fa appartenere al regno di Dio* (3, 3-5). *E' lo Spirito di verità che Gesù effonderà quando sarà elevato sulla croce, nel momento in cui mostrerà al mondo il vero volto del Padre, che è volto d'amore. Lo Spirito di verità introdurrà i suoi discepoli in tutta la verità (cfr.* 16, 13), *cioè nella sfera stessa di Dio, stabilendo in essi una comunione di amore e di pensiero col Padre. Col quarto vangelo la Sapienza, che già per il pio giudeo era l'unica norma di vita, è lo stesso Spirito di Cristo, «l'altro Paraclito» che verrà dopo di lui, unico sostegno tra i dubbi e nelle peripezie della storia. Cristo non lo dona a chi si estranea da questa terra, ma ad uomini veri, impegnati nelle cose di questo mondo (come la samaritana che attinge al pozzo, o gli apostoli che si preoccupano del cibo), per renderli in questa stessa realtà incarnata «adoratori in Spirito e verità». Lo Spirito è in noi presente fin dal battesimo, caparra certa di salvezza, fondamento ultimo della nostra speranza (cfr. 2ª lettera:* Rom. 5, 1-2, 5-8).

Domenica quarta: *il popolo d'Israele aveva bisogno di un capo più fedele di Saul, e Samuele riceve da Dio l'ordine di andare ad ungere re il giovanetto David (cfr. 1ª lett.:* 1 Sam. 16, 1-13: passim). *David è figura di Cristo, il Capo del nuovo popolo di Dio e di tutta l'umanità. Cristo è capo perché è «la luce del mondo». L'episodio del vangelo* (Gv. 9, 1-41) *è prova e segno che «la luce, quella vera, che illumina ogni uomo, è venuta nel mondo»* (Gv. 1, 9). *Il miracolo non è più strepitoso per quell'uomo che per i giudei suoi concittadini, eppure solo lui confessa «Signore, io credo», e il giudizio di salvezza su di lui è già pronunciato: cacciato dal tempio, egli entra a far parte per primo del gregge del Buon Pastore* (cfr. cap. 10). *Chi crede ha occhi diversi da chi non crede, perché riconosce i segni di Dio e distingue la strada tracciata dal Padre. La luce della fede, tuttavia, per riconoscere i «segni dei tempi» è insieme un dono e un merito: perché Dio solo è l'autore della luce, e per accoglierla bisogna uscire dalle tenebre, cioè mutar vita, mettersi alla sequela di Gesù, abbandonare le opere di peccato (cfr. 2ª lett.:* Ef. 5, 8-14), *passare con Cristo attraverso il dono di sé, la croce. In quanto battezzati, lo Spirito santo ha già preso possesso dei nostri corpi mortali e la vittoria del Capo del corpo attende di essere definitiva anche per le membra: per questo l'Apostolo esorta ciascuno a compiere soltanto ciò che è «buono, giusto e vero», rinunciando ad ogni opera di avarizia, ossia di idolatria, di impudicizia, di ira, di cieco egoismo.*

La fede ed il battesimo si esercitano nelle opere che fanno avanzare i confini della luce in terra, ossia che contribuiscono alla vera promozione dell'uomo e della fratellanza umana.

Domenica quinta: «*Io sono la risurrezione e la vita: chi vive e crede in me non morrà in eterno*». *Questa autoaffermazione di Gesù sta al centro del racconto della risurrezione di Lazzaro riportato da Giovanni* (11, 1-45). *Gesù è la vita perché è la luce. Ma è vita e luce soltanto per chi, come Marta e Maria, «crede in lui», per chi accetta di aderire a Lui, riconoscendo che al di fuori di lui non c'è alcun'altra àncora di salvezza. Tutto ciò significa buttare la propria vita per lui, fidarsi di lui. «E con gran voce gridò: Lazzaro, vieni fuori!»: i tempi ultimi sono iniziati, il Figlio dell'uomo è all'opera, perché coloro che sono nei sepolcri odono la sua voce (cfr.* 5, 28). *Inizia il tempo già profetizzato da Ezechiele (1ª lett.:* 37, 12-14): *gli uomini sorgono ad una vita nuova, la vita meramente biologica viene animata e trasformata dallo Spirito di Dio (cfr. 2ª lett.:* Rom. 8, 8-11). *In questa nuova èra della storia la morte ha perso il suo aspetto più terrificante. Essa rappresentava la schiavitù suprema che teneva inchiodata la vita, ed ora è vinta: perché la vita che donerà Cristo, con la sua Pasqua, non è neppure la semplice vita che ha restituito a Lazzaro, ma è la vita divina, eterna, vita libera da qualsiasi schiavitù. La consapevolezza di questa novità portata da Cristo impegna ciascuno in un'opera instancabile di lotta contro qualsiasi forma di oppressione, di asservaggio al male e di discriminazione. Questo tuttavia è possibile, nella misura in cui tale lotta inizia dal proprio «io», per la liberazione dai lacci e dai determinismi del proprio egoismo: per vivere secondo «la legge dello Spirito di vita»* (Rom. 8, 2), *accettando di essere resi conformi all'immagine di Cristo* (8, 29), *amando gli uomini,* tutti *gli uomini, come Lui ci ha amati.*

Domenica delle Palme: *Il racconto della Passione secondo Matteo pone in chiara luce la sovranità di Cristo, nel compiere con cognizione e in piena libertà la volontà del Padre. Non c'è né ira né odio del Padre contro gli uomini o contro il Figlio, tanto meno spirito di vendetta: c'è soltanto amore (vedi* Mt. 3, 17; Gv. 10, 17; Gv. 3, 1; 4, 9-10); *così è soltanto per amore, verso il Padre e verso gli uomini, che il Figlio aderisce in piena libertà al disegno di Dio (vedi, per esempio,* Gv. 14, 31).

Anche le due prime letture sottolineano (Is. 50, 4-7; Fil. 2, 6-11) *quest'aspetto della redenzione: il Servo s'è fatto attento e obbediente alla parola di Dio, avendo fiducia nel suo aiuto: e per questo è stato esaltato.*

Ci soffermiamo sui versetti di Mt. 26, 52-54:

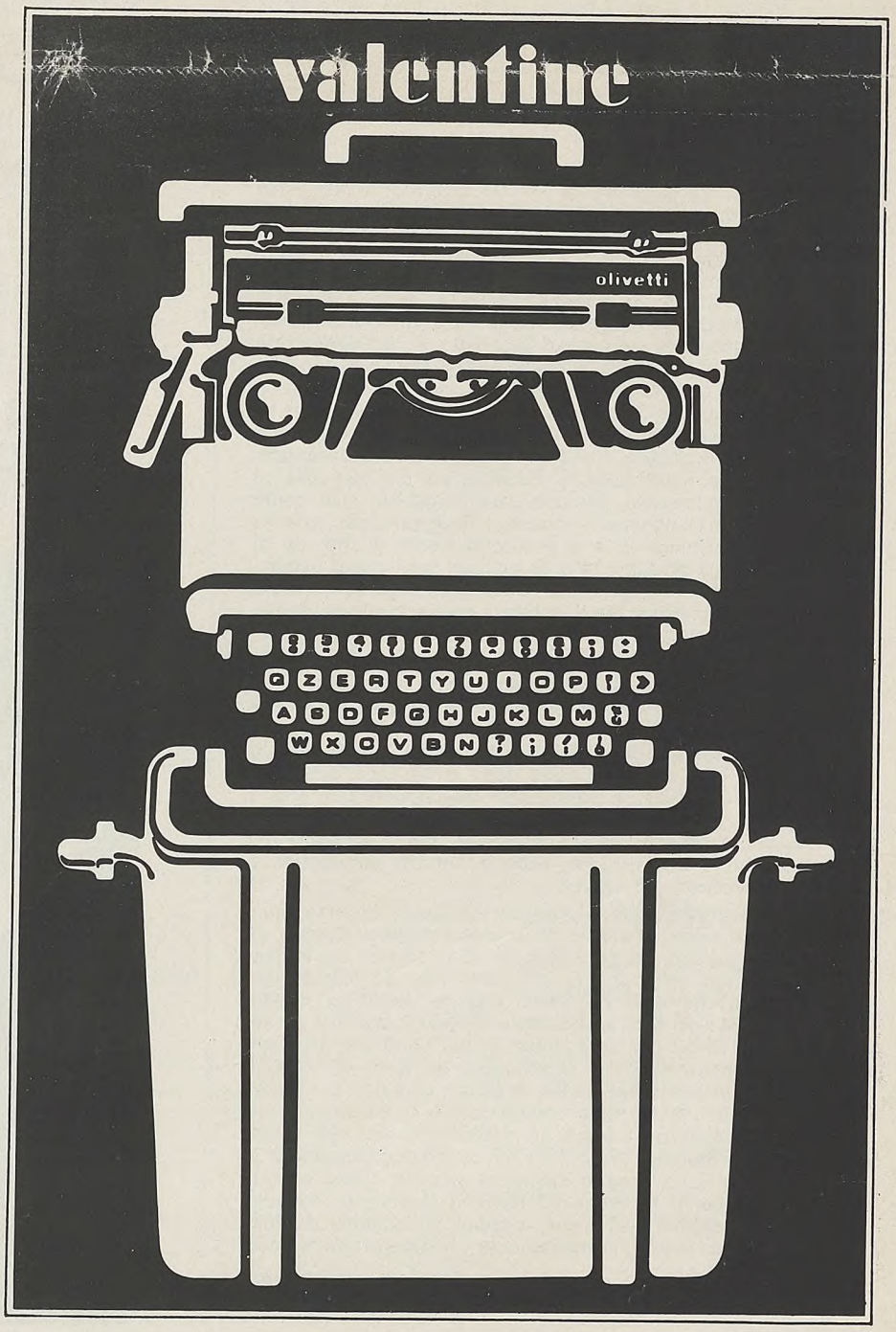
v. 52: *Gesù rifiuta la spada di Pietro, e con essa la violenza: perché la violenza introduce in una spirale dalla quale è difficile uscire. Il messaggio di Gesù è soprattutto un messaggio di non violenza. La sua è legge d'amore. Pretendere di difendere la causa di Cristo con la spada presta di solito il fianco a malintesi assai gravi.*

v. 53: *Gesù rifiuta ogni aiuto miracoloso. Anche la Chiesa deve accettare questa «filosofia» di Dio, che non è solito intervenire miracolosamente nella storia.*

v. 54: «*Come dunque si adempirebbero le Scritture...?*»: *nella fedeltà alla parola di Dio Gesù ha vissuto tutta la sua missione, dall'incontro col satana nel deserto fino alla notte del Getsemani. E' la strada che egli indica all'uomo di tutti i tempi: perché la vita è sempre tempo di prova.*

Questa domenica rappresenta il vertice della quaresima e la soglia di ingresso nella liturgia della settimana santa: le letture evangeliche del giovedà e venerdì santo ci permetteranno di contemplare nell'annichilimento di Gesù (lavanda dei piedi, istituzione dell'Eucaristia, croce) il volto dell'amore del Padre; nella veglia pasquale, il racconto della risurrezione secondo Matteo, coi suoi dettagli di genere apocalittico, ci immergerà nella realtà nuova del tempo della fine.

F. Costa



Psicologia: una facoltà nuova?

Fatti dell' Università

Con l'apertura del corso di laurea in psicologia presso la facoltà di Magistero di Roma si è conclusa la prima fase di un tormentato progetto che era nato in previsione della riforma universitaria ed era stato pensato nella prospettiva della istituzione dei dipartimenti e dell'abolizione delle singole facoltà.

Gli studi di psicologia in Italia erano per l'addietro affidati a pochissimi corsi di specializzazione, per lo più a numero chiuso, ed era da più parti richiesta l'istituzione di un corso di laurea specifico. Sorprendendo addirittura coloro che stavano studiandone il progetto, nel 1970 la Gazzetta Ufficiale comunicò l'avvenuta istituzione del corso, precisando che esso si sarebbe articolato in un biennio propedeutico e in un biennio di specializzazione con tre indirizzi: didattico, applicativo, sperimentale. Tuttavia per l'anno 1970-1971 il corso non fu aperto per l'evidente mancanza non solo di mezzi e persone, ma soprattutto per l'assenza di un'ipotesi di facoltà che potesse reggersi autonomamente, fuori dalla prevista riforma, all'interno della quale soltanto si riteneva possibile una ristrutturazione degli studi di psicologia. Per l'anno 1971-1972, invece, si cedette alle pressioni e si è aperto questo nuovo corso di laurea aggregandolo alla facoltà di Magistero perché probabilmente era l'unica non in grado di rifiutarla e perché già così affollata di persone e di problemi, che 3000 studenti in più o in meno non parvero fare grossa differenza.

Ed eccoci quindi ad una prima descrizione della facoltà stessa: non ha una sede e le lezioni si tengono nelle aule di Giurisprudenza e di Magistero; i frequentanti giornalieri sono 800 e rappresentano quanto di più eterogeneo si possa pensare. Infatti, accanto ad un certo numero di matricole provenienti direttamente dalla scuola secondaria, c'è una grande maggioranza di già laureati delle più diverse facoltà, e con i più vari interessi, dalle numerose madri di famiglia in cerca di cultura salottiera e di moda, a medici, sacerdoti insegnanti, ad un'enorme quantità di giovani lavoratori. Quest'ultimi se sono presenti alle lezioni del pomeriggio, soprattutto alle ultime, sono totalmente assenti dalle esercitazioni del mattino, esercitazioni per altro disertate perché abbastanza simili a semplici lezioni ripetitive dei testi. I seminari della materia più difficile e contestata, la psicofilologia, sono limitati, dato il carattere della materia, ad un numero ristretto di persone, e quindi una minima porzione dei tremila iscritti, ne usufruisce. Del resto nessuna materia può contare su laboratori o strutture affini, giacché se non ci sono le aule il resto è utopia. Altrettanto inutile dire che i testi sono molti e costosi, e che, date le premesse, non è affatto sicuro che, per il 1972-1973, le iscrizioni al PRIMO ANNO saranno riaperte e se saranno resi funzionanti i bienni di specializzazione.

In questo clima generale di disagio sono cominciate le assemblee a ritmo serrato, guidate dalle matricole più giovani e dagli studenti lavoratori. Sulle rivendicazioni interne studenti e docenti sono più o meno uniti nel tentare di ottenere un minimo di garanzia di sopravvivenza, e su obiettivi come aule, testi meno costosi, aumenti del numero dei seminari, sono tutti d'accordo. Il dibattito diventa molto più acceso quando si tratta di comprendere i criteri con cui è stato articolato il progetto stesso del corso di laurea e soprattutto quando si vuole definire il ruolo dello psicologo nella società di oggi e in particolare dello psicologo che sfornerà la facoltà romana. Ci si scontra innanzitutto con le difficoltà di una materia come la psicofisiologia impostata in modo rigorosamente scientifico, secondo l'affermato carattere scientifico di tutto il corso, ma proposta a gente che non ha, in grande maggioranza, la minima nozione di chimica, fisica e biologia e che resta disorientata dall'astrusità dell'insieme. D'altra parte, che non sia un corso di laurea umanistico ma scientifico è più affermato che dimostrato, dato, per esempio, il tono generale delle lezioni di psicomogia generale, e vista pure la mancata previsione di ogni tirocinio o contatto diretto con la realtà nella quale il futuro psicologo verrà a operare. In questo modo paiono sempre più nebulose le prospettive di qualificazione e inserimento professionale. Il biennio didattico apre possibilità di insegnamento della psicologia per il momento solo nelle scuole magistrali e in seguito in tutte le altre e all'interno dei corsi di aggiornamento didattico per insegnanti se la riforma arriverà a deciderlo. L'indirizzo applicativo, che prevede la formazione di psicologi per le *équipes* negli ospedali, carceri, scuole, istituti vari, oltre che l'utilizzo in campo industriale, e l'indirizzo sperimentale sono più che altro una speranza perché per ora non ci sono i mezzi materiali per garantirne l'apertura; comunque, si chiedono oggi gli iscritti in pedagogia, che tipo di professionisti diventeremo anche quando li avremo frequentati. Rispetto ai laureati in medicina e a coloro che lavorano nei singoli istituti da qualche anno, gli studenti di questa facoltà saranno decisamente in condizione di inferiorità quanto alla preparazione oltreché per esperienza, non più qualificati dei testisti e in genere dei diplomati in psicometria mentale. Non essendoci infatti possibilità di fare pratica presso gli ospedali, gli istituti neuropsichiatrici e i centri sperimentali, zone riservate, e con grosse difficoltà e discriminazioni, agli studenti in medicina, la facoltà sarà tutt'al più in grado di offrire una formazione filosofico-umanistica. Nella speranza che i prossimi anni vedano un progressivo potenziamento del carattere e degli strumenti scientifici della facoltà, gli studenti discutono oggi il ruolo della loro professione all'interno della nostra società. Riecheggiano nelle assemblee le polemiche contro la psicologia come pseudoscienza al servizio dei padroni, strumento di adattamento e di integrazione nel sistema di ogni forma di contestazione e protesta, portavoce di pseudo valori finalizzati al consolidamento del potere del capitale e alla riduzione dell'uomo a elemento passivo di un ingranaggio. Analisi e polemiche purtroppo portate avanti da pochi, anche se fra questi si possono annoverare buon numero di docenti, che si scontrano con l'inerzia di gran parte degli studenti, sensibili molto più a un discorso rivendicativo e parziale, che non al problema globale del rapporto università-società. In questo incide la composizione degli studenti, fra i quali la maggior parte è già « sistemata » e perfettamente integrata e da questa facoltà si aspetta solo un minimo di conoscenze tecniche in più per una attività professionale già in corso. Coloro che più avvertono il disagio di una facoltà senza fisionomia e sono consapevoli dell'ambiguità della qualificazione che conseguiranno, ambiguità per altro non solo dello psicologo ma di tutti gli sbocchi professionali cui l'università prepara, sono i più giovani, le matricole e gli studenti lavoratori, i quali, pur non avendo chiaramente presenti i discorsi e le vicende della contestazione studentesca dal '68 a oggi sono in grado tuttavia di intuire le contraddizioni del sistema di cui fanno parte e sono decisi a non rinunciare alla lotta, dentro e fuori l'università, per un progetto di società alternativo a quello in cui viviamo.

Michela Ceccon

Dodici febbraio, nella valle di Oberdoerfer muoiono 7 alpini sotto una valanga (lo stesso giorno una slavina travolge una colonna di alpini a Forcella di Scodovacca uccidendone uno). Pare che il comandante fosse avvertito del pericolo di valanghe e che l'esercitazione, al momento della tragedia, fosse stata già sospesa e gli alpini stessero rientrando alla base. Il comandante della brigata Orobica e il Tenente che guidava la compagnia cui appartenevano i 7 sono stati indiziati per « omicidio plurimo colposo ».
Nel dibattito sul servizio militare alcuni dicono: il nostro esercito è pacifico, tutt'al più gioca alla guerra. Ma anche giocando alla guerra si muore. L'altro ieri gli aviatori, ieri i paracadutisti, oggi gli alpini. L'addestramento a morire non è meno assurdo dell'addestramento ad uccidere.

CAMALDOLI - Settimane di Teologia - estate 1972

Il Vangelo secondo Matteo

I Settimana: 20-26 luglio. Dirige d. Giuseppe Barbaglio.

II Settimana: 26 luglio - 1 agosto. Dirige d. Bruno Maggioni.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:
Segreteria FUCI - via della Conciliazione 4d - 00193 Roma

Meditazione

In cammino verso Gerusalemme

« Ci conceda il Signore di riconoscerci in cammino verso la Pasqua ». La preghiera della Liturgia quaresimale è la legge della nostra vita di credenti: cammino verso la Pasqua, crescere quotidiano di noi nella partecipazione al mistero pasquale, rinnovarsi faticoso e costante nella nostra adesione a Cristo morto e risorto.

Nella Quaresima infatti la Liturgia ci chiama alla verifica di quella conversione al Signore che coinvolge la Chiesa e ognuno di noi in lei, nella condivisione del vertice dell'amore che è la passione e la morte di Cristo.

« Noi saliamo a Gerusalemme, disse loro Gesù, e si compirà tutto quello che è stato scritto dai profeti a riguardo del Figlio dell'Uomo: sarà infatti consegnato ai gentili e sarà schernito, insultato e sputacchiato; poi, dopo essere stato flagellato, sarà ucciso; ma il terzo giorno risorgerà.

I dodici però non compresero niente di tutto questo: perché era un linguaggio oscuro per loro e parole di cui non comprendevano il senso » (Lc. 18, 31-34).

L'uomo da solo non riesce a convertirsi a questa prospettiva: è certamente l'aspetto più misterioso di Cristo. La fede capace di vedere la salvezza in Gesù che va al Calvario è dono di Dio, è miracolo concesso a chi lo domanda. Non a caso Luca, dopo aver detto del buio interiore dei discepoli di fronte al discorso di Gesù, racconta la guarigione miracolosa di un cieco a Gerico, di un uomo che invoca da Gesù la capacità di vedere.

Giovanni aveva parlato di conversione a chi accorreva ad ascoltarlo sulle rive del Giordano, come preparazione alla venuta del Messia: « fate degni frutti di conversione... già la scure è messa alla radice degli alberi » (Lc. 3, 8-9). « Ravvedetevi perché il Regno di Dio è vicino » (Mt. 3, 2).

Giovanni è colui che precede l'arrivo del Cristo, ne annuncia imminente la presenza di giudice: non c'è tempo da perdere. Giovanni è l'amico dello sposo che vive per il giorno del suo arrivo e che gioisce perché ne ha già sentita la voce. La sua esistenza di profeta è realizzata in questa missione; egli chiama i suoi contemporanei ad assumere la propria responsabilità di fronte al compiersi della storia dell'amore di Dio. Per Giovanni, la conversione è pregnante di tutta la ricchezza della predicazione profetica.

Sempre il popolo d'Israele aveva vissuto drammaticamente la tentazione di sottrarsi ai disegni di Dio pure accettando l'alleanza con Lui: la tentazione di cercare la salvezza in se stesso e non nel Signore, nell'opera propria piuttosto che nella iniziativa di Dio. Convertirsi è tornare a Dio, tornare ad avere fede in Dio. E' rimettersi sulla via del Signore esprimendo nella condotta il radicale orientamento a Lui; è godere del perdono del Signore. « Tornate a me ed io ritornerò a voi » (Mal. 3, 7). « Ritornate a me con tutto il vostro cuore, con digiuno, con pianto e cordoglio. Laceratevi il cuore e non le vesti » (Gioe. 2, 12).

« Quando Giovanni fu incarcerato Gesù si recò in Galilea predicando il Vangelo di Dio e dicendo: il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: ravvedetevi e credete al Vangelo » (Mc. 1, 14-15). Il « Regno di Dio », qualcosa di nuovo, di grande, è cominciato: affidatevi alla « lieta novella », che è Cristo, il Signore. Una vita nuova donata dall'alto incomincia, che esige il voltarsi a Dio, l'accorgersi dell'amore di Dio. Il tempo delle promesse è finito: « i cechi vedono, gli zoppi camminano... ai poveri è annunciata la buona novella » (Mt. 11,5).

« E' giunto a voi il Regno di Dio » (Mt. 12, 28); « Sforzatevi di entrare per la porta stretta » (Lc. 13, 24); « Ognuno usa violenza per entrare » (Lc. 16, 16); « Sono i violenti che se ne impadroniscono » (Mt. 11, 13), coloro che operano la conversione, il capovolgimento indicato nel discorso della montagna e racchiuso nelle « beatitudini ». Bisogna andare incontro al Signore, accogliere la sua iniziativa e lasciare ogni attaccamento terreno ed ogni pretesa mondana di trovare la salvezza nella potenza e nella ricchezza della terra!

Essere in cammino verso Gerusalemme è vivere con Gesù la Pasqua, è avere preso sul serio le esigenze del Regno, « pigliate su di voi il mio giogo e imparate da me » (Mt. 11, 29) essere cioè consapevoli di capovolgere ciò che ha valore nel mondo per edificare ciò che realmente conta per il Signore.

« Considero tutto una perdita di fronte alla conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore, per il quale mi sono privato di tutto e tutto ho stimato come immondizie, allo scopo di guadagnare Cristo e ritrovarmi in lui non con la mia giustizia ma con quella che si ottiene con la fede in Cristo... per conoscere Cristo e la potenza della Sua resurrezione e la comunione dei suoi patimenti, essendomi reso conforme alla sua morte... non che io abbia conseguito il premio o raggiunta ormai la perfezione, ma continuo a correre per conquistarlo perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli... corro verso la mèta per il premio di quella suprema chiamata di Dio in Gesù Cristo » (Filip. 3, 7-14).

Conversione per « entrare nel Regno », pentirsi del male fatto, dell'egoismo, della superbia, avere fede in Dio. Diventare « violenti », capaci cioè di decidere prima che sia tardi. Approfittare del momento presente e non perdersi in sterili rimpianti per il passato in rinvii ad un futuro lontano (Lc. 17, 20-21).

Sapere vedere negli avvenimenti della vita di ogni giorno l'intervento di Dio. Conversione per sviluppare il dono del « Regno già dentro di noi », radicati e coinvolti nella esistenza di Gesù « rivolto alla volontà del Padre ». Conversione che è testimonianza di fede.

Tempo di Quaresima: occasione della verifica della nostra autentica disponibilità alla conversione, della effettiva volontà di convertirci di cambiarci cioè. Liberi non solo da soluzioni di comodo ma anche da soluzioni prestabilite. Liberi della libertà dell'amore. Lasciarsi interrogare dalla Parola di Dio e rispondere con autenticità e non con risposta già costruita. La Parola di Dio non è la giustificazione di ciò che noi abbiamo già deciso. C'è sempre in noi qualcosa del discepolo che non vuole capire perché ha paura, che si difende, he vorrebbe « prender Gesù in disparte per rimproverarlo » (Mc. 8, 32).

Perché la nostra « conversione » sia il tuo dono quaresimale, noi ti preghiamo, Signore!

Camillo Pezzuoli

Dai sotteranei della storia

Distribuite lungo l'arco di due anni dal 1969 al 1971, le lettere dal carcere di padre Betto ci forniscono una ulteriore voce di testimonianze della tormentata realtà brasiliana. Nato nel 1944, dirigente nazionale della J.E.C., entrato, successivamente, nell'ordine dei domenicani, padre Betto fu arrestato il 19 settembre 1969 sotto l'accusa di aver protetto terroristi in fuga aiutandoli a passare la frontiera del paese, solo il 14 settembre 1971 è stato condannato a quattro anni di reclusione, senza, tuttavia, che la sua colpevolezza sia stata in qualche modo provata.

Le lettere raccolte in questo volume sono, appunto, la testimonianza viva di questi due anni di peregrinazione da un carcere brasiliano all'altro a contatto con una realtà che è quella, secondo un'espressione molto ricorrente nelle sue lettere, che vive « nei sotterranei della storia » che è formata dalle vittime della emarginazione, dello sfruttamento, ma che è l'unica realtà dalla quale dovrà nascere una nuova visione della vita.

L'esperienza del carcere, per padre Betto, è infatti una possibilità che gli è stata offerta per spogliarsi dei condizionamenti di una mentalità che si arroga il diritto di comprendere e di dividere il bene dal male, i santi dai peccatori, ed adotta come unico strumento di riscatto l'emarginazione delle situazioni e degli individui dannosi, un'occasione per assumere in prima persona questa condizione di spoliazione, di povertà, e per cercare in essa il volto del Cristo e la speranza della Resurrezione: « Dio ci ha gettato nei sotterranei della storia perché impariamo a vedere diversamente la storia. Questa sofferenza è profondamente redentrice ».

L'accettazione della paura, costantemente presente, della tortura della morte, l'ascolto umile del Cristo anche attraverso gli individui più lontani dal suo messaggio, il rinnovare la speranza e l'attesa di una giustizia umana che continua a negare se stessa, per timore, sono le tensioni costanti che portano padre Betto ad una ricomprensione del mistero della Croce e della Resurrezione, in questa realtà privilegiata in questo « luogo teologico della liberazione » che è il carcere.

« Troveremo che è Iddio nella misura in cui saremo capaci di optare per il sentimento umiliante di Cristo, spinti dall'apogeo di questo mistero, la Resurrezione, che è l'affermazione della negazione, la speranza in cui si traduce la nostra fede. La Resurrezione è l'esperienza vitale di questo cammino, che è fatto di morte e conduce alla vita... La vera difficoltà che c'impedisce di ritrovare la Croce è proprio la mancanza di fede nella Resurrezione » (pag. 107).

Accettare la dolorosa esperienza del carcere significa cettare l'esperienza di una quindi, per padre Betto, ac- « metansia » violenta, di una conversione che dà la vera libertà solo dopo aver spogliato di tutto; significa, anche, accettare di giudicare la storia attraverso la visione di coloro che subiscono tale storia, e che da essa sono condannati ed emarginati.

Un cammino di conversione che, se vuole essere autentico, deve passare per la povertà e finanche l'abiezione, deve mutare il volto della Chiesa tutta, non più per i poveri ma di poveri.

La realtà ecclesiale, oltre a quella civile è anch'essa sottoposta a questo giudizio profetico che nasce dai luoghi della segregazione, della miseria, da una realtà che la Chiesa ha finito per ignorare. « So che la mia prigione è un segno della Chiesa del Brasile » dice in una delle prime lettere, e la tensione, perché questo segno diventi fermento, denuncia, è costante in tutte le lettere, anche se la censura e le limitazioni inerenti allo scrivere da un carcere fanno in modo che tale tensione non

recensione

giunga a noi attraverso giudizi ed analisi precise, ma solo attraverso la riscoperta di un cammino che per padre Betto passa attraverso l'esperienza teologica » della prigione. « La Chiesa primitiva ha scritto la sua storia nelle prigioni, col sangue sparso nelle torture. Oggi diamo una testimonianza non solo di fede, ma anche di speranza, nel senso di presenza nella storia: e dal momento che abbiamo scoperto la dimensione escatologica della rivelazione e della teologia, la prospettiva storica della nostra speranza ci ha condotto in carcere » (pag. 42). Tuttavia « la nostra esperienza del carcere è troppo importante perché possa essere esaurita in poco tempo e da pochi uomini. Ci vorrà ancora molta carica di dolore e di sacrificio prima che la Chiesa, globalmente intesa, riesca a purificarci al punto di assimilare questa esperienza che non è nostra (cioè di noi che siamo fisicamente prigionieri) ma è di tutta la Chiesa. In questo momento essa è stupita, ma poi capirà e corrisponderà al sacrificio di Cristo ».

Più volte torna nelle lettere l'immagine di una Chiesa ancora troppo timorosa per rendersi testimone fedele del mistero del Cristo, ancora troppo allettata dalle garanzie che salvaguardano il suo spazio mondano per potersi fare povera con i poveri, ma è sempre costante in padre Betto la rinuncia a qualsiasi forma di fuga dal servizio di questa Chiesa ancora così poco credibile ma così « nostra » e così bisognosa della « nostra conversione ».

« La fedeltà è la garanzia di questa speranza » di libertà, di purificazione ed è in nome di questa speranza che dobbiamo accettare che il sacrificio di uno diventi segno e conversione per tutta la Chiesa e comprensione ed accettazione del piano di Dio sulla storia.

Serena Marini

CARLOS ALBERTO, LIBANIO CHRISTO: Dai sotterranei della storia, 1971 IDOC Mondadori, pp. 206, Lire 1.500.

Le ACLI a congresso

Questo servizio si propone di fornire qualche strumento per seguire il XII congresso ACLI, che si terrà a Cagliari dal 12 al 16 aprile. L'articolo prende in esame due documenti precongressuali (uno dell'attuale maggioranza e l'altro del gruppo più rilevante di opposizione interna), e ripercorre poi i fatti degli ultimi anni sottolineando la diversa interpretazione delle due correnti. In documentazione sono riprodotti i principali testi cui qui si fa riferimento.

1 - Con o contro Gabaglio

Nel luglio scorso, all'indomani del documento della CEI e della « deplorazione » del Papa, fu convocato un consiglio nazionale straordinario. La minoranza di destra chiedeva le dimissioni della presidenza e dell'esecutivo nazionale e la convocazione di un congresso straordinario. Con 57 voti a favore e 11 contrari fu invece approvata una mozione della maggioranza che parlava di una « necessaria fase di ripensamento » in vista del congresso, che sarebbe stato quello ordinario (che per statuto ricorre ogni tre anni) anticipato di qualche mese.

La prima fase del « ripensamento » fu di estrema tensione. Una frangia della minoranza procedeva a una prima scissione, in ottobre, con la costituzione del Mocli. E cinque presidenze provinciali (Bologna, Firenze, Vicenza, Grosseto, Terni) davano vita, in dicembre, alla Federacli. Ma se questi atti scissionistici (chiare operazioni di recupero democristiano: guidate la prima da Carlo Borrini; la seconda dagli onorevoli Dall'Armellina, Bersani, Nannini) segnavano il momento di massimo rischio, con i loro modesti risultati numerici (forse un diecimila aderenti il Mocli, non più di trentamila la Federacli) finivano per rassicurare sulla sostanziale tenuta del movimento.

Il consiglio nazionale del 6-7 novembre aveva intanto fissato il tema del congresso: « Le ACLI movimento operaio di ispirazione cristiana, per una alternativa al capitalismo in nome dell'uomo ». Nelle provincie scissioniste la minoranza fedele alla linea della presidenza nazionale riorganizzava le proprie file, mentre svaniva la minaccia di ulteriori adesioni alla Federacli. In questo clima di ritrovata sicurezza « fisiologica » è iniziato il dibattito precongressuale. Tra gennaio e febbraio il settimanale del movimento, *Azione Sociale*, pubblicava due documenti: l'uno che illustra la posizione di un gruppo attualmente minoritario, definitosi col motto « Iniziativa di base per l'unità delle ACLI »; l'altro proposto invece dalla maggioranza (che fa capo alla presidenza nazionale guidata da Emilio Gabaglio) denominatasi « Autonomia e unità delle ACLI ».

Nella formazione di minoranza confluiscono le province dissenzienti dalla maggioranza già al congresso di Torino (giugno 1969), ora ridotte a una decina (dopo la fuga delle cinque che hanno dato vita alla Federacli), tra le quali predomina la componente laziale, guidata dal presidente della provincia di Roma, Castellani. A questa corrente si sono accostate ultimamente altre frange, già appartenenti alla maggioranza, in qualche modo ricollegabili ai parlamentari Pozzar, Vittorino Colombo, Foschi, Bodrato (tutti della area di Forze Nuove).

Tenteremo ora di descrivere i problemi cui si trovano di fronte le Acli, e su cui dovrà pronunciarsi il congresso, confrontando le posizioni espresse dai due documenti.

2 - Il congresso di Torino

Il congresso di Torino, a venticinque anni di distanza dalla fondazione delle ACLI, segnò una svolta decisiva nella storia del movimento, ratificando formalmente la fine del « collateralismo » con la Democrazia Cristiana. Tale collateralismo consisteva nell'impegno degli aderenti al movimento a sostenere elettoralmente il partito dei cattolici, e si esprimeva inoltre nella presentazione concordata di candidati aclisti nelle liste della DC per il parlamento e le amministrazioni locali. Il tutto aveva poi una ratifica formale nello statuto della DC, che prevedeva la presenza, come membro di diritto, del presidente delle ACLI nel consiglio nazionale del partito.

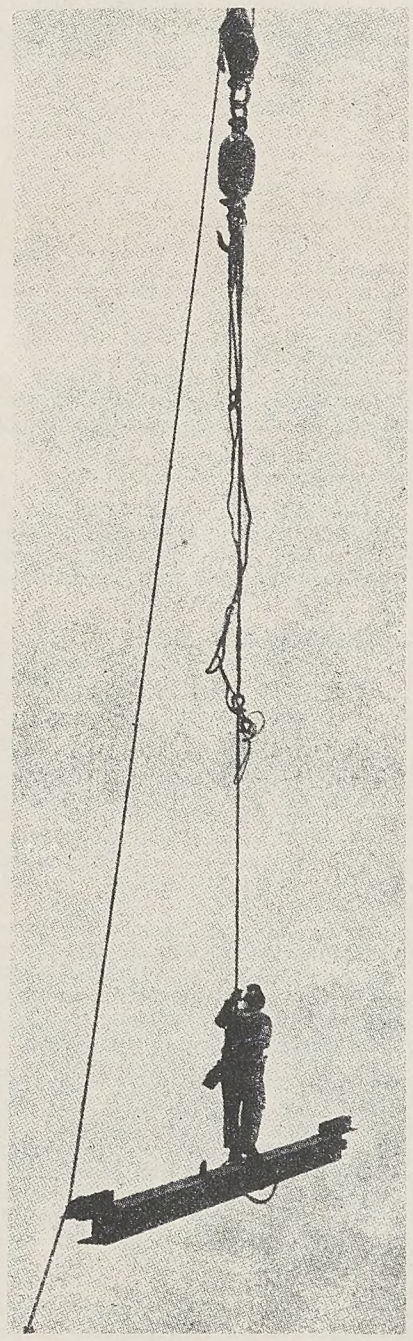
La decisione di Torino era lentamente maturata durante gli otto anni della presidenza di Livio Labor (che al tempo del congresso di Torino — dove fu sostituito con Gabaglio — aveva già dato vita all'ACPOL, divenuto poi MPL, di cui è attualmente coordinatore nazionale). Basterà ricordare le precisazioni critiche che il X congresso (1966) aveva fornito dell'unità politica dei cattolici; e la decisione del consiglio nazionale del dicembre '67 di rendere autonoma l'adesione degli aclisti alla DC, in vista delle elezioni politiche del '68.

Benché lentamente cresciuta, e benché i tempi fossero maturi, la decisione di Torino fu di enorme portata: per la prima volta un movimento ufficiale di cattolici con dimensioni di massa prendeva formalmente le distanze dall'interclassismo democristiano. Si può forse affermare che quanto è successo alle ACLI dal '69 a oggi (pressioni esterne e lacerazioni interne, ma anche reale crescita politica e acquisto di credibilità presso i lavoratori) sia in qualche modo in relazione con quella scelta, e serva bene a misurarne l'importanza.

Oggi — riuardo a Torino — la situazione è questa. *La CEI* (che in un primo momento, con la lettera del card. Poma — marzo 1970 — si mostrò inquieta per quell'attacco all'unità politica dei cattolici) sembra aver accettato il fatto, almeno formalmente, e aver centrato la sua preoccupazione sugli aspetti pastorali della nuova situazione delle ACLI, e sulla necessità che le autonome scelte politiche del movimento non coinvolgano la responsabilità della Gerarchia. *La maggioranza democristiana* ha dato battaglia fino in fondo per recuperare le ACLI o metterle fuori gioco: la manovra delle scissioni va ricondotta, oltre ogni pretesto (magari d'apparenza ragionevole, come quello della scarsa democrazia interna al movimento) al rifiuto della piattaforma di Torino. *La sinistra democristiana* pare invece fiduciosa di trovare un suo spazio nel « libero rapporto di critica e di proposta » che le ACLI a Torino si sono prefisse di perseguire nei confronti di « tutte le forze partitiche ».

All'interno del movimento, sia la maggioranza che la minoranza affermano di tenere Torino come punto fermo.

Tuttavia per la maggioranza l'autonomia varata a Torino è solo un punto di partenza per la ricerca del proprio ruolo che il movimento è chiamato a compiere: ponendo a base di tale ricerca « l'insieme dell'azione condotta dalle ACLI dal giugno '69 a oggi, nell'elaborazione culturale come nella sperimentazione pratica ». La minoranza invece fa di Torino un punto di arrivo, o comunque ne dà un'interpretazione restrittiva (si tenga presente che una parte dell'attuale minoranza 3 anni fa era contraria a quelle scelte che ora afferma di « condividere pienamente »). Nel suo documento infatti contesta sia la sperimentazione pratica che l'elaborazione culturale intervenute dal '69 a oggi. E perciò pare piuttosto propugnare un « ritorno » a Torino, e con delle « avvertenze » che forse la maggioranza a Torino non aveva ritenute necessarie. Dice infatti il documento di minoranza che l'autonomia del voto politico « deve essere coerente con la coscienza cristiana e con gli orientamenti delle ACLI ». La mozione di Torino non conteneva questo richiamo alla « coscienza cristiana ». E per quanto riguarda gli orientamenti delle ACLI, la minoranza insiste sulla « visione originale » degli autentici valori umani e sulle « differenziazioni storiche e di principio » che alle ACLI deriverebbero dalla loro « qualificazione cristiana e democratica ».



Continua la catena degli « omicidi bianchi »: quasi ogni giorno sui giornali qualche trafiletto... C'è poco spazio per parlare di un argomento come le norme di sicurezza sui posti di lavoro, cioè dell'organizzazione stessa del lavoro, in cui ben pochi (ministri, industriali, operatori sanitari) hanno le mani pulite.

3 - Vallombrosa '70

Schematizzando, la maggioranza dice: definiamo le ACLI partendo da Torino; la minoranza invece dice: per ridefinire le ACLI torniamo a Torino.

Un anno dopo Torino ci fu il convegno di Vallombrosa, il cosiddetto convegno dell'ipotesi socialista. La minoranza non condivide quella ipotesi (« manca di fondamento storico e scientifico »), e accusa « gli organi ufficiali del Movimento » di avere fatto una scelta, senza mantenere « quell'atteggiamento distaccato che si dovrebbe tenere nei confronti di una qualsiasi ipotesi di studio ».

Anche la maggioranza è cauta su Vallombrosa, e più volte nel corso dell'ultimo anno ha cercato di ridimensionare l'interpretazione della opinione pubblica, che sempre ha parlato di scelta invece che di ipotesi. Però è evidente che per la maggioranza quella di Vallombrosa non fu una « qualsiasi » ipotesi di studio. Il documento precongressuale chiarisce che quell'ipotesi non implica cedimenti ideologici; riconosce i limiti del modo in cui fu presentata: ammette che quel modo si prestava a strumentalizzazioni: ma ritiene che il prossimo congresso debba « confermare le motivazioni originarie che spronano a questa ricerca, condividere i primi risultati raggiunti, legittimare un ulteriore sforzo di maturazione con il concorso dell'insieme delle ACLI ».

Cioè in pratica si afferma che è discorso incompleto denunciare lo assetto capitalistico come irriformabile, e non sapere poi indicare una alternativa, la strada cioè attraverso cui perseguire « una società diversa a misura dell'uomo ». Vallombrosa, appunto, come l'insieme delle iniziative affrontate dalle ACLI di questi anni per inserirsi nel vivo del movimento operaio, è momento provvisorio, proposta di studio, ten-

tativo ritoccabile fin che si vuole, ma sulla linea giusta e necessaria perché la ricerca di un'alternativa (e la stessa denuncia dell'interclassismo) abbiano un significato reale.

Bisogna riconoscere che la maggioranza guidata da Gabaglio non ha compiuto una autocritica più ampia di quello che era necessario perché sui temi di Vallombrosa ripigliasse il confronto con l'opposizione interna. Affermava il presidente al consiglio nazionale del novembre scorso: « L'accantonamento puro e semplice dell'ipotesi socialista di Vallombrosa è da rifiutare. Esso, sì, costituirebbe un reale arretramento per le ACLI, oltre a essere e apparire come una manovra, poco credibile ed opportunistica, rinnegando non un nome, ma il senso e i contenuti della ricerca e dell'impegno delle ACLI. Vallombrosa '70 è, allora, il punto più alto dell'elaborazione e della proposta aclista ».

In conclusione, è chiaro il contrasto su questo tema tra minoranza e maggioranza.

Ma quale fu, in concreto, l'ipotesi di Vallombrosa? In documentazione riportiamo i passi della relazione Gabaglio che vi fanno più diretto riferimento. Credo che qui sia sufficiente richiamare il senso della proposta: le quattro relazioni del convegno tentavano di delineare i contenuti dell'azione formativo-politica delle ACLI, derivanti dalla loro scelta di essere « parte integrante del movimento operaio e non fatto esterno a esso ». Ora il movimento operaio nella sua storia si è costantemente proposto l'obiettivo di una « società socialista »: cioè di liberare la classe lavoratrice dal suo ruolo subalterno e sfruttato, ponendo il potenziale produttivo della società industriale al servizio della realizzazione personale e collettiva di tutti gli uomini e non di una ristretta *élite* capitalistica. I relatori non sostenevano che le ACLI avrebbero dovuto riferirsi ai modelli già realizzati di società socialiste (di cui anzi venivano denunciate le inadempienze). Affermavano tuttavia che il movimento aclista non doveva ritenere la propria ispirazione cristiana un ostacolo a porsi alla ricerca di una società alternativa (in collaborazione con le altre componenti del movimento operaio), ma che anzi dovevano trovarvi stimolo per un apporto originale e critico dall'interno (in sintonia, del resto, con organizzazioni operaie cristiane di altri paesi). Gli *obiettivi* che qualificano l'ipotesi socialista sarebbero questi: « sostituire la logica del massimo profitto... con la logica della massima promozione dell'uomo nella libertà »; « sostituire... i rapporti di produzione capitalistici... con rapporti di produzione basati sulla riappropriazione da parte dei lavoratori, e dell'intera comunità, sia dei mezzi produttivi che dei frutti del lavoro ». E *la strategia* delle ACLI, per collaborare a questo progetto, dovrebbe partire dalla realizzazione di una « cultura alternativa »: « si tratta di ricomporre nella concreta esistenza delle ACLI l'unità sostanziale dei lavoratori, facendoci moltiplicatori di quella che abbiamo definito autentica coscienza di classe, intesa non solo come fatto politico, ma ancor prima come fatto culturale... di una cultura... fondata sul sistema di valori legati all'uomo di cui il movimento operaio è portatore, nonché sulla capacità collettiva della classe ad esprimere, in base ad essi e all'esperienza di condizione e di lotta, giudizi precisi sull'attuale assetto economico e di potere... Cultura alternativa... come indispensabile momento-strumento di conversione e di mobilitazione personale e collettiva ».

Ma più che analizzare le singole formulazioni, è importante non ritenere Vallombrosa un momento isolato che si può lasciar cadere semplicemente. Quei pronunciamenti sono legati all'esperienza del '68-'69 che vide le ACLI, nelle sue componenti più attive, partecipi delle lotte operaie, schierate per l'unità sindacale, attente ai problemi della scuola, della casa, della salute; puntuali nella denuncia di ogni manifestazione repressiva del potere politico e del recupero di vitalità della destra fascista.

Questa nuova realtà delle ACLI (e non le parole usate da Gabaglio a Vallombrosa) è ciò che è stato fino a oggi sotto processo, ed è ciò su cui dovrà pronunciarsi il congresso.

4 - La CEI e il Papa

Del resto, che non si tratti della ipotesi socialista a fare scandalo la prova migliore si ha nel fatto che il primo intervento della Gerarchia si ebbe sul comportamento delle ACLI e sulla scelta di Torino: la lettera del card. Poma è del marzo '70 (e già c'era stata una richiesta di chiarimento — se le Acli fossero mutate o fossero quelle di sempre — l'anno precedente, in una lettera del card. Urbani al presidente Labor), cioè cinque mesi prima che arrivasse la bomba di Vallombrosa.

Da allora e fino al maggio '71 (cioè fino al documento del consiglio di presidenza della CEI) vi furono diversi incontri tra una commissione della CEI e la presidenza delle ACLI. I punti controversi erano già tutti nella lettera del card. Poma:

1 - la qualifica cristiana del movimento e il rapporto con la Gerarchia (si tratta del problema centrale: il famoso « consenso » che verrà ritirato);

2 - i rapporti tra i compiti statutari del movimento e l'attuale tendenza a una maggiore politicizzazione (allora c'era vivo il sospetto che le ACLI volessero confluire nella ACPOL o collateralizzarsi ad esso; e, oltre che contenere un'allusione a questa faccenda, la lettera del cardinale insisteva sul « timore » che « l'affermata autonomia delle ACLI » avesse ad affievolire « il comune impegno civico dei cattolici »: tema che invece non figurerà nel documento conclusivo);

3 - la presenza dei sacerdoti assistenti a tutti i livelli associativi (questo problema è strettamente legato a quello del consenso, il cui ritiro in pratica significa il venir meno della figura dell'assistente: ma resta aperta la ricerca di una forma nuova di presenza del sacerdote);

4 - la questione della dottrina sociale cristiana (nel documento finale non si ritrova questo punto, cioè non si fanno riserve dottrinali sul tipo di impegno che le ACLI si sono scelte; ma non mancano accenni contraddittori a una presunta non-necessità che dei cristiani si rivolgano ad altre FONTI di dottrina che non sia l'insegnamento della chiesa nella loro ricerca di una società più giusta).

In definitiva, il documento della CEI del maggio '71 riconosce come legittima la rivendicazione di autonomia e di responsabilità da parte delle ACLI; prende atto della diversa collocazione del movimento e perciò dichiara non più necessario il consenso previsto dal concilio per le associazioni laicali di apostolato; auspica che le ACLI si mantengano fedeli alla loro ispirazione cristiana pur nel nuovo tipo di impegno che si sono liberamente scelto.

Stava prevalendo un'interpretazione « positiva » di questo documento (di cui si fece, tra gli altri, portavoce padre Sorge su *La civiltà cattolica*), quando, a un mese dalla dichiarazione della CEI, Paolo VI deplorava questa decisione delle ACLI di « mutare l'impegno statutario del movimento e qualificarlo politicamente scegliendo, per di più, una linea socialista con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali ».

Ora la minoranza nel suo documento attribuisce la responsabilità della decisione della CEI (interpretata come una sconfessione) e delle scissioni alla « errata linea politica della maggioranza », e auspica il ristabilimento di « correnti rapporti » con la Gerarchia.

La maggioranza invece continua a interpretare « positivamente » la decisione dei vescovi (come non contenente cioè alcuna « sconfessione » o riserva dottrinale, ma solo una chairificazione di rapporti); accoglie come un invito al ripensamento il discorso del Papa; e finalmente non cerca di ristabilire correnti rapporti che diano alle ACLI una posizione speciale com'era fino a ieri, ma chiede solamente che continui, in forme nuove, la presenza animatrice dei sacerdoti nelle file del movimento.

Luigi Accattoli

Cronologia

Agosto 1969.
Congresso di Torino. La mozione che ratifica la fine del collateralismo e il voto libero ottiene il favore dei rappresentanti di 74 province su 99.

Marzo 1970.
Viene consegnata a Gabaglio la lettera del card. Poma.

Agosto 1970.
Convegno di Vallombrosa sul tema « Strategia operaia e neocapitalismo ». Fausto Tortora dell'Ufficio studi, Gabriele Gherardi di Bologna, Pietro Praderi di Milano e il presidente Gabaglio tengono le quattro relazioni. Gabaglio parla di ipotesi socialista.

Febbraio 1971.
Il consiglio di presidenza della CEI in un comunicato esprime grosse riserve sulla linea e i pronunciamenti delle ACLI, con la cui presidenza continuano i colloquio di chiarificazione.

Marzo 1971.
Una frangia della minoranza dà vita all'associazione « Libere-ACLI ».

Maggio 1971.
E' del giorno 6 la dichiarazione conclusiva del consiglio di presidenza della CEI, che riconosce essere venute meno le condizioni per il consenso della Gerarchia nei confronti del movimento aclista, e dà vita alla commissione episcopale per la pastorale nel mondo del lavoro.

Giugno 1971.
Il giorno 19, alla Domus Mariae, parlando a conclusione di un'assemblea dei vescovi italiani, il Papa fa riferimento alle Acli deplorandone la decisione di aver mutato l'impegno statutario del movimento.

Luglio 1971.
Dal 18 al 25 si tiene il consiglio nazionale straordinario in cui la maggioranza riconosce la necessità di una fase di ripensamento, pur respingendo la richiesta minoritaria delle dimissioni della presidenza e di un congresso straordinario per una « sostanziale correzione della linea »..

Novembre 1971.
Le « Libere-ACLI » danno vita al MOCLI.
Il consiglio nazionale delle ACLI fissa la data e il tema del XII congresso.

Dicembre 1971.
Le presidenze provinciali di Bologna, Firenze, Vicenza, Grosseto, Terni si staccano dal movimento costituendo la Federacli.

Acli: da Torino ad oggi

In vista del XII congresso delle ACLI, e in riferimento al servizio che ne tratta su questo numero di RICERCA, forniamo qui il testo parziale di alcuni documenti della storia recente del movimento.

A - **Congresso di Torino**
Riportiamo l'ultimo paragrafo della mozione congressuale, dove è formulata la triplice decisione della fine del collateralismo, del voto libero degli aclisti e del libero rapporto del movimento con tutte le forze politiche.

B - **Vallombrosa '70**
Diamo una scelta di passi della relazione Gabaglio, intitolata « Una scelta per l'uomo: l'impegno delle Acli nel movimento operaio » (dal vol. **Strategia operaia e neocapitalismo,** Coines edizioni Roma, 1970. I nostri passi sono alle pagine 169-175; 181-182; 190-191; 199-206; 211-215; 216-217).

C - **« Iniziativa di base per l'unità delle ACLI »**
Questo documento precongressuale, che esprime dissenso nei confronti della gestione realizzata dalla presidenza nazionale, è stato proposto da un gruppo di recente formazione che, per brevità, può essere definito minoranza di destra. E' apparso sul n. 5 di **Azione Sociale** (30 gennaio 1972). Abbiamo tolto i primi tre paragrafi che descrivono l'attuale momento politico.

D - **« Autonomia e unità delle ACLI »**
Si tratta del documento precongressuale proposto dal gruppo attualmente maggioritario, che fa capo al presidente Gabaglio. E' apparso sul n. 6 di **Azione Sociale** (6 febbraio 1972). Abbiamo tolto gli ultimi tre paragrafi, sulla strategia per il cambiamento, sui rapporti con il sindacato e i partiti, e sulla riforma interna delle ACLI.

A

Congresso di Torino

Mozione Congressuale

4. L'interesse del movimento operaio per i problemi reali della società si traduce in una crescente presa di coscienza dei limiti e delle strozzature dell'attuale assetto e porta per le ACLI alla necessità di adempiere ad una funzione politica nei modi peculiari della loro natura e del loro ruolo.

La vocazione politica delle ACLI è diversa da quella dei partiti, ma egualmente necessaria ed influente in una società che deve riscoprire in se stessa, esaltandole, tutte le espresioni di pluralismo e le possibilità di autogoverno.

L'XI Congresso coerentemente con l'approfondimento progressivamente maturatosi della fisionomia delle ACLI e della loro originaria funzione, constata la fine della pratica del collateralismo nei confronti di qualsiasi partito, come affermazione di piena e completa autonomia.

Conseguenza di ciò è l'acquisizione del principio del voto libero degli aclisti, come espressione di fiducia nei lavoratori, nelle loro capacità di compiere scelte personali coerenti con i valori in cui credono e con il messaggio delle ACLI.

Con questa scelta di autonomia le ACLI si mettono nella condizione migliore per instaurare con tutte le forze partitiche un libero rapporto di critica e di proposta, e di sollecitare, così, una loro presa di coscienza nei confronti delle istanze sociali in continua evoluzione.

Il Congresso ritiene che queste decisioni pongano importanti premesse per l'intensificazione dell'impegno aclista dei lavoratori e dei cittadini sui problemi politici e amministrativi a tutti i livelli. Si tratta di un impegno diverso da quello dei partiti nella collocazione e nelle modalità, cioè un'azione di ricerca, di critica, di proposta di pressione e di mobilitazione di base coerente con l'ispirazione operaia e cristiana delle ACLI. Si tratta di esaltare, così, la validità insostituibile delle ACLI, nella loro legittima ragion d'essere, nella loro piena autonomia, nel sentirsi parte del movimento operaio e contadino nella loro ispirazione cristiana, nella tensione ad ampliare il loro ruolo anticipatore e stimolatore nella società, ponendo ancor più in risalto le funzioni di ricerca e proposta, di servizio sociale, di formazione per l'azione e l'autopromozione dei lavoratori, che sono tipiche del movimento aclista e ne confermano l'idoneità ad essere sempre più punto di incontro e di dialogo fra i lavoratori.

Il Congresso ritiene che le ACLI saranno ancora forza traente del progresso sociale, sapendo cogliere i fermenti nuovi, dialogando e confrontandosi con le forze del cambiamento, affermando e testimoniando sempre la loro specificazione cristiana delle realtà del mondo del lavoro, sviluppando le virtualità proprie della loro natura e proposta di movimento sociale di lavoratori cristiani, delineata dallo Statuto e sviluppata in coerente progressione in un arco più che ventennale nella, leale chiara ed onesta accettazione di una funzione e di un ruolo nel campo sociale per la crescita e l'autopromozione della classe lavoratrice.

B

Vallombrosa '70

.....

Adesso sulla base de discorsi che abbiamo portato avanti da Torino in poi, sulla base del lavoro che insieme abbiamo compiuto in questi quattro giorni, possiamo e dobbiamo approfondire, precisare, definire meglio questi contenuti.

3. Identificare, in primo luogo, il fine cui tutto il resto va preordinato. Lo possiamo così riassumere, in linea generale: il potenziale produttivo e di socializzazione che le società avanzate sono in grado di sviluppare, non dovrà più essere impiegato per perpetuare il dominio di ristrette élites attraverso la subordinazione e lo sfruttamento della classe lavoratrice, ma posto al servizio della realizzazione e della promozione, personale e collettiva, dell'uomo come persona e della comunità di tutti gli uomini.

E' questa finalità, questa tensione morale fondamentale che può fare di una scelta anticapitalistica una scelta radicalmente alternativa per una società in cui gli uomini partecipino davvero a decidere e costruire il proprio futuro. Una società permeata e sorretta da una cultura anch'essa alternativa, che si contrapponga cioè a quella oggi prevalente, riflesso delle logiche e degli pseudo-valori che le strutture attuali esprimono. Ai modelli di vita fondati sul prestigio personale che deriva dal denaro e dal successo, alla competizione e promozione individuali, alla conseguente formalizzazione dei rapporti interpersonali e di gruppo ed alla sostanziale rottura di ogni dimensione comunitaria del vivere sociale che ne deriva, dovranno essere sostituiti altri modelli, autenticamente elaborati e vissuti nella libera **dialettica** dei rapporti sociali fondati sui valori della solidarietà, della promozione integrale, personale e collettiva, dell'uomo.

La produzione, dunque, non in funzione del massimo profitto ma del massimo soddisfacimento dei bisogni sociali. Laddove libertà dal bisogno non significa soltanto libertà dall'indigenza fino al benessere materiale, ma anche, e soprattutto, liberazione dell'uomo da ogni forma di sfruttamento e di alienazione.

E' naturale che il discorso, almeno per grandi linee, si allarghi qui a tutti gli uomini, acquistando cioè la sua dimensione internazionale. Perché la presa di coscienza al riguardo — che l'uomo può ormai essere liberato dal bisogno — è oggi universale.

Soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, all'esempio politico delle grandi lotte di liberazione nazionale, pur così diverse fra loro come quella indiana, quella cinese, quella algerina e quella del popolo vietnamita, si è aggiunta l'esplosione favolosa dei mezzi di comunicazione di massa: basti pensare ai transistors con cui la radio arriva nei più remoti angoli del globo.

Gli uomini e le donne del « Terzo Mondo » hanno compreso che fame, analfabetismo, mortalità infantile, non sono mali ineluttabili e comuni a tutta l'umanità ma sono, invece, in primo luogo, effetti rimovibili se e quando venga rimossa la causa, cioè un certo meccanismo dello sviluppo internazionale che congela il rapporto fra poveri e ricchi, sfruttati e sfruttatori. E' l'imperialismo economico, questa causa, vale a dire la logica estensione del capitalismo.

Nel mondo moderno, una simile presa di coscienza diventa un fatto di enorme portata ed un fatto irreversibile che chiama prepotentemente all'azione. « I popoli della fame — sottolinea la "Polulorum progressio" (n. 3) — ...interpellano i popoli dell'opulenza ».

Per quel che ci riguarda non è questa l'ultima ragione per cui rigettiamo i meccanismi dello sviluppo capitalistico, produttori di questa permanente e tragica disparità. E' l'assioma dei nostri tempi: lo sviluppo è il nome nuovo della pace. Intuitivamente sono in molti d'accordo, ma non tutti si rendono conto di ciò che operativamente comporta una simile affermazione.

Perché essa significa un no netto al capitalismo come meccanismo di sviluppo in quanto, oltre al resto che siamo venuti vedendo, costituzionalmente incapace di funzionare senza lasciare dietro di sé — a livello internazionale ma, lo sappiamo bene, anche a livello nazionale — immense aree di miseria e di sofferenza che i sociologi chiamano eufemisticamente « sacche di povertà residuale ».

In effetti, il capitalismo è strutturalmente impotente a risolvere il problema del sottosviluppo. Per accrescere o, anche soltanto, per mantenere elevato il proprio standard di consumi e di produzione, i paesi capitalistici, Stati Uniti di gran lunga in testa, debbono continuare ad approvvigionarsi di materie prime nel « Terzo Mondo » al costo più basso possibile. Un modello, perciò, inesportabile, quello dello sviluppo capitalistico: è evidente che per andare avanti i paesi poveri non possono applicare a se stessi la ricetta dello sfruttamento.

Il fatto è che il sottosviluppo, come ha rilevato il convegno, non è un «gap», un ritardo da recuperare ma il prodotto di un'evoluzione storica imposta ai paesi arretrati da quelli industrializzati, prima con il colonialismo, poi con il neo-colonialismo e sempre con l'imperialismo, al fine di mantenere ed accrescere il proprio benessere. Non bastano dunque correttivi per cambiare la situazione, non basta una più generosa e più oculata politica degli aiuti, una più equilibrata politica commerciale, un sistema finanziario internazionale meno discriminatorio. Sono palliativi, gli unici che potrebbe e saprebbe offrire al meglio, domani, il capitalismo e che comunque, oggi, non è disposto a concedere.

Il fatto è che, concedendoli, negherebbe le logiche del proprio sviluppo, negherebbe se stesso. E' dunque di una vera e propria rivoluzione del sistema che c'è bisogno, di un radicale ripensamento anche culturale, nei paesi poveri sicuramente ma, soprattutto, nei paesi industrializzati.

Si tratta di rifondare un nuovo internazionalismo che non sia quello del capitale alla ricerca di mercati da sfruttare in senso attivo ed in senso passivo, né quello dettato dalle politiche di potenza dei grandi e dei forti. Che trovi invece le sue basi nella solidarietà umana, la solidarietà tra gli sfruttati.

Per quanto riguarda noi, in occidente, sono almeno tre i motivi che ci impongono questa solidarietà: che abbiamo molto da farci perdonare; che per avere la pace nel mondo dobbiamo ormai puntare ad uno sviluppo che privilegi le aree della disperazione e della fame; che, soprattutto, questa rifondazione solidale e questo impegno per una risposta alla sfida del sottosviluppo, costituiscano l'unica scelta giusta. La scelta di un umanesimo che ha chiaro il senso delle priorità: la prima è la liberazione integrale dell'uomo.

Mai come oggi, in effetti, questa liberazione è stata possibile. Lo sviluppo della scienza e della tecnica produttiva ha infatti portato a ridurre di molto i vincoli posti all'uomo dalla « natura » e rende effettivamente possibile il suo affrancamento collettivo della schiavitù della necessità. Così l'uomo diverrebbe non solo il metro ma il principale regolatore del processo di sviluppo ed i vincoli, positivi o negativi, alla sua crescita integrale potranno derivare soltanto dalla organizzazione economico-sociale attraverso cui egli disciplina il suo sforzo produttivo.

4. Il futuro, insomma, può essere radicalmente diverso, a seconda delle scelte che staranno alla base del processo produttivo. Nelle società industriali avanzate, il condizionamento della cultura materiale ed intellettuale, cioè della concreta situazione economica, politica e sociale, non arriva a rendere oggettivamente obbligata una finalizzazione del sistema a se stesso. Le potenzialità, e le occasioni che oggi la scienza e la tecnica possono esprimere, sono molteplici e le energie sociali possono, quindi, essere rivolte verso **una** tra le molte direzioni « tecnicamente » possibili in quel determinato grado di sviluppo delle forze produttive e in quella data forma di rapporti sociali di produzione. La scienza e la tecnica, è stato anche qui constatato, non sono « neutrali » e non impongono « oggettivamente » come alternativa lo sviluppo al ristagno. Ma condurranno a diversi tipi di sviluppo secondo l'uso che di esse verrà programmato.

E' una scelta che, però, rimane allo stato potenziale, che non si determina automaticamente; può realizzarsi nel senso in cui noi la vogliamo solo attraverso un'iniziativa collettiva, capace di superare le resistenze e gli ostacoli dovuti all'assetto socio-economico preesistente e alle forze in esso dominanti.

Quelle che siamo venuti descrivendo fin qui sono le linee di fondo che qualificano la nostra scelta anticapitalista e danno slancio alla nostra ricerca sulla nuova società del lavoro. In questa direzione, tuttavia, occorre aver presente che l'impegno più coerente e consistente del movimento operaio si è posto, in varie forme, l'obiettivo di una società socialista. Conviene quindi che la nostra attenzione e la nostra analisi si spostino anche in questa direzione. Una considerazione preliminare è che i modelli a cui è possibile far riferimento non hanno certo saputo, o potuto, fino a questo momento, dare piena attuazione ad un progetto che si possa dire autenticamente socialista. Al contrario l'URSS il primo paese che abbia tentato di costruire una società socialista, dimostra di essere ben lontano, tanto sul piano interno (assenza di partecipazione politica delle grandi masse) che su quello internazionale (politica di potenza e dottrina Breznev).

Il generico riferimento al socialismo non basta quindi a fissare le linee di un progetto di vera alternativa al capitalismo, ma occorre delinearne già a livello teorico alcuni contenuti, metodi e strumenti.

Sostituire la logica del massimo profitto perché lascia insoddisfatti i bisogni più soggettivi dell'uomo e conduce all'alienazione personale e collettiva, con la logica della massima promozione dell'uomo nella libertà. E sostituire, a questo fine, i rapporti di produzione capitalistici, fondati sull'appropriazione privata dei mezzi di produzione e dei frutti del lavoro, con rapporti di produzione basati sulla riappropriazione da parte dei lavoratori, dell'intera comunità, sia dei mezzi produttivi che dei frutti del lavoro. Questi sono per noi gli elementi fondamentali di giudizio perché una società possa chiamarsi autenticamente alternativa.

Ne consegue la scelta dei mezzi, gli unici che possono davvero portare a tali risultati. Il primo concerne l'esigenza di mettere in discussione la proprietà privata dei mezzi di produzione, fissando, invece, come fondamentale criterio di partecipazione al godimento della ricchezza prodotta, quello del lavoro prestato secondo le proprie effettive possibilità. Il secondo riguarda la necessità di realizzare la partecipazione più ampia possibile, anche sul piano economico, alle decisioni relative al futuro personale e collettivo; attuando, cioè, nel senso dell'autogestione democratica il più ampio decentramento funzionale e di potere.

Infatti, e l'esperienza storica ce lo conferma, non esiste democrazia reale se ai cittadini lavoratori viene sottratto il diritto fondamentale, legato al superamento concreto dell'alienazione e delle discriminazioni: il diritto di concorrere effettivamente a determinare la destinazione dei frutti del lavoro sociale.

Qui è la matrice della fondamentale differenza fra **socializzazione** e **statalizzazione,** fra **autogestione democratica** e **centralismo burocratico:** una differenza che modifica sostanzialmente la portata di una scelta socialista. Non c'è dubbio, infatti, che il motivo principale per cui è necessario il cambiamento sia quello della disalienazione dell'uomo per la promozione del suo integrale sviluppo. Ma è altrettanto vero che la proprietà statale dei mezzi di produzione, pur eliminando la proprietà privata e lo sfruttamento, con l'appropriazione dei frutti del lavoro sociale da parte della collettività, continua a perpetuare l'alienazione del lavoratore rispetto ai mezzi del suo lavoro, escludendolo dalle decisioni che riguardano la produzione, la ripartizione della ricchezza prodotta, l'organizzazione generale dell'economia e della società. Inoltre, resta irrisolto il nodo della divisione del lavoro mutuata dai modi capitalistici di produzione e che finisce con il dar luogo ad una vera e propria stratificazione sociale.

Ecco da dove nasce il giudizio negativo sulle esperienze dei paesi socialisti industrializzati. Anche se va detto come tale giudizio andrebbe misurato ed articolato sulla scorta di un'analisi storica approfondita che tenesse conto delle condizioni concrete, del grado di sviluppo economico e culturale in cui si trovavano i singoli paesi al momento del rovesciamento del vecchio ordine.

.....

Alla fine di questa analisi in cui abbiamo messo a confronto quelle che noi consideriamo le caratteristiche di una società del lavoro autenticamente alternativa, con le esperienze socialiste storicamente realizzate nelle realtà a noi più prossime, possiamo riaffermare e specificare i nodi fondamentali da sciogliere. Superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione e dello sfruttamento attraverso la socializzazione e non la statalizzazione; democratizzazione attraverso i nuovi spazi di autogoverno e di partecipazione dal basso; finalizzazione della produzione attraverso una pianificazione vincolante e democratica che socializzi realmente i benefici del progresso tecnico-scientifico e i frutti del lavoro dell'uomo.

E' ormai da queste basi che dovrà muoversi il nostro successivo impegno. Un impegno per la costruzione di una società di tipo nuovo, autenticamente dal volto umano in cui sia bandita ogni discriminazione di classe — certo non attraverso un'inaccettabile appiattimento generale —; una società in cui valgano il pluralismo ed il metodo della discussione, in cui il progresso dell'uomo non sia più misurato in termini di prestigio, di potere, di denaro ma secondo la propria realizzazione personale nella e per la comunità.

E' chiaro che questo tipo di società — se non vogliamo fare del puro nominalismo — corrisponde, nel solco della tradizione originaria del movimento operaio, ad un'ipotesi autenticamente socialista.

Questa proposta di ricerca non è un fatto isolato o velleitario, ma si collega con analoghi fermenti che coinvolgono organizzazioni operaie di ispirazione cristiana di molti paesi. Ciò è comprensibile, anche perché le ipotesi della cosiddetta « terza via » si sono rivelate impraticabili. Il caso più compiuto e maturo è quello del Cile. Ma la « rivoluzione nella libertà » di Frei non ha mantenuto le sue promesse. I risultati sono al di sotto delle aspettative. Vi è stata addirittura la scissione dell'ala sinistra del partito, quella che con maggior coerenza aveva chiesto e programmato i cambiamenti di struttura. Insomma l'ipotesi di compromesso, pur leale e coraggiosa, non ha funzionato. Il candidato ufficiale DC alle nuove elezioni presidenziali ha dichiarato « qualcosa non funziona più nella struttura fondamentale dello Stato, della società e dell'economia in Cile. Questo qualcosa ha un nome. E' il sistema capitalista e neo capitalista... ora è irrimediabilmente tardi per illudersi di risollevare il Cile dal sottosviluppo cercando di conciliare la democrazia con il capitalismo. In questo paese sono inconciliabili ». ...

... .

4. Da questo discorso, si possono tirare alcune conseguenze sul terreno economico, sociale e politico. Diceva già la « Mater et magistra », in un paragrafo (n. 70) che merita una lettura assai attenta, che « se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività o da ottundere in essi sistematicamente il senso della propria responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità... ».

Calato nella storia presente questo è il sistema che pretende di costruire la felicità degli uomini inserendoli nella spirale dei consumi con l'accettazione implicita, ritualizzata addirittura, delle disuguaglianze di libertà e di decisione, con il mantenimento dei lavoratori in una condizione subalterna, alienata, spersonalizzata, con la spaccatura del mondo fra paesi ricchi dominanti e poveri dominati.

Con a parametro proprio i valori della persona umana, della sua dignità pienamente fruibile solo nella dimensione sociale, della sua responsabilità, sono queste, da un punto di vista cristiano, le ragioni della nostra scelta anticapitalistica. E' anche come cristiani o, meglio, perché cristiani che puntiamo oggi ad una diversa forma di organizzazione del lavoro e del mondo.

Non si tratta di costruire un socialismo « cristiano »; il cristianesimo infatti non è una metodologia politica, una scelta di strumenti. Ma un sistema di valori, una proposta di vita e, nella sua dimensione storica, una tensione di perfezionamento globale dell'uomo e di tutti gli uomini. La scelta non può dunque essere sua, del cristianesimo. Ma può essere la scelta coerente di cristiani.

Il problema quindi è quello della verifica storica della validità di una scelta autenticamente socialista. E' giusto riconoscere che alla luce della nostra analisi e dello sviluppo dell'elaborazione anticapitalistica fatta in questi anni, l'ipotesi socialista non può essere esclusa. Essa nella misura in cui — rifiuta l'ideologia marxista come concezione globale filosofica — è scelta per la liberazione dell'uomo e lo sviluppo solidale di tutti gli uomini, non solo non è in contrasto con la speranza di giustizia ed il progresso verso la giustizia insiti nel cristianesimo, ma anzi può incarnarli e renderli efficaci.

In sostanza è questo che qui interessa: una scelta socialista ma autentica non è incompatibile con la coscienza cristiana.

.....

3. Poniamoci ora il problema degli obiettivi intermedi, e degli strumenti di una strategia del cambiamento. Da parte nostra, abbiamo avuto modo più volte di specificare nel controllo sociale dello sviluppo, attraverso la pianificazione democratica, uno degli obiettivi e, allo stesso tempo, degli strumenti capaci di mettere in moto un processo di trasformazione della realtà economica e sociale.

Sappiamo bene, però, che la pianificazione è uno strumento di per sé polivalente e che il suo impiego al fine voluto dalla classe operaia dipenderà dal modo in cui verrà gestita, cioè dalla possibilità per i lavoratori di influire sui processi politici legati al suo uso. Si arriva subito, quindi, al problema della dislocazione del potere che è l'obiettivo fondamentale da cui discendono tutti gli altri: è pacifico, infatti, che senza un diverso assetto di potere la classe lavoratrice non potrà incidere sul proprio futuro.

Un'affermazione di questo tipo sarebbe destinata a restare una pura enunciazione di principio se non si esaminassero tutta una serie di problemi connessi a questo mutamento dei rapporti di potere.

Il principale è quello relativo al dilemma se in una società neocapitalista l'acquisizione del potere debba o meno passare attraverso un fatto rivoluzionario. In proposito, c'è da dire, senza mezzi termini, che essere portatori di un'alternativa strutturale e di potere è di per sé un fatto rivoluzionario. Occorre intendersi però in quale senso.

E' chiaro che nelle società industriali avanzate la prospettiva non può essere il ricorso alla violenza armata. Quindi, il nocciolo del problema è rappresentato piuttosto dall'indicazione dei tempi e dei modi in cui realizzare il cambiamento delle strutture e la ridistribuzione del potere, dando nel contempo al potenziale di sviluppo economico e sociale esistente un'impronta diversa, senza tuttavia distruggerlo e senza che ciò comporti costi troppo elevati, umani e civili.

Formulata in altri termini, la questione di fondo può essere: posto che il perseguimento degli obiettivi di autogestione e di partecipazione non sarà realizzato automaticamente, dalla progressiva acquisizione di potere da par-

te delle attuali classi subordinate, ma richiederà un intervento cosciente di modificazione strutturale e culturale della società, sarà possibile ottenerlo salvaguardando le libertà democratiche, senza provocare tracolli economici e restando sempre in grado di prevenire e di battere eventuali involuzioni autoritarie?

Sulla capacità a dare soluzione adeguata a questo problema si giocano le possibilità del movimento operaio ad uscire dalla cieca alternativa tra riformismo e velleitarismo rivoluzionario. In questa luce un problema già oggi attuale sorge dallo svilimento delle istituzioni democratiche nel nostro paese. Dobbiamo farci carico anche di questo: il recupero al parlamento e alle altre assemblee elettive di un ruolo significante e centrale non è questione secondaria per non far arretrare i livelli di democrazia conquistati.

Sta di fatto ad ogni modo che, nella situazione italiana, il problema del potere necessario ad avviare il processo di cambiamento non si pone come attesa miracolistica di un rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi, ma deve essere fin d'ora impostato come ricerca di partecipazione cosciente delle masse popolari e come ristrutturazione organizzativa e politica delle forze disponibili.

L'avanzata politica complessiva del movimento operaio ai fini del cambiamento è in gran parte legata alle possibilità di stabilire un nuovo rapporto fra organizzazioni e masse, rapporto che consenta di aggregare e spendere in modo efficace il potenziale propulsivo della base operaia e popolare per una crescita di potere e di condizione. Questo nuovo rapporto potrà essere realizzato dalla convergenza tra la disponibilità dell'attuale classe dirigente a mettere in discussione se stessa (e le strutture che gestisce) e la crescita dal basso di una pressione cosciente che spinga verso un nuovo modo di essere delle organizzazioni di classe: solo così queste ultime potranno acquisire un potere reale, basato sulla capacità effettiva ad esprimere la volontà dei lavoratori e ad esercitare nei loro confronti un ruolo di avanguardia e di sintesi politica.

A ciò si deve aggiungere che un reale accrescimento del potere dei lavoratori passa, da un lato, attraverso l'eliminazione delle divisioni interne alla classe, dall'altro, per la ricerca di nuovi collegamenti e nuove alleanze che allarghino lo schieramento delle forze portatrici di istanze alternative.

Si capisce, così, come il primo obiettivo con cui deve confrontarsi, e di fatto si sta confrontando, la classe lavoratrice italiana sia quello dell'unità sindacale. Meglio, di un certo tipo di unità sindacale che, mentre rappresenti una prima aggregazione organica delle forze di classe, capace di pesare in termini di potere non solo sulla dinamica sociale ma anche a livello politico generale, sia nel contempo un modo nuovo di organizzazione dei lavoratori che consenta, con l'eliminazione di ogni verticismo e dell'uso eccessivo della delega, la diffusionee della partecipazione.

Nuovo rilievo e nuova forza acquistano, in tal modo, le nostre stesse posizioni per un'unità sindacale organica fondata su una reale autonomia e costruita dal basso. E se ricolleghiamo il discorso a quanto siamo venuti affermando sulla necessità di rinnovamento del sindacato, si verifica come sia oggi della massima importanza dar vita ad una vera e propria fase costituente; che non si basi sulla ricerca di nuovi equilibri e compromessi al vertice ed eviti, quindi, il rischio di una unità risultante dalla pura e semplice sommatoria delle strutture esistenti. La unità di cui parliamo dovrà nascere, invece, come effetto e risposta delle e alle spinte per una rifondazione del sindacato che provengono dalle nuove strutture di fabbrica nate dalle lotte dell'autunno. Le assemblee di fabbrica, i delegati ed i loro consigli sono le strutture portanti del nuovo sindacato.

Unità, quindi, per un sindacato autonomo che faccia politica in proprio, aperto al confronto e all'intesa con altre forze, che si muova come valido agente di una linea di trasformazione sociale.

Su questa proposta unitaria che è quella condivisa dalle forze più coerenti del sindacalismo italiano, a partire dai metalmeccanici, si svolgerà il confronto, nei prossimi mesi e si dovranno chiarire fino in fondo, al di là di ogni posibile tatticismo, intenzioni e dsponibilità.

E' però evidente che l'ipotesi della unità sindacale non deve restare isolata, ma porsi in riferimento al problema più generale, di una ricomposizione della classe su tutti i piani. A questo proposito va chiarito che realizzare tale obiettivo non può significare in alcun modo quella soffocazione del pluralismo delle forze e della dialettica interna, che ha rappresentato il male peggiore di tante esperienze « unitarie ». Per ovviare a ciò, occorre che il processo di convergenze unitarie nasca fin dall'inizio su rapporti non equivoci tra le diverse componenti, senza paure, ma anche senza miti.

In ogni caso non credo sussistano oggi nel nostro paese, le condizioni per portare a termine questo discorso con qualche probabilità di successo a breve termine, in considerazione degli interrogativi che noi stessi tra gli altri poniamo; per cui il primo passo sembra essere, a livello politico-partitico, come del resto si è già detto sopra, quello del recupero ad un ruolo di classe e di cambiamento di tutto l'arco di forze che oggi si riconoscono su posizioni di sinistra, favorendo ogni processo di chiarificazione in questa direzione. E' un discorso di contenuti e di metodo: su di esso dovranno misurarsi tutte le forze che vogliono agire in questo senso, come dichiara di voler fare lo stesso MPL.

E' certo tuttavia che proprio per preparare quelle condizioni, approfittando della presenza a livello di base di una accresciuta ed autentica coscienza unitaria, resta necessario avviare con urgenza la ristrutturazione del rapporto fondamentale tra organizzazioni e masse popolari, secondo strumentazioni e metodi che consentano di comporre in modo adeguato la tensione tra vertici e base, tra periferia e centro, tra spontaneità e coordinamento, tra elaborazione nella prassi e sintesi politica.

Solo così, del resto, sarà possibile parlare in termini realistici di una strategia organica della classe operaia per il cambiamento. Il problema, in definitiva, è quello di riprendere su basi nuove il discorso di rivendicazione e di lotta per obiettivi di riforma capaci di incidere sulla struttura sociale ed economica e di favorire la mobilitazione attiva e cosciente di sempre più vaste masse popolari.

In questa direzione è urgente individuare in modo più approfondito di quanto sin qui fatto alcuni obiettivi chiave, avendo presente però che la loro capacità mobilitante dipenderà soprattutto dal metodo con cui saranno scelti (ampia verifica dal basso) e portati avanti. A partire cioè dalle concrete situazioni di disagio per arrivare ad aggregare attraverso una progressiva presa di coscienza, una decisiva pressione politica di base, centrata sia su proposte che valgono a mettere in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro, estendendo tutte le forme possibili di controllo operaio; sia sul conseguimento della piena occupazione e di grandi riforme di struttura che privilegiano i consumi collettivi (urbanistica, scuola, sicurezza sociale, ecc.).

Assumerà allora il significato e la funzione voluti l'obiettivo della pianificazione democratica dello sviluppo, come strumento in grado di esercitare non solo un controllo pubblico che pieghi ai bisogni sociali la logica del profitto, ma anche un ruolo attivo di cambiamento con la partecipazione delle forze sociali e politiche.

Può essere utile a questo punto, aprire una parentesi sul problema dibattuto della corresponsabilizzazione del movimento operaio nella gestione delle strutture pubbliche e private esistenti. Le posizioni sono comprese tra quelle di chi sostiene il principio della cogestione a tutti i livelli come unico mezzo capace di far contare i lavoratori e quella di chi sostiene, per contro, il rifiuto di ogni coinvolgimento nella gestione delle attuali strutture. Ebbene, anche in questo caso i pericoli di integrazione non risiedono tanto nel lasciarsi coinvolgere nella gestione di questo o quel momento decisionale, quanto e piuttosto nel tipo di rappresentanze cui il movimento operaio fino ad oggi ha delegato la partecipazione a tali momenti e nel modo in cui esse hanno esercitato il loro mandato. Altro è formare tali rappresentanze dall'alto, sulla base di compromessi tra élites dirigenziali, ed altro è formarle in base alla loro capacità di rappresentanza effettiva della volontà della base operaia, e quindi con alle spalle un reale potenziale di mobilitazione e di lotta.

E' stato questo, del resto, un insegnamento non secondario dell'esperienza delle lotte dell'autunno; la diversa efficacia di una trattativa condotta mentre nel paese erano in pieno svolgimento forti scioperi e manifestazioni operaie largamente partecipate.

Un discorso di questo tipo può essere fatto in parallelo anche per le assemblee e i governi a livello locale (comuni e regioni). Sarà qui estremamente importante, in particolare, il mantenimento di un rapporto diretto e costante con i movimenti sociali, cosicché il mandato non sia esercitato come delega in bianco di cui rendere conto nel solo momento elettorale, ma permanentemente sorretto e verificato dalle masse popolari e posto al servizio delle loro lotte.

Questo è il modo per evitare di lasciarsi coinvolgere in gestioni di ordinaria amministrazione o, peggio, di consolidamento dell'attuale assetto socio-politico e dare, invece, un ruolo creativo e alternativo, nei limiti delle possibilità attuali, agli enti locali e alle regioni.

4. Risultano con sufficiente chiarezza, sulla base dell'analisi svolta, le direzioni in cui procedere per la formulazione e l'avvio di un progetto di cambiamento: da un lato, si tratta di continuare ad utilizzare gli strumenti ed il potere già disponibili, per far avanzare la condizione dei lavoratori e conseguire nuove aree di potere, seguendo una strategia che faccia, però, leva sulle contraddizioni del sistema al fine di prepararne le condizioni di alternativa; dall'altro, è necessario che la classe operaia ripensi e riorganizzi se stessa, stabilendo nuovi rapporti di forza, attraverso la ricostituzione interna e l'ampliamento del proprio schieramento, sulla base di un contro-pro getto, motivo di verifica e di confronto, fatto di cultura alternativa, intorno al quale suscitare una coscienza mobilitante a tutti i livelli. E' questo il punto decisivo e forse più urgente.

Diffusione di un'autentica coscienza di classe significa innanzitutto far riconoscere come partecipi di una medesima condizione di sfruttamento e di subordinazione non soltanto i ceti operai in senso stretto, ma tutti gli altri strati sociali che si trovano a dover vendere la propria forza lavoro, tutti gli esclusi, tutti gli emarginati e i privi di potere.

Questa coscienza di condizione condivisa, tuttavia, da sola può dar luogo soltanto ad una solidarietà collettiva per la difesa degli interessi comuni che è insufficiente a fare del movimento operaio un portatore del cambiamento. E' quindi necessario che ad essa si accompagni la consapevolezza che la classe operaia, nel senso nuovo in cui ora ne ho parlato, può e deve esprimere oltre ad un'alternativa di potere anche un diverso assetto socio-economico ed una cultura capace di gestirlo nel senso dello sviluppo umano. La consapevolezza, cioè, che la classe operaia può esprimere quell'iniziativa cosciente capace di rendere non riassorbibili le contraddizioni del sistema capitalistico e di creare così una nuova società.

.....

4. Abbiamo detto e ripetuto più volte che le ACLI hanno scelto di svolgere il loro ruolo in alcuni ambiti ben definiti, individuati sulla base di precise autolimitazioni. Le ACLI infatti, non assumono né la rappresentanza politico-elettorale (propria dei partiti) né quella sindacale dei loro iscritti. Come tutti sanno, noi abbiamo scelto come spazio che ci è proprio quella dell'impegno nel « sociale », ma dobbiamo riconoscere oggi la necessità di fugare una serie di equivoci che, a torto o a ragione, sono sorti e sono stati alimentati intorno a tale espressione. Ritengo che lo stesso discorso fin qui sviluppato ci consenta qualche precisazione.

Occorre aver chiaro, anzitutto, che nella realtà della vita sociale non esiste una ripartizione « verticale » e chiusa tra i vari settori (politico, sindacale, sociale), ma piuttosto « ottiche » diverse cui le differenti organizzazioni politico-sociali si riferiscono a partire, naturalmente, da una base funzionale specifica che ne costituisce l'apporto originale e la stessa ragion d'essere.

Il sindacato, per esempio, difende e promuove innanzitutto la condizione operaia a partire dal posto di lavoro, ma proprio l'esperienza di questi mesi ci ha dimostrato l'impossibilità di tracciare un confine preciso tra i problemi e le lotte che riguardano la condizione in fabbrica e i problemi e le lotte che si riferiscono alla condizione umana e sociale dei lavoratori. Dal particolare si passa necessariamente al generale.

Ciò permette di affermare che le diverse formazioni sociali, pur in modi diversi e distinti, fanno **tutte** politica. Ed è n questo senso che non è possibile interpretare la scelta delle ACLI di svolgere un'azione educativa e sociale, come autolimitazione ad un ruolo astrattamente formativo o, come si usava dire, prepolitico.

Il nostro discorso semmai ci ha già portati a riconoscere che ogni spazio e ogni ruolo hanno significato reale per l'autopromozione delle masse popolari, nella misura in cui sono gestiti in modo coerente e funzionale rispetto a quello che abbiamo chiamato il « controprogetto » della classe operaia e dei suoi alleati. Il che sta a renderci avvertiti che la nostra azione potrà essere pienamente ed efficacemente politica se sarà costantemente riferita ad una strategia unitaria del cambiamento e verificata in base ad essa. Ed è quanto intendiamo fare.

Del resto, abbiamo visto anche nel corso di questo convegno, in questa relazione, come tra i compiti pur importanti per una ripresa incisiva della iniziativa del movimento operaio ci siano quelli relativi alla crescita di una coscienza di classe generalizzata e antagonistica, nonché all'attuazione di un rapporto nuovo tra masse popolari e organizzazioni, di un modo nuovo di fare politica centrato sulla partecipazione dal basso.

Ebbene, non c'è dubbio che le ACLI trovino qui un ruolo rilevante da giocare. L'uno e l'altro dei compiti, infatti, sono il substrato indispensabile non solo per dare nuovo significato, peso e forza all'azione del movimento operaio, ma per la stessa ricomposizione della unità morale e culturale, prima ancora che operativa, della classe lavoratrice e per la ristrutturazione delle forze politiche — non solo partitiche — in funzione del cambiamento.

In questa prospettiva il nostro impegno può svolgersi in due direzioni: favorire la crescita di uomini liberi, militanti operai, cristiani adulti e coerenti; e creare direttamente e con altre forze, tutte le occasioni possibili per esprimere la responsabilità e l'autogoverno dei lavoratori.

Ma c'è di più. Le ACLI, proprio per quelle autolimitazioni di cui abbiamo parlato, sono un'organizzazione della classe lavoratrice che di fatto opera, sull'insieme della condizione operaia, dentro e fuori i cancelli della fabbrica. Non solo, ma la stessa circostanza che noi, pur avendo una rappresentatività

reale di tendenze e di opinione, non ci poniamo come candidati alla gestione di mandato politico-elettorali e sindacati, se ci sottrae ad un certo tipo di funzione di potere, ci mette meglio in grado di essere presenti nella base operaia, contadina e popolare, agendo dal suo interno. Soprattutto con lo scopo di promuovere una linea di maturazione e di impegno coerente con gli obiettivi di emancipazione della classe e di cambiamento, nonché di contribuire alla chiarificazione e riaggregazione delle forze che condividono tali obiettivi.

Proprio il nostro essere presenti nell'insieme della condizione e nel cuore della classe operaia può favorire la nostra azione per una presa di coscienza alternativa e può consentirci, sia pure con evidenti limiti, di prefigurare quella ricomposizione dell'unità della classe che abbiamo visto essere il presupposto per la sua efficace crescita e mobilitazione.

Si tratta di ricomporre nella concreta esistenza delle ACLI l'unità sostanziale dei lavoratori, facendoci molteplicatori di quella che abbiamo definito autentica coscienza di classe, intesa non solo come fatto politico, ma ancor prima come fatto culturale; ciò perché risulta quanto mai chiara la necessità di battere anche su questo terreno le crescenti capacità del sistema capitalistico a manipolare il consenso.

Si ripropone, così, il discorso della cultura alternativa. Di una cultura, cioè, che sia antagonistica rispetto a quella oggi prevalente e che lo sia in quanto fondata sul sistema di valori legati all'uomo di cui il movimento operaio è portatore, nonché sulla capacità collettiva della classe ad esprimere, in base ad essi e all'esperienza di condizione e di lotta, giudizi precisi sull'attuale assetto economico e di potere; di una cultura, dunque, che sia mobilitante verso l'alternativa di potere e di sistema, che cresca intorno al « conto-progetto », all'insieme di idee-forza, di obiettivi e di strategie finalizzate al cambiamento.

Cultura alternativa, quindi, non come fatto mitico, ma come indispensabile momento-strumento di conversione e di mobilitazione personale e collettiva. Di qui la conferma che agire in questa direzione non può significare esercitarsi in più o meno raffinate elaborazioni teoriche fine a se stesse né svolgere un ruolo astrattamente « formativo »; significa, invece, farsi attivi promotori di un'iniziativa che — partendo da precisi contenuti economici, sociali e politici — li verifichi, li diffonda, li arricchisca nel vivo dei momenti collettivi dell'esperienza di classe, nell'azione sociale e nella lotta politica.

Far crescere e dilatare la percezione e la testimonianza delle tensioni egualitarie e di autogoverno; esaltare in concreto i momenti di solidarietà e le spinte all'unità di classe; ristabilire il giusto equilibrio tra valori e interessi legati alla persona, ai gruppi, alla comunità; rivalutare la pratica sulla teoria; promuovere rapporti diretti e autentici contro quelli mediati e riflessi; riferire costantemente i comportamenti economici, sociali e politici, personali e collettivi, all'iniziativa complessiva del movimento operaio per il cambiamento: ecco alcune indicazioni su cui fondare questo tipo di azione.

.....

6. L'analisi svolta ha cercato di dare un contributo di chiarificazione, di approfondimento e di sintesi su alcuni temi nodali con cui oggi la nostra esperienza e quella più vasta del movimento operaio, impongono di confrontarsi.

Sembrano emergere così, con sufficiente evidenza, alcuni precisi punti di riferimento sui quali orientare e sviluppare il nostro impegno: irreversibile scelta anticapitalistica e quindi nostro essere forza del cambiamento; necessità di approfondire la ricerca per un diverso futuro dell'uomo, senza escludere l'ipotesi autenticamente socialista; precisazione ed arricchimento del significato da attribuire all'autonomia e alla collocazione di classe; necessità di dare concreto apporto al processo di ricomposizione sindacale, politica e culturale dei lavoratori e, su questa strada, al recupero ad un ruolo di classe e di cambiamento delle forze della sinistra, impegnandosi anche nel breve periodo sulla realizzazione di coerenti obiettivi intermedi.

Pure sufficientemente delineato sembra risultare il ruolo specifico che le ACLI possono svolgere; quello legato ad un'azione educativa e sociale, che ha una sua valenza propriamente politica in quanto agisca, verso le direzioni accennate, ponendosi come obiettivo precipuo la crescita e la diffusione di un'autentica coscienza di classe, di una cultura non astratta, ma direttamente finalizzata all'autopromozione dei lavoratori, al contro-progetto, all'alternativa di sistema. ...

C

Iniziativa di base per l'unità delle Acli

In questo contesto va valutata la delicata e difficile situazione delle Acli le quali — in questi ultimi anni — hanno scelto, giustamente, di essere in prima linea nelle lotte dei lavoratori ma a cui è mancata, nella generosità dell'impegno, una visione più ampia dei problemi e una prospettiva di lungo periodo.

L'aspetto della critica e della denuncia, pur necessario, ha infatti messo in secondo piano quello, non meno importante, della proposta in positivo.

L'impegno, in nome della solidarietà operaia, a fianco non solo dei lavoratori, ma anche di associazioni, di movimenti e di partiti di diverso orientamento ideologico e politico ha portato ad una sottovalutazione del ruolo originale che deriva dalle Acli dalla loro qualificazione cristiana e democratica.

Si è verificata così una pericolosa confusione di piani tra di loro obiettivamente distinti.

All'unità della lotta contro il capitalismo non corrisponde necessariamente una identità di vedute circa l'alternativa al sistema capitalista. In questa visione prospettica **i lavoratori cristiani e un movimento cristianamente ispirato devono saper portare una visione originale degli autentici valori umani, visione che non coincide totalmente con la visione umanistica, tanto meno marxista, di altri movimenti.**

All'opposizione al capitalismo, può essere sufficiente una comune coscienza della condizione di sfruttamento dei lavoratori, ma la ricerca di una alternativa a tale sistema presuppone una visione « politica » — cioè, in senso lato, una visione della realtà e della società — che non può ignorare le profonde divergenze esistenti tra le forze della sinistra italiana, soprattutto a proposito dei contenuti e dei metodi della democrazia.

Ignorare queste differenziazioni storiche e di principio significa correre il rischio di avallare — in nome della lotta anticapitalista — altre soluzioni politiche non meno lesive della dignità e della libertà dell'uomo.

La scelta socialista

Scompensi e insufficienze si sono vedificati anche a livello di elaborazione culturale, in particolare a seguito della formulazione della « ipotesi di una scelta socialista delle Acli » fatta in occasione del Convegno di Vallombrosa 1970.

Tale ipotesi — così come è stata posta — manca, infatti, di fondamento storico-scientifico.

Il socialismo non si può reinventare poiché ha dietro di sé una lunga e complessa esperienza storica, ma non si può neppure accettarlo nella sua globalità perché presenta non pochi e non lievi elementi di dissonanza e di contrasto con una visione autenticamente umana e democratica della società.

Sul piano storico è poi seriamente confutabile che la lotta delle classi sfruttate per la liberazione dell'uomo e per il superamento del capitalismo si identifichi totalmente nel socialismo.

E' inoltre assai discutibile che si possa definire con concetti che si riferiscono ad un determinato contesto storico di oggi o, addirittura del passato, una realtà in divenire che deve essere ancora costruita o si sta costruendo e i cui contenuti possono essere diversi e migliori di quelli attualmente proposti dalle differenziate esperienze socialiste.

Sul piano del metodo si deve poi notare che gli organi ufficiali del movimento non hanno assunto quell'atteggiamento di distacco che si dovrebbe tenere nei confronti di una qualsiasi ipotesi di studio.

Il sostegno dato a tale impostazione ha legittimato il sospetto di una scelta avvenuta al di fuori di un democratico, sereno e serio dibattito di base e dalle sedi congressuali competenti.

La frattura con la Gerarchia

L'errata linea politica della maggioranza che ha gestito le Acli in questi ultimi anni è stata causa — diretta o indiretta — della frattura con la Gerarchia Ecclesiastica la quale ha tolto il proprio consenso al Movimento Aclista in quanto « le scelte operate in questi ultimi tempi dalle Acli hanno suscitato non lievi difficoltà e turbamenti all'interno e fuori delle Associazioni stesse ed hanno creato non poche situazioni pastoralmente difficili e non compatibili con un'armonica visione unitaria della comunità ecclesiale » (dichiarazione della C.E.I. del 6 maggio 1971).

A sua volta il Santo Padre ha deplorato che « la direzione delle Acli abbia voluto mutare l'impegno Statutario del Movimento e qualificarlo politicamente scegliendo, per di più, una linea socialista con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali » (discorso del 19 giugno 1971).

La « nuova linea » presentata e sostenuta dal gruppo dirigente ha provocato una profonda lacerazione nel Movimento (che, in tutta la sua storia, aveva sempre presentato un'esemplare coesione), ha favorito la secessione silenziosa di molti militanti ed è all'origine delle scissioni che devono essere deplorate unitamente alle cause che le hanno rese possibili.

Per rincorrere alcune punte avanzate o, al limite, estreme, si è perso il contatto con quelle masse autenticamente popolari del « mondo cattolico » che costituiscono la base tradizionale del Movimento e che rischiano di essere lasciate in balia di altre iniziative e di altre suggestioni.

Per uscire da questa situazione, per ricomporre l'unità del Movimento, per restituire alle Acli il loro loro di grande forza popolare che — nella ispirazione cristiana — vuol difendere gli interessi della classe lavoratrice e combattere la battaglia per la democrazia, la giustizia e la solidarietà, è necessaria una proposta che superi i vecchi e inattuali schieramenti di maggioranza e di minoranza.

La nostra proposta

Noi non vogliamo dividere ma unire il Movimento Aclista ricuperando, se possibile, l'adesione di quanti, in buona fede, hanno abbandonato le nostre file e ristabilendo correnti rapporti con la Gerarchia Ecclesiastica.

Noi vogliamo che le Acli continuino ad essere una grande forza progressista capace di sollecitare coraggiose e radicali riforme tali da realizzare — nella libertà e nella democrazia — un nuovo tipo di società a dimensione dell'uomo.

Respingiamo il sistema capitalista perché basato sul potere del denaro e sull'asservimento dell'uomo ma non accettiamo neppure il modello collettivista che comprime la libertà e la dignità della persona umana.

Nel Cristianesimo ricerchiamo lo stimolo e la guida per costruire — sotto la nostra responsabilità di laici e nella esperienza di lavoratori — un diverso e più avanzato assetto sociale.

Sulla base delle indicazioni scaturite dal Congresso di Torino del 1969 e da noi pienamente condivise:

— la scelta di campo anticapitalista, dalla parte dei lavoratori, per una società più giusta e più umana;

— l'autonomia delle Acli e la fine del collateralismo con la D.C. e con tutti i Partiti, senza che ciò limiti l'originale visione politica del Movimento;

— il principio della libertà e della responsabilità personale anche nella espressione del voto politico che deve essere coerente con la coscienza cristiana e con gli orientamenti delle Acli.

Sulla base di tali scelte proponiamo all'azione del Movimento i seguenti obiettivi:

I nostri obiettivi

a) sollecitazione dell'unità sindacale basata sull'autonomia, sulla democrazia e sulla partecipazione attiva dei lavoratori;

b) impegno per una strategia delle riforme e per la pianificazione democratica ai fini di una politica alternativa di cambiamento che modifichi gli attuali rapporti di potere nella società, a favore delle classi rese subalterne dall'attuale assetto neo-capitalista;

c) pressione per l'attuazione di una politica economica che elimini gli squilibri esistenti tra zone e settori depressi e quelli a più avanzato sviluppo e che realizzi il pieno impiego di tutte le risorse a cominciare da quelle umane;

d) mobilitazione dei lavoratori per la difesa dei livelli di occupazione, per la realizzazione di una maggiore democrazia nelle aziende, per la salvaguardia della salute compromessa dei ritmi intensi di lavoro e per l'attuazione di una moderna contrattazione articolata ai vari livelli;

e) propulsione e coordinamento delle iniziative di base per la valorizzazione delle autonomie locali con l'assun-

zione di effettive responsabilità da parte dei cittadini attraverso il decentramento democratico dei centri di potere;

f) una maggior diffusione delle iniziative formative come momento di crescita e di maturazione dei lavoratori e come stimolo e supporto dell'azione sociale;

g) una politica organizzativa adeguata a salvaguardare e sviluppare il Movimento nelle sue caratteristiche di organizzazione di massa aperta al contributo e alla esigenza di tutti i lavoratori cristiani;

h) una politica dell'autofinanziamento che allarghi la base economica dell'organizzazione e garantisca una maggiore operatività all'affermata autonomia del Movimento;

i) il potenziamento e l'ampliamento dei servizi sociali aclisti (Patronato, Enaip, Enars, Cooperazione, ecc.) in quanto espressione della operante solidarietà del Movimento Operaio;

l) una più rigorosa e generosa applicazione della democrazia all'interno delle Acli come regola di fraterna convivenza che non si esaurisce nel diritto della maggioranza di attuare la propria linea, ma che si pone come atteggiamento di dialogo e di ricerca del consenso nei confronti di tutti gli aclisti.

Appello agli aclisti

Invitiamo tutti gli aclisti (siano essi provenienti da posizioni di maggioranza o da quelle di minoranza) che condividono la preoccupazione per l'attuale grave situazione di lacerazione del Movimento e l'esigenza di ricomporre — nel rispetto della democrazia e della dialettica interna — l'unità e l'omogeneità delle Acli, ad aderire a questa nostra proposta e ad offrire la loro disinteressata, positiva testimonianza e il loro coraggioso e generoso impegno in questo difficile momento della storia del Movimento Operaio e delle Acli.

Iniziativa di base per l'unità delle Acli

Autonomia e unità delle Acli

Gli obiettivi del XII Congresso

L'XI Congresso è stato il Congresso dell'autonomia. Il XII deve essere il Congresso dell'approfondimento del ruolo storico delle ACLI come Movimento operaio di ispirazione cristiana che si batte per una alternativa al capitalismo in nome dell'uomo.

Il XII Congresso non può quindi ridursi alla pura e semplice ripetizione delle scelte operate dall'XI, anche se queste devono essere confermate come punto di partenza irrinunciabile per l'ulteriore crescita delle ACLI.

L'insieme dell'azione condotta dalle ACLI dal giugno 1969 ad oggi, nell'elaborazione culturale come nella sperimentazione pratica, costituisce il campo di esperienze dal quale, sullo sfondo delle lotte del Movimento operaio e delle vicende della società italiana di questo periodo, il XII Congresso deve saper trarre — con coerenza e realismo — gli elementi validi per rispondere agli interrogativi sull'identità delle ACLI e per delinearne con maggior certezza il ruolo.

Questo sforzo di chiarificazione, in una prospettiva di sicura ripresa delle ACLI, è oggi possibile anche in virtù delle decisioni assunte dal Consiglio Nazionale straordinario del luglio 1971: queste decisioni e la loro successiva gestione hanno infatti corrisposto alle esigenze di continuità e di sviluppo delle ACLI.

Né queste scelte possono essere messe in forse dagli episodi scissionistici dato il carattere di aprioristico rifiuto del confronto democratico interno che essi hanno assunto.

Il segno politico di questi episodi è del resto inequivocabile. Essi si inquadrano in una manovra moderata ed antiunitaria rivolta non solo contro le ACLI ma contro tutto il movimento operaio e sindacale. Questi episodi, malgrado il rammarico che essi suscitano in tutte le ACLI, devono quindi essere condannati con fermezza e senza riserve.

Il rifiuto del sistema capitalistico

Il XII Congresso deve confermare che le ACLI rifiutano il sistema capitalistico e che a questa conclusione esse sono pervenute non in seguito alla adesione a dottrine e ad ideologie che restano estranee alla loro ispirazione ed alla loro tradizione, ma sulla base di un autonomo sforzo di analisi e di riflessione condotto avanti negli anni e nel vivo delle lotte dei lavoratori, a partire dalla condizione operaia.

Un sistema che si regge sullo sfruttamento, postula l'alienazione, induce alla discriminazione sociale e all'emarginazione politica di grandi masse umane — sia sul piano interno che internazionale — a favore del perpetuarsi del potere di pochi, non può ricevere il consenso e l'appoggio di chi assume l'uomo e il suo vero sviluppo come unico metro di misura per valutare ogni progresso economico, sociale e civile.

Ciò a maggior ragione vale per chi conferisce all'uomo una dignità assoluta riconoscendolo figlio di Dio: ed è questo il caso delle ACLI, in ragione della loro libera scelta di ispirare al messaggio cristiano il proprio autonomo ed originale apporto alla lotta del movimento operaio.

Né il sistema capitalistico appare realmente e sostanzialmente riformabile. Le sue versioni variano nel tempo e secondo i paesi; le sue strutture si evolvono, ma non cambiano la visione delle cose, le priorità, la logica di fondo che lo informano e lo caratterizzano.

Anche quando alla ricerca pura e semplice del profitto sembra sostituirsi quella dell'espansione produttiva o dell'incentivazione del consumo, non muta la qualità della vita, e sotto le apparenze, si perpetuano e per certi aspetti si aggravano gli squilibri e le ingiustizie, come insegnano le esperienze dei paesi di capitalismo avanzato.

Non a caso, nel mondo guadagna consensi l'idea che la liberazione dell'uomo e lo sviluppo di tutti gli uomini implichino il superamento del sistema capitalistico e la costruzione di una società diversa. Ciò vale naturalmente anche per il nostro paese dove pure si registra un intreccio singolare di vecchio e di nuovo nelle strutture, nonché un diffuso intervento pubblico nell'economia.

Si tratta di condizioni specifiche che non alterano però il carattere globalmente capitalistico della società italiana come dimostra, d'altra parte, la crescita distorta e dualistica prodottasi dal dopoguerra ad oggi. Il mancato sviluppo e la emigrazione forzata dalle regioni meridionali sono stati funzionali all'espansione industriale del Nord così come oggi il decentramento del sistema industriale dal settentrione al Mezzogiorno viene proposto per decongestionare aree così sature da rendere in prospettiva anti-economici ulteriori investimenti.

Il tutto comunque sulla base di scelte che prescindono oggi come ieri dalla considerazione delle esigenze di un vero ed equilibrato sviluppo rivelandosi, alla lunga, irrazionali anche sul terreno economico.

E' per imporre un diverso tipo di scelte, per evitare lo spreco, eliminare gli scompensi, i privilegi e le disuguaglianze; è per affermare i valori umani e cristiani sacrificati dall'attuale modello di società che occorre lavorare intorno ad una alternativa.

La ricerca di una alternativa

Il rifiuto del sistema capitalistico non è in sé sufficiente a qualificare la proposta e l'azione delle ACLI anche se occorre sottolineare comunque il grande significato storico innovativo che assume, nei nostro paese almeno, questa presa di posizione rispetto alla tradizione dei movimenti sociali e politici di orientamento cattolico.

Il problema dell'alternativa e di una nuova società non era stato assente dal dibattito dell'XI Congresso ma non aveva trovato uno sbocco più preciso in quella occasione per la preminenza allora giustamente accordata alle questioni dell'autonomia delle ACLI.

La riflessione su questo tema si è sviluppata successivamente innestandosi su un lungo e complesso lavoro culturale, contrassegnato da una serie di convegni di studio susseguitesi dall'inizio degli anni 60, e traendo nuovi spunti vitali dall'esperienza esaltante delle lotte dell'« autunno caldo » e dalla maturazione complessiva in atto nel movimento operaio italiano.

Il convegno di Vallombrosa dell'agosto 1970 rappresenta quindi un tentativo, in sede di studio, di avanzare alcuni elementi capaci di dare senso e contorni meglio definiti alla prospettiva, in fondo sempre evocata nella vita delle ACLI ma insufficientemente delineata, fino allora, di una società diversa a misura dell'uomo.

I mali e i guasti del capitalismo, la sua dimostrata incapacità di assicurare un vero sviluppo umano non sono il frutto di una cultura deviante rispetto ad una corretta scala di valori e di strutture economiche e di potere intrinsecamente rivolte allo sfruttamento e all'oppressione.

Da qui la necessità — se si vuole sfuggire al velleitarismo e al moralismo delle denunce senza conseguenze pratiche — di contrapporre a quelle oggi dominanti una cultura e delle strutture alternative, modellate proprio sui valori e i princìpi disattesi nel sistema attuale.

Ecco perché se veramente si vuol rimettere nelle mani della collettività, democraticamente organizzata, il potere di operare le scelte decisive e necessarie per il suo sviluppo e fare di ogni lavoratore e di ogni uomo un protagonista della vita sociale e politica, occorre puntare allo stesso tempo su un massimo di socializzazione e su un massimo di partecipazione.

Ora è difficile affermare — pur rifuggendo da impostazioni dottrinarie e dogmatiche — che l'attuale assetto proprietario dei mezzi di produzione; il grado e le modalità di controllo e di indirizzo pubblico delle scelte economiche; il posto assegnato al lavoratore nell'organizzazione capitalistica del lavoro, vadano nel senso indicato ed auspicato. A meno naturalmente di voler negare l'evidenza e l'esperienza di milioni di uomini.

Da qui la necessità di aprire il discorso sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, da definire nella sua ampiezza e nelle sue caratteristiche; su una pianificazione democratica capace di destinare la ricchezza prodotta secondo le scelte prioritarie per lo sviluppo sociale e civile; e sull'autogestione come strumento in grado di promuovere l'apporto creativo e la responsabilizzazione dei lavoratori.

Queste indicazioni, tra quelle scaturite da Vallombrosa '70, pur bisognose anche esse di ulteriori approfondimenti, rappresentano contenuti validi di una proposta di superamento del sistema attuale che è stata definita, sullo sfondo di una complessa e contraddittoria vicenda che si intreccia con la storia stessa del movimento operaio, « ipotesi socialista ».

Che questa definizione non implichi alcun cedimento ideologico è stato già chiarito in questi mesi anche di fronte a preoccupati ed autorevoli interrogativi; così come sono stati riconosciuti i limiti di una presentazione schematica di questi contenuti che ha favorito pesanti strumentalizzazioni esterne.

Il significato ideale e politico autonomo di tale discorso è comunque reso evidente anche dalla critica serrata, e pur non aprioristica, che le ACLI conducono nei confronti dei modelli storici di socialismo realizzati in vari paesi, di cui non si possono negare le realizzazioni parziali ma nei quali si è dimostrato impossibile risolvere il problema fondamentale della liberazione e dello sviluppo dell'uomo nel senso che muove la ricerca e l'impegno delle ACLI e di altre numerose forze operaie, di ispirazione cristiana e no, in Europa e nel mondo.

Il XII Congresso non è chiamato a fare scelte nominalistiche da questo punto di vista, ma a confermare le motivazioni originali che spronano in questa ricerca, a convalidare i primi risultati raggiunti, a legittimare un ulteriore sforzo di maturazione con il concorso dell'insieme delle ACLI, nel confronto dialettico con ogni altra posizione che si muovesse con altri contenuti e proposte, nella stessa direzione di superamento del capitalismo.

Le condizioni per il cambiamento

Ciò che le ACLI perseguono è quindi un profondo e reale cambiamento della società assumendo il ruolo proprio di un movimento sociale di lavoratori cristiani. E' pertanto estranea alle ACLI l'idea che il cambiamento sia realizzabile o attraverso l'insediamento di una nuova maggioranza di governo, frutto di eventuali, anche se oggi poco probabili, intese tra i grandi partiti del centro e della sinistra dello schieramento parlamentare, o attraverso il rovesciamento delle attuali strutture economiche e politiche.

La prima ipotesi è chiaramente riduttiva rispetto all'obiettivo e tale da aprire la strada a nuove delusioni per il movimento operaio. La seconda comporta necessariamente la conquista violenta del potere e la instaurazione di un regime di costrizione in sé inaccettabile e che, come dimostrano le esperienze storiche, finirebbe poi per segnare negativamente i successivi sviluppi. E' convinzione invece delle ACLI che il cambiamento reale non possa che essere il risultato di un processo che investa tutti i livelli della società e che prenda avvio dalla consapevolezza della necessità del superamento del sistema attuale, in nome della vita e dei fini che la società deve perseguire; insomma, di una cultura diversa. Solo così possono maturare nelle coscienze dei singoli le condizioni di un consenso

della classe lavoratrice e della maggioranza del popolo che legittimi prima e sostenga poi, anche nelle circostanze avverse, il realizzarsi della nuova società.

Presupposti indispensabili di questo processo sono quindi il generalizzarsi del rifiuto del sistema capitalistico, il crescere della coscienza di classe, la progressiva costruzione dell'unità della classe lavoratrice, vista in primo luogo come unità di convinzioni e di intenti sugli obiettivi da perseguire.

Questa maturazione tendenzialmente unitaria è tuttavia ostacolata nelle presenti circostanze dalla divisione del lavoro imposta dal capitalismo e dalla sua capacità mistificatoria anche sul terreno culturale e sociale. Si tratta quindi di impegnarsi per superare ogni artificiosa divisione tra operai e contadini, tra lavoratori manuali ed intellettuali, scoprendo al di là delle apparenze e dei pregiudizi la sostanza di una condizione comune e quindi la ragione di una lotta parimenti comune per il suo superamento.

Il ruolo storico delle Acli

Tutto ciò è valido in generale e trova riscontro anche nella società italiana nella fase attuale del suo sviluppo. Nel nostro Paese i lavoratori e i ceti popolari cattolici hanno un peso ed una importanza determinanti. Senza il loro apporto di valori e di cultura l'ipotesi di cambiamento — nel senso dalle ACLI auspicato — risulterebbe compromesso.

Tra le molteplici esperienze d'impegno sociale e politico cui i cattolici italiani hanno dato vita nell'arco di un secolo le ACLI sono oggi, con la loro evoluzione e la loro scelta anticapitalista, la forza più coerente e d'avanguardia sul terreno dell'organizzazione operaia. Ecco quindi acquistare senso e spessore il loro ruolo storico di movimento operaio d'ispirazione cristiana, capace d'interpretare, in modo autonomo e originale, l'aspirazione delle masse lavoratrici ad una profonda trasformazione della società.

Le ACLI ritengono infatti che il mondo del lavoro non possa fare a meno del contributo qualitativo che dei cristiani possono offrire per riscatare la classe lavoratrice dalla propria condizione. Le ACLI sono altresì convinte che non sia sufficiente testimoniare il Messaggio cristiano individualmente per superare il « muro » che separa ancora il mondo operaio dalla Chiesa. Tale frattura è del resto in gran parte il risultato di un comportamento storico del quale i cristiani sono debitori nei confronti del movimento operaio.

Assumendo quindi questo ruolo, originale ed autonomo, dentro il movimento operaio, le ACLI si rivolgono ai lavoratori cristiani per favorirne la presa di coscienza su che cosa significhi vivere veramente il Cristianesimo nel proprio tempo e favorirne la crescita al di fuori della logica interclassista che, facendo parti uguali tra diseguali, li ha storicamente resi subalterni, sacrificandone interessi, speranze, solidarietà comune con tutti i lavoratori, ad un disegno di divisione della classe al sostegno dell'attuale sistema.

Il compito delle ACLI non è tanto di spostare consensi in termini elettorali o di promuovere nuovi schieramenti di partito, quanto di aiutare invece un processo di presa di coscienza, di maturazione autonoma di obiettivi, di sperimentazione sociale tali da liberare energie e potenzialità ancora largamente inespresse, eppure disponibili per realizzare un vero cambiamento della società.

Il XII Congresso è chiamato a riflettere su questa impostazione che coglie e completa il senso dell'evoluzione delle ACLI intervenuta in questi anni e a trarne le necessarie conseguenze anche per quanto riguarda l'adeguamento della definizione delle ACLI come movimento di lavoratori cristiani, movimento d'impegno temporale qualificato sul terreno sociale, movimento che ispira la sua azione al Messaggio evangelico e all'insegnamento della Chiesa verificando su di essi le proprie scelte, pur affermando l'autonomia e la responsabilità dei laici nel campo delle concrete determinazioni sociali e politiche.

Tutto ciò deve trovare riscontro in una adeguata chiarificazione e aggiornamento dello Statuto.

Le Acli componente cristiana del Movimento Operaio

Se questo è il punto di arrivo della evoluzione delle ACLI che esprime la maturazione dell'esperienza vissuta dai militanti e dall'insieme degli iscritti alcuni punti ancora controversi della natura e della definizione delle ACLI escono fuori da ogni possibile equivoco.

Innanzitutto la funzione delle ACLI acquista, senza più ombra di dubbio, una autonoma ragion d'essere; non è più subordinata rispetto a processi di altra natura, sul piano politico e sindacale, senza con questo voler negare le influenze reciproche dei vari fenomeni della vita sociale e politica. La fine del collateralismo e dei conseguenti comportamenti anche per quanto riguarda l'orientamento elettorale degli iscritti non può essere vista in termini provvisori e transitori. E' una scelta valida per l'oggi e per il domani.

Contraddirla equivarrebbe a mettere in forse il significato stesso della proposta associativa e politica delle ACLI. In questa luce l'unità sindacale, obiettivo decisivo per la classe lavoratrice del nostro Paese e per il quale le ACLI hanno dato e continueranno a dare il meglio della loro iniziativa, non può venir considerato il punto d'arrivo ed esauriente dell'esperienza aclista, pena anche qui il ridurne il significato e la portata storica, nella prospettiva del cambiamento.

Ed è con il riferimento a questo grande ed esaltante disegno che acquista senso e valore essenziale l'ispirazione cristiana delle ACLI, fuori da conformismi e tatticismi.

Non si tratta di un'etichetta di comodo ma dell'affermazione solenne di voler porre a fondamento e ad orientamento dell'apporto delle ACLI alla causa del movimento operaio, la visione cristiana dell'uomo e del suo destino. Senza integrismi di destra o di sinistra ma senza complessi di inferiorità di fronte alle correnti di pensiero che largo seguito hanno tra i lavoratori e delle quali occorre saper individuare i limiti e gli errori senza negarne gli aspetti positivi.

Su queste basi e alla luce dei princìpi che è compito ed impegno dei cristiani di tradurre, attraverso la meditazione di una coscienza solidamente formata e attenta ai segni dei tempi, nel concreto di proposte tecniche, economiche, sociali, politiche mutevoli nel tempo e a seconda delle situazioni, le ACLI ritengono di poter offrire un contributo proprio ed originale alla edificazione di una società migliore.

Se questa fedeltà di fondo, e questa corretta e necessaria autonomia di impegno, risalteranno in piena luce le ACLI potranno trovare la strada per superare incertezze e tensioni nei rapporti con la comunità ecclesiale e con l'Episcopato, nei modi adatti a far salve le distinte responsabilità e la vocazione sociale del movimento operaio d'ispirazione cristiana.

L'Episcopato italiano nella sua pastorale preoccupazione per il mondo del lavoro non potrà non riconoscere che le ACLI, pur nella loro specificità, sono segno e testimonianza cristiana tra i lavoratori e quindi non vorrà sottrarsi alla richiesta, non già di nuovi privilegi, ma di quanto è in suo potere dare a un movimento di lavoratori, che si dichiarano cristiani.

In modo che le ACLI possano alimentare come gruppo al loro interno e con un'adeguata formazione questa scelta di Fede e la sua proiezione nella vita sociale, anche attraverso la presenza animatrice di sacerdoti, da stabilirsi in forme nuove, essendo quelle tradizionali non più riproponibili stante l'evoluzione delle ACLI e le stesse decisioni della C.E.I.

.....

Autonomia ed unità delle Acli

NOVITA' CLAUDIANA

Ugo Gastaldi
STORIA DELL'ANABATTISMO
dalle origini a Münster (1525-1535)
pp. 652 + 44 tavole f.t., L. 6.800 (bross.) e L. 7.800 (ril.)

L'anima pacifica e quella ribelle di un movimento che ha attuato la prima rivoluzione comunista dell'èra moderna. Un « dissenso » di 4 secoli fa che ha sorprendenti motivi di attualità per il nostro tempo. A richiesta: prospetto illustrativo.

Ernst Käsemann
APPELLO ALLA LIBERTA'
Indagine polemica sul Nuovo Testamento
pp. 200, L. 1.700

La risposta del grande esegeta protestante agli attacchi del « Movimento confessante » tedesco, di stretta ortodossia. Un libro provocante, ma sereno e meditato che ha raggiunto in Germania la 4ª edizione.

CHIESA E POTERI
Rapporto della Federazione protestante francese
pp. 50, L. 300

Il testo integrale del famoso « rapporto » che sta facendo colare fiumi di inchiostro. L'attuale sistema economico-sociale è ingiusto e « inaccettabile » dal punto di vista evangelico. Tutte le chiese ne sono più o meno complici. Un documento coraggioso che segna una svolta nella storia dei rapporti fra le chiese e il potere.

IL DOCUMENTO DEL SINODO VALDESE SUL MATRIMONIO
pp. 32, L. 150

Il pensiero protestante italiano su matrimonio, matrimoni misti e divorzio.

Editrice Claudiana

Via Principe Tommaso 1 - 10125 TORINO - c.c.p. 2/21641

Di fronte al Sud America

Non sono passati molti anni da quando, nel momento più alto della parabola politica kennediana, si diffuse nel mondo occidentale un'ondata di ottimismo sulla soluzione dei problemi dei paesi del Terzo Mondo e della America Latina in special modo. Il ragionamento era più o meno questo: i paesi sottosviluppati sono tali perché poveri, privi di capitale cioè, e quindi impossibilitati a mettere in moto lo sviluppo: ora gli USA danno loro una mano, esportando un po' dei loro capitali sotto forma di aiuti all'estero (Alleanza per il Progresso) e piano piano il disavanzo tra Paesi sviluppati e sottosviluppati si colmerà. Il ragionamento pareva filato e sorprendevano certe reazioni che venivano dai paesi interessati: come non indignarsi se Rockfeller, simpatico ambasciatore di pace, veniva preso a uova marce dagli studenti latino-americani?

Poi col trascorrere del tempo divenne sempre più chiaro che, benché gli USA ce la mettessero tutta a esportare i loro capitali, la situazione diventava sempre più preoccupante: il disavanzo non solo non accennava a diminuire, al contrario aumentava progressivamente, in termini di percentuale e in termini assoluti. Drammatici appelli contro la fame e contro le carestie e ancora di più continue esplosioni di violenza costrinsero a guardare più in profondità il rapporto USA-America Latina (o più in generale Mondo Occidentale-Terzo Mondo).

Si svelò allora con una evidenza sbalorditiva e inizialmente impensabile, come, per capire cosa stava succedendo, il ragionamento andava capovolto: gli aiuti all'estero erano e sono veramente un buon affare per gli USA. Sono i poveri, gli sfruttati, i « dannati della terra » — come li definisce Fanon — che aumentano le ricchezze del Paese più ricco: l'uscita di capitali da questo, viene ampiamente superate dal l'ammontare dei capitali che viaggiano in senso contrario. E questo succede perché la « stanza dei bottoni » della produzione e del commercio internazionale si trovano appunto nei paesi più ricchi e più forti: gli altri sono delle appendici, delle colonie di sfruttamento. La struttura capitalistica della divisione internazionale del lavoro è tale per cui chi è povero è costretto a diventarlo sempre di più e chi è ricco pure. Se le forme di produzione più importanti sono in mano di una ristretta élite di paesi (anzi di una ristretta élite all'interno di questi paesi) non è difficile accorgersi che agli altri rimangono solo le briciole. Addirittura anche queste servono a portare avanti, a finanziare tali forme di produzione priveligiate. Il volto più bestiale, più violento, più contraddittorio del sistema capitalistico internazionale è proprio questo: e se qualche anno fa Kennedy poteva mascherarsi dietro la bella formula dell'Alleanza per il Progresso, i suoi successori, meno abili forse, non hanno esitato a ricorrere a tutti i mezzi anche i più ripugnanti (fascismo, torture, omicidi) per consolidare il dominio commerciale della metropoli statunitense sulla colonia sudamericana.

La scoperta di questo disumano rapporto di dominazione spinge molti, in particolare la generazione del « movimento del '68 », a guardare con simpatia e con interesse i fermenti di ribellione che si agitano nell'immenso continente. Se l'epopea rivoluzionaria di Cuba, ormai lontana nel tempo, resta quasi una bella avventura, con maggiore attenzione vengono seguiti la battaglia per la sua sopravvivenza a poche miglia dalle coste dell'ex-dominatore e contemporaneamente il poderoso sforzo per costruire quelle strutture economiche (industrie, centri di ricerca, etc.) e sociali (scuole, strade, case) la cui assenza è proprio un prodotto dello sfruttamento in regime di dipendenza coloniale. Se oggi il tentativo cubano viene valutato in termini critici, se il suo sforzo per emanciparsi dalla struttura della monocoltura agricola (lo zucchero) è forse fallimentare, se certe prese di posizione (l'approvazione dell'invasione sovietica in Cecosiovacchia) fanno arrabbiare, non possiamo dimenticare le enormi quantità di capitali — oltre che monetari, umani — che sono stati bruciati per ragioni obiettive, per presunzione e per ingenuità, in questo decennio nell'isola caraibica. E i frutti e le preziose indicazioni che ne sono scaturiti per gli altri paesi dell'area latino-americana.

L'esportazione del modello insurrezionale guerrigliero, rapidamente bruciato nelle ormai leggendarie figure di Ernesto Che Guevara e di Camilo Torres e di tutta una miriade di formazioni clandestine, anche se già superate, è una delle cause del movimentato assetto attuale dell'intero continente. La ventata rivoluzionaria si espande rapidamente in tutto il continente, provocando il traballamento di tutto lo assetto istituzionale, che poi per essere puntellato richiede da parte statunitense un grosso sforzo di invenzione di nuove forme di rapporto economico politico e la ricerca di nuove alleanze locali. Sorgono allora parecchi governi « riformisti » che si appoggiano non tanto, forse sarebbe meglio dire non solo, sulla vecchia classe dei latifondisti e dei padroni di miniera, quanto piuttosto sulle nuove classi dinamiche della media e alta borghesia cittadina e imprenditoriale.

Ne scaturisce una situazione precaria destinata a non durare: così negli ultimi tempi sulla scena ricompaiono più agguerriti che mai i governi militari (sia duri sia progressisti). D'altra parte propiziati da quella situazione, scaturiscono alcuni tentativi nuovi: quello, precario, di Allende in Cile e quello, sfortunato, di Torres in Bolivia; accanto ad essi ricompare l'ambigua e popolare figura di Peron.

Lasciando tuttavia agli articoli delle pagine successive il compito di delineare una panoramica della situazione attuale e di tracciare uno schema di ipotesi culturale e pedagogica attorno a cui lavorare nel futuro, credo sia interessante soffermarsi infine sul significato odierno del problema America Latina per chi, come noi, vive a così grande distanza. Se il tentativo di inquadramento tracciato ha una qualche validità credo davvero che lo studio di questo continente non sia solo una esotica curiosità, ma piuttosto una importante componente della visione globale della situazione internazionale e quindi, contemporaneamente, della ricerca degli strumenti più idonei per incidervi sopra.

Di pari passo infatti con la presa di coscienza della ramificazione mondiale del regime del capitale e della sua bestiale oppressione si sviluppa la necessità di una conoscenza approfondita dei meccanismi che ne regolano ai vari livelli (locale, continentale, internazionale) il funzionamento. La conoscenza allora dell'angolo di visuale in una colonia, di una super colonia, anzi, diventa molto importante per capire anche il ruolo giocato dal nostro paese all'interno delle alleanze internazionali e l'ambiguità della nostra situazione, che ci rende compartecipi dello sfruttamento.

Si delinea allora un nostro compito specifico per stare dalla parte dei popoli Latino-Americani: non tanto la generica solidarietà con le forze che laggiù si battono per la liberazione, quanto piuttosto l'impegno a lottare qui e ora per cambiare le stesse strutture oppressive. Se gli strumenti e i livelli di lotta sono diversi, l'obiettivo è comune: l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, nel tentativo di creare un mondo dove tutti vivono da uomini.

A. F.

Bibliografia

Con la pubblicazione di questi « documenti » di provenienza Latino-Americana pensiamo che sia utile offrire ai lettori anche una bibliografia non esaustiva, ma sufficientemente aggiornata ed orientativa:

RICCARDO CAMPA, *Il potere nell'America Latina,* Milano 1969 (Edizioni di Comunità - pp. 335 - L. 3.000);

FIDEL CASTRO, *Cuba dopo l'autocritica,* Milano 1971 (a cura di Franco Pantarelli - Ed. Feltrinelli - pp. 357 - L. 2.200);

ELIAS CONDAL, *Dizionario dello intellettuale di sinistra,* Roma 1970 (Ed. Samonà e Savelli - pp. 119 - L. 1.500);

PAULO CANNABRAVA FILBRO, *Militarismo ed imperialismi in Brasile,* Milano 1969 (Ed. Jaka Book - pp. 205 - L. 1.500);

REGIS DEBRAY, *La via Cilena,* Milano 1971 (Ed. Feltrinelli - pp. 170 - L. 1.000);

REGIS DEBRAY, *Saggi sull'America Latina,* Milano 1968 (Ed. Jaka Book - pp. 135 - L. 800);

GIOVANNI GOZZER, *Religione e rivoluzione in America Latina,* Milano 1968 (Ed. Bompiani - pp. 245 - L. 1.600);

CHE GUEVARA, *L'altro diario,* Milano 1970 (a cura di Saverio Turino - Ed. Feltrinelli - pp. 157 - L. 1.200);

PAULO FREIRE, *La pedagogia degli oppressi,* Milano 1971 (Mondadori Coll. « Documenti nuovi » - pp. 223 - L. 1.500);

F. HOUTART - E. PIN, *Il dramma dell'America Latina,* Assisi 1968 (Ed. La Cittadella - pp. 247 - L. 3.000);

ALAIN LABROUSSE, *I Tupamaros,* - La guerriglia urbana in Uruguay, Milano 1971 (Ed. Feltrinelli - pp. 211 - L. 1.200);

JEAN JACQUES NATTIEZ, *Castro, la vita, il pensiero, i testi esemplari,* Firenze 1970 (Ed. Sansoni-Accademia - pp. 240 - L. 1.000);

JEAN JACQUES NATTIEZ, *Che Guevara, la vita, il pensiero, i testi esemplari,* Firenze 1971 (Ed. Sansoni Accademia - Coll. « I memorabili » - pp. 239 - L. 1.000);

MARIA IASURA PEREIRE DE QUEINOZ, *Riforma e rivoluzione nelle società tradizionali,* Milano 1970 (Jaka Book - pp. 274 - L. 2.200);

JUAN CARLOS PORTANTIERO, *Studenti e rivoluzione nell'America Latina,* Milano 1971 (Il Saggiatore - pp. 288 - L. 1.000);

FRANCESCO RICCIU, *La rivoluzione messicana,* Milano 1968 (Dall'Oglio - pp. 286 - L. 1.200);

R. ROJO, *Passione morte di Che Guevara,* Milano 1968 (Ed. Il Saggiatore - pp. 253 - L. 2.500);

STEFANO ROLANDO, *Brasile, società e potere,* Firenze 1970 (La Nuova Italia - pp. 133 - L. 1.000);

CAMILO TORRES, *Diario di un guerrigliero,* Milano 1968 (Jaka Book - pp. 183 - L. 1.000);

CAMILO TORRES, *Parole per una rivoluzione,* Brescia 1969 (trad. di G. Colapero, Ed. Queriniana - pp. 350 - L. 1.200);

LEO HUBERMAN, PAUL M. SWEEZY, *Il socialismo a Cuba,* Bari 1971 (Dedalo libri, pp. 228 - L. 2.000);

THEOTONIO DOS SANTOS, *La nuova dipendenza* Milano 1971 (Jaka Book - pp. 295 - L. 3.300);

ANIBAL QUIJANO, *Nazionalismo e capitalismo in Perù,* (Monthly Review ed. it., agosto-settembre 1971 - pp. 44 - L. 500);

ANDRE' GUNDER FRANK, *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione,* Torino 1971 (Ed. Einaudi pp. 431 - L. 2.600).

Una vita socialista verso la "Patria Grande"

Tratteggiare per i lettori di « Ricerca » la congiuntura latino-americana è — per questo collaboratore — un compito al tempo stesso molto stimolante e molto condizionato dalla sua scelta personale: quella della **Patria Grande** che riunisca ciò che altri hanno balcanizzato, che liberi ciò che viene sfruttato dal suo neo-imperialismo e dalle oligarchie nazionali, che affermi una identità nazionale capace di ricapitolare e, a un tempo, trascendere quella degli stati attuali. Molto condizionato, anche, dal suo essere uruguayano che, al 35° di latitudine sud, gli fa vivere la decadenza precoce — epperò insieme i nuovi progetti — di un paese che fu modello di « democrazia rappresentativa » e « stato del benessere » tra le dittature e le miserie dei suoi vicini.

Senza dubbio, lo scenario dei primi tentativi ha ruotato, nel corso di questi ultimi anni, **da un'isola dei Caraibi verso la costa andina del nostro cono-sud.** La morte del Che in Bolivia (1967) pose tragicamente **fine al ciclo dei focolai di guerriglia** che erano stati la grande proposta dell'Avana per la rivoluzione continentale. Però di fatto l'effetto dimostrativo del regime cubano cominciò ad affievolirsi abbastanza prima, quando le due superpotenze, « dopo aver sfiorato » l'abisso della guerra mondiale con la crisi dei razzi, si accordarono che, nella mappa della coesistenza pacifica, Cuba sarebbe stata l'unico « strappo » concesso dagli USA in una area tradizionalmente riconosciuta come loro. Le docili cancellerie latino-americane (eccettuato il Messico) assecondarono Washington nel blocco dell'isola; la profonda crisi economica affrontata da Fidel fece il resto perché Cuba dovesse rassegnarsi a un ruolo molto più discreto di quello che si era arrogata nei primi, fervorosi anni del processo rivoluzionario. Le nuove aspettative chi lo avrebbe mai detto, emersero da un **colpo di stato** militare che presto si palesò diverso: fu quello che istituzionalizzò il governo delle Forze Armate in Perù a partire dall'ottobre 1968, lanciandosi a prendere una serie di misure di nitida inflessione nazionalista e perciò antimperialista (espropriazioni, difesa delle 200 miglia marittime, riforma agraria, finanziaria, industriale, attribuzione al settore pubblico della **leadership** nel processo di sviluppo). La sorpresa fu anche maggiore quando mesi dopo un militare seriamente implicato nella morte del Che, il gen. Ovando, sembrò inaugurare un altro nazionalismo di ispirazione castrista, in Bolivia, che il gen. Torres avrebbe accentuato sino al suo recente spodestamento per un altro « golpe » militare. E all'inizio della nuova decade, la novità si imponeva sotto un altro segno, quello elettorale, in un paese avezzo a queste liti molto più dei suoi vicini Bolivia e Perù: il Cile, in cui operano i più grandi partiti marxisti e democristiani del continente. Dopo il primo governo DC, si apriva allora una « via cilena al socialismo ». Per la prima volta il marxismo andava al governo attraverso una votazione, portando ai fatti che il presidente Allende, nel suo discorso allo Stadio Nazionale, appena salito al potere, caratterizzò come « la anticipazione di Engels »: una evoluzione pacifica della vecchia società verso la nuova lì dove, in accordo con la costituzione, si può fare quello che si desidera, dal momento in cui si ha alle proprie spalle la maggioranza della nazione.

« Golpe » o elezioni? Figlia di un liberalismo giuridicista che, felicemente, è in piena retrocessione, questa alternativa si rivela ora insufficiente per comprendere la nostra situazione. Nel mio paese un regime « democraticamente eletto » come quello dell'attuale Presidente Pacheco Areco è per vari aspetti sanguinario, più vivo e violentatore di diritti individuali che la vicina dittatura argentina. In Messico si tengono elezioni, però il partito ufficiale, se non unico, continua a funzionare come una forza onnipotente che non permette a nessuna opposizione di alzare la testa. La **« democrazia » colombiana** ha fissato rigidi terreni a liberali e conservatori nella titolarità dello Esecutivo, secondo uno statuto che tra breve terminerà con l'attuale presidente.

Mi si permetta di ritornare qui, per dedicarvi un paragrafo, all'Uraguay: alla fin fine, nonostante la sua piccolezza, la nazione dei Tupamaros gli ha dato una certa notorietà internazionale di cui non godevamo dalle nostre già — ahimé — lontane glorie calcistiche. Stranamente coesistono qui due forze che, benché convergenti nei loro obbiettivi — cambiare l'Uruguay, radicalmente — non si possono in alcun modo assimilare in unità, né per la loro metodologia, né per la loro composizione: il Movimento di Liberazione Nazionale (Tupamaros) e il « Fronte Ampio ». Si suole veder sorgere dei gruppi di azione diretta quando la via elettorale è già chiusa. Però in questo paese sui generis, il F.A. sorse insperatamente quando già il M.L.N. godeva buona salute. Il F.A. non è il volto elettorale del M.L.N., così come il M.L.N. non è il braccio armato del F.A. Benché il M.L.N. abbia dato pubblico appoggio al F.A., è nota la distanza critica che hanno preso rispetto ai Tupamaros i due partiti nazionali che compongono il F.A.: il PC e il PDC. Ecco qui l'altra nostra grande novità: per la prima volta nella storia, un Partito Democratico Cristiano unisce le sue forze con un Partito Comunista (relativamente forte, e in ogni caso più forte del PDC) e con altre forze marxiste e non marxiste, per votare sotto una direzione unificata un unico programma di governo e un unico candidato alla presidenza, il Gen. Seregni (egli stesso né democristiano né marxista). Bench'io dubiti che il F.A. possa vincere **queste** elezioni di fronte ai due partiti tradizionali — entrambi smaccatamente conservatori — desidero, questo sì, evidenziare la mobilitazione popolare che ha provocato. In luogo della clientela letterale dei vecchi « clubs » (aspiranti a posti politici e a giubilazioni), un popolo molto politicizzato che non può sperare se non lotte anche più dure è quello che compone, finanzia e muove la rete dei comitati di base sorti in gran numero in tutto il paese e soprattutto nella gigantesca capitale. E' difficile calcolare, in cambio, il grado di simpatia popolare che sostiene i Tupamaros. Il loro forte prestigio si radica negli ambienti universitari e anche secondari che attraversano, particolarmente questi ultimi, un galoppante processo di radicalizzazione.

Bisogna riconoscere, credo, al M.L.N. un radicamento nazionale, una disciplina di clandestinità, un'efficacia nel continuo osteggiamento al regime, è un senso dell'humor, in verità infrequenti negli altri movimenti che nell'America latina si danno alla **azione diretta.** I Tupas potranno difficilmente, comunque, assumere un ruolo paradigmatico per questi altri, come fu invece per i rivoluzionari della Sierra Maestra, nel corso della decade anteriore. Uccidere finanziari, sequestrare oligarchi e ambasciatori, nascondersi in massa, far fiorire tutta una sub-cultura di clandestinità in una ammirabile disciplina, non è ancora conquistare il potere: la efficacia di questa « guerriglia urbana » non ha ancora passato la sua prova del fuoco. I Tupas possono essere illustrativi di tattiche, ma la loro strategia deve vedersi. Non bisogna dunque stupirsi che in altri paesi i gruppi di azione diretta — che si oppongono a regimi molto più avvezzi alla repressione di quello uruguayano — continuino rifarsi ideologicamente ai classici del marxismo o a Mao o ad Althusser, senza proprio pensiero politico né maggiori realizzazioni nella propria azione. Mentre il M.L.N. è un punto di riferimento ineludibile per tutta la vita uruguayana, gli altri gruppi emergono di tanto in tanto alla pubblica attenzione mediante qualche sequestro e assalto che non riesce a scatenare un continuo processo di osteggiamento. E nemmeno remotamente può, in questo momento, contrapporvisi come una alternativa di potere.

La maggioranza degli « ultras » si recluta, come i Tupamaros, nell'università, e come essi appartiene alle classi medie. Però la loro mancanza di orizzonti politici indebolisce un volontarismo asciutto, dogmatico, piegato in se stesso. Benché la partecipazione popolare sia uno dei loro maggiori slogans, di fatto questi gruppi funzionano più come élite che come avanguardia rivoluzionaria. Di qui le loro tremende intempestive accelerazioni, quella pretesa di « radicalizzare » che, per il fatto di operare in astratto, di solito finisce col renderli degli alleati della destra. Quando la controrivoluzione già bussava alle porte del palazzo Quemado di La Paz, il generale **Torres** rimproverava a questi estremisti di sinistra: « Che pena che soltanto la avversità abbia potuto unirci! Ho detto sempre che alcuni di voi, per la loro incomprensione o la loro fretta, hanno posto soltanto pietre sul mio cammino, che io ho vissuto raccogliendo queste pietre e che tanto chinarmi avrei potuto cadere e trascinarli nella mia caduta ».

E' chiaro che quelli così ammoniti avrebbero potuto rispondere che Torres, soltanto recentemente, all'ultimo momento, aveva consentito ad « armare il popolo », che come buon militare, aveva operato al vertice senza dare spazio alla « partecipazione popolare ».

Parrebbe che questi estremisti desiderino una democrazia diretta, una assemblea permanente, quando le urgenze della lotta esigerebbero al contrario in ogni caso un esecutivo forte, di rapidi riflessi, una concentrazione di potere senza la quale sopravverrebbe il caos. Parrebbe anche che essi intendano la « partecipazione popolare » come una conquista da ottenersi in grazie a un decreto, come se subitaneamente un popolo, analfabeta e secolarmente schiacciato da ogni forma possibile di oppressione, potesse trovarsi in condizioni di esercitare una sorte di con-governo rivoluzionario.

La morte del brasiliano Carlos Lamarca finisce di confermare l'eroico insuccesso guerrigliero. Prima nella guerriglia urbana (a Rio e a Sao Paulo) poi nel fuoco (valle de la Ribera, nello stato di Sao Paulo) i due ambiti della lotta armata furono vissuti e attraversati con passione da questo leader, che a differenza di tanti altri — non veniva dall'aula universitaria, ma dalle forze armate. « Sono uno dei pochi ufficiali brasiliani di origine operaia », — aveva dichiarato una volta — « ho studiato con sacrificio dei miei familiari, e ho scelto la carriera militare pensando che nelle forze armate avrei trovato condizioni e possibilità per contribuire allo sviluppo e all'emancipazione del mio paese. In seguito ho perso le illusioni. L'esercito brasiliano (nei suoi gradi superiori) è l'avanguardia della reazione nel Brasile. La sua funzione è quella di una polizia interna. Serve da strumento alle classi dominanti per affermare la loro attuale situazione di privilegio, che mantiene l'immensa maggioranza della popolazione brasiliana in terribili condizioni di sfruttamento, miseria, analfabetismo e

sofferenza ». Il regime di Garrastazu Medici — sulla linea di tutti quelli che seguirono al colpo del '64 — conferma l'esattezza della diagnosi. Ma non la linea di condotta scelta di conseguenza. Che possono fare uno, dieci, venti movimenti di azione diretta, pungendo appena le viscere di un gigante? La decisione di Lamarca, come quella di tanti altri, che scelgono la clandestinità per fare la guerriglia, esprime di più il disinganno e la disperazione che un ragionevole calcolo delle probabilità. Senza una trasformazione radicale delle forze armate, qualunque cambiamento in Brasile risulta impensabile. Il gioco dei due « partiti politici », creati dal governo, è una grottesca finzione; altre prospettive per l'opposizione non si intravvedono da nessun lato. Senza pregiudizio per l'atroce sottomissione di questa immensa maggioranza, che a giusto titolo preoccupava Lamarca, il Brasile sta esperimentando una straordinaria presa di quota, nel tempo stesso in cui drammaticamente sparisce. Mentre moltiplica le opere di infrastrutture, e fa sorgere città, organizza industrie, attrae a frotte gli investitori finanziari degli Stati Uniti e di Europa, soltanto nelle zone privilegiate allarga e arricchisce una considerevole classe media che, non soddisfatta del suo nuovo stato, si mantiene politicamente distratta dalle condizioni infra-umane in cui vive la maggioranza. L'élite di potere brasiliano emargina così egualmente le sue vittime e i suoi favoriti. Però allo stesso tempo si vede ella stessa sottomessa al molto ambiguo ruolo che le ha attribuito la geo-politica nord-americana: quello di **satellite privilegiato,** non meno dipendente che gli altri, ma gratificato da Washington tanto finanziariamente come economicamente e militarmente, perché funzioni da intermediario e gendarme di fronte ai suoi irrequieti e fluttuanti vicini dell'America spagnola. La vecchia rivalità tra l'America colonizzata dal Portogallo — che ha generato un gigante — e quella colonizzata dalla stirpe spagnola — che si divise e suddivise in numerose repubbliche — viene a formularsi negli schemi del nuovo imperialismo, che non possono ignorare l'importanza estrema che i loro futurologi assegnano al Brasile, benché non intendano la propompente vitalità della civiltà brasiliana (che presto o tardi scuoterà via il nuovo vassallaggio, ne sono certo). I disegni del neoimperialismo reclamano dal suo satellite privilegiato una mano dura.

Che cosa succederà intanto, nell'altra potenza sud-americana, l'Argentina, la cui identità è sempre venutasi affermando in contrapposizione alla formidabile presenza brasiliana? Il colpo di stato in Bolivia ha fatto perdere al generale Lanusse una delle più salde sfere di influenza del governo di Buenos Aires: il generale Banzer è notoriamente filobrasiliano, come il suo vicino, il generale Stroessner, vecchio dittatore nel Paraguay. Ora la iniziativa argentina sembrerebbe tentare una compensazione a questa astensione del Brasile incamminandosi a sua volta verso il Pacifico, dove Cile, Perù, Equador e Colombia hanno ottenuto un certo esito nella integrazione regionale, sotto la forma del **Patto Andino.** Per una capitale ferocemente centralizzatrice, come Buenos Aires, sede del governo e nello stesso tempo però porto che si rese opulento di fronte alla stessa Londra e che educò le sue classi dominanti assimilandole alla cultura francese fino alle midolla, questo ritorno alla via di quell'era della Patria Grande che fu il generale San Marty, può significare innanzi tutto il riconoscimento del suo proprio entroterra, così diverso da quella abbagliante società dei consumi che è Buenos Aires. Per un governo militare che — sotto altri titolari — difendeva fino a poco fa l'aggressiva difesa delle « frontiere ideologiche » di fronte a qualunque regime in cui si affacciasse appena un segno di sinistra, l'**incontro del presidente Lanusse con il suo collega cileno Allende,** a cui ne seguirà, presto, un altro con il presidente peruviano, implica un cambiamento di rotta che può produrre conseguenze molto notevoli per una nuova distribuzione di forze entro il Cono Sud. A questa apertura diplomatica corrisponde, nel piano interno, l'annuncio da parte del generale Lanusse di una prossima apertura elettorale, un fatto che immediatamente ha dinamizzato la vita di un popolo abituato per molti anni a vedere la decisione politica come pura competenza dei comandi delle forze armate. Perché questo popolo sa che la apertura delle elezioni, se non ricade nella frode, avrà un sicuro vincitore, Il Peronismo. A prima vista, gli osservatori europei potrebbero provare un certo stupore di commiserazione davanti a una nazione intera come l'Argentina, che sembrerebbe vivere sospesa alla nostalgia di un capo che dovette abbandonarla (spodestato da una oligarchia) due lustri fa. Soprattutto, dal momento che il suo movimento politico è lontano dal presentarsi come un tutto omogeneo, e dal momento che Peron è oggetto di una incredibile sacralizzazione che tende a presentarlo, anche davanti ai suoi più lucidi sostenitori, come una sorta di leader infallibile. Però nel profondo di questa nostalgia incarnata in « un uomo » c'è una passione nazionale per la giustizia sociale. Per una giustizia sociale articolata in termini di un autentico nazionalismo. Molto più in concreto che i vecchi partiti e i nuovi gruppuscoli di sinistra che pullulano in Argentina, il generale Peron mostrò, al suo paese e al continente, che la lotta per le classi popolari **sta** nel contrapporsi all'imperialismo. La sua ascesa e la sua caduta lo comprovano egualmente. La sua dottrina manca sì del rigore che permette di presentarlo come una alternativa del marxismo, però non è qui che si misura la statura di un capo e le possibilità di un movimento. Peron non solo seppe sopravvivere nella memoria del suo popolo, sino a — fatto straordinario — continuare a dirigere la sua storia dalla lontana Madrid, diventando il modello obbligato per tutti i regimi che contro di esso e nonostante esso si succedettero in Argentina, sia che siano stati civili, sia militari.

In qualche misura, il **peronismo sembra una ricapitolazione di tutte quelle forze che attualmente operano in America Latina:** militari e operai, partito e movimento, gruppi armati e larghi settori che confidano nella via elettorale. Il suo proprio orizzonte ideologico si è allargato e così, entro le vastità — e le ambiguità — del populismo, si possono riconoscere germogli di interpretazione marxista che coesistono più o meno pacificamente con quelli più ispirati al vecchio giustizialismo che nei suoi anni di governo torturò il generale Peron, « il movimento nazionale giustizialista — ha scritto un militare giovane, "convertito" al peronismo e per questo rapidamente incarcerato qualche mese fa, Iulian Licastro — è tutto un complesso organico che comprende due grandi tipi di raggruppamenti; le formazioni tradizionali (quello che potremmo chiamare il "partito peronista" — con le sue delegazioni, rami e gruppi congiunti — e la organizzazione sindacale "62") che si conducono con la intermediazione del Comando Tattico e con ordine di dettaglio, e le formazioni speciali (gruppi di quadri, attivisti, e organizzazioni clandestine) orientate esclusivamente attraverso la Conduzione Strategica, con direttive di ordine generale ». Per Peron — ovviamente — il « partito » non è avanguardia, « come nella concezione di sinistra », ma centro e anche retroguardia in situazioni determinate. Con tutto il suo carico di pecularità, questo primato del movimento sul partito non si dà soltanto in Argentina. Parrebbe che nella maggioranza dei nostri paesi il fallimento dei partiti politici tradizionali (conservatore e liberale, sotto tanti nomi e con tante sfumature) non avrebbe dato luogo alla consolidazione di partiti nuovi. Certamente, la **Democrazia Cristiana mantiene il potere in Venezuela** (un paese la cui condizione di nuovo ricco nel campo del petrolio la emargina in un certo modo come archetipo o come alleato del processo latino-americano) però in Cile, dove lo conquistò prima, nel 1946, vive una doppia crisi di rinuncie e di lotte interne, che negano che esista attualmente la desiderabile congruenza tra il programma e l'azione politica e si avvalgono del dominio di un sistema di potere parallelo alle autorità partitiche, organizzato dall'ala destra del partito per consolidare la leader-ship di Frei. Il partito radicale cileno viene dal fallimento, però anche nel partito socialista del presidente Allende la crisi è profonda. I partiti comunisti, sulla linea di Mosca, mantengono la loro coesione, soprattutto nel Cile e nell'Uruguay, però ogni volta di più i marxisti sono dispersi in gruppuscoli o militanti in movimenti di azione diretta da parte dei quali questi partiti sono oggetto di forti critiche.

Unificando tutta questa varietà di situazioni, noi urtiamo sempre contro il fattore condizionante maggiore: **la nostra, cioè, comune condizione di stati dipendenti.** San Paulo può operare come un polo di sviluppo (e un fattore di sotto-sviluppo) rispetto al Nord-Est del Brasile; Brasile e Argentina possono disimpegnare un ruolo analogo in relazione all'Uraguay, però tutto — dal satellite privilegiato fino ad un paese in crisi come il mio — sappiamo che il **centro di decisioni è estraneo ed estrinseco a noi stessi.** Abbiamo piena coscienza, egualmente, che coincide con il maggior impero che ha conosciuto la storia. Questo dato oggettivo vien facendosi ogni giorno più chiaro nella coscienza latino-americana. Né l'amministrazione Nixon, benché tenti, riesce a mascherarlo. La « decade dello sviluppo » già era scomparsa prima che questo avvocato pragmatista s'installasse alla Casa Bianca. Morta di morte prematura, provò molto presto che la **Alleanza per il Progresso** (questa metafora del neocolonialismo che coniò il presidente Kennedy) non era promessa per nessun latino-americano. Aggrediti nei loro interessi di esportatori agricoli, minerari o industriali, circondati e soppiantati dal capitale nord-americano, alcuni settori della oligarchia creola si videro nella necessità di fronteggiare, — persino essi — il colosso del Nord. A destra e a sinistra è già divenuto fra noi un luogo comune la denuncia del distacco fra il nord industrializzato e il sud sfruttato come l'asse centrale delle grandi tensioni mondiali. La teoria della dipendenza ha guadagnato un consenso tale che l'11 giugno del 1969 l'allora ancelliere del Cile, Gabriel Valdes, rinfacciava al presidente Nixon, a nome dei cancellieri dell'America Latina, nel fargli consegna dell'informazione della CECLA (Commissione speciale di coordinazione latino-americana): « Si crede generalmente che l'America Latina stia ricevendo aiuti finanziari. Le cifre provano il contrario; e possiamo affermare che in **realtà è l'America latina che sta contribuendo allo sviluppo degli U.S.A. e degli altri paesi avanzati ».** Due anni più tardi, identica protesta era partecipata anche dal Segretario Generale dell'organizzazione degli Stati Americani (la solita tribuna dei più solleciti collaborazionisti con il neo-impero) e da parte del Presidente del Perù, nel suo splendido discorso di apertura della XII assemblea dei governatori del Banco Internazionale di sviluppo (10 maggio 1971). E dopo la posta in crisi del sistema monetario internazionale, un'altra volta da parte della stessa C.E.C.L.A., che reputò allora opportuno fare una denuncia frontale della politica nord-emericana, lanciando il Manifesto dell'America Latina (5 settembre). Naturalmente, in questa pleiade di dichiarazioni, molti dichiaranti continuano ad essere (come il governo di Brasilia) incondizionati vassalli degli U.S.A. o, perlomeno, gestori degli affari delle oligarchie creole. Si possono male attaccare le misure restrittive alle importazioni e agli aiuti stranieri prese dal presidente Nixon, quando, all'interno dei nostri propri paesi, si continua a lavorare per lo stesso sistema alla cui ingiustizia internazionale ci si oppone.

Per farsi storicamente credibile, la critica degli abusi del Nord deve farsi **opposizione globale al capitalismo,** tanto nella sua versione metropolitana come in quella di questi stati semi-coloniali che sono i nostri. Per ricrearci come la Patria Grande abbiamo una sola via: quella del **socialismo.** Con tutte le varianti che indica ciascuna situazione nazionale, è chiaro. Non per caso è la via indicata egualmente dai marxisti Fidel Castro e Salvator Allende e dal nazionalista Velasco Alvarado; da tutti i latino americani che si sono dati alla lotta per la 2ª emancipazione dell'America Latina.

Montevideo, 5 ottobre 1971

Hector Borrat

(1) Ai tempi in cui venne scritto questo contributo, le elezioni erano imminenti — come ognuno ricorderà, la vittoria arrise di stretta misura ad uno dei partiti tradizionali — il « colorado » davanti al « blanco ». Il F.A., pur aumentando di molto i propri suffragi, non riportò il successo sperato, (n.d.r.).

Il problema della cultura nelle società "dipendenti": un'ipotesi

Non occorre risalire molto indietro per scoprire le origini di una espressione intorno alla quale si sta realizzando una vera « rivoluzione » — nel senso astronomico del termine — che riguarda il metodo d'analisi dei problemi sociali dell'America Latina.

Entrata in crisi la teoria del « sottosviluppo » che centrava lo studio delle nostre società sulle resistenze di questa società agli scambi, gli studiosi latino-americani cominciarono ad elaborare, dal 1965, un punto di vista che tien conto tanto della configurazione di ciascuna delle nostre società come dei dati reali della situazione internazionale degli scambi. Nacquero così, dallo sforzo di riflessione di un gruppo interdisciplinare di studiosi latino-americani, una serie di riflessioni sulla dipendenza (1). Secondo costoro, la dipendenza sarebbe frutto di un certo ordinamento del mondo, in funzione delle nazioni più potenti, che mira alla completa ristrutturazione interna di ciascuno delle « società-satelliti » in forza degli obiettivi delle « metropoli » dominanti e autoritarie.

Più che una vera « teoria » lo studio della teoria non è, finora, che un quadro di riferimento, per quanto indispensabile, in generale per la comprensione del nostro continente. E' questo punto di partenza che desideriamo utilizzare per impostare il problema della cultura latino-americana del passato e del presente. E' chiaro che trattare questo tema su scala continentale sarebbe un'imprudenza folle se non si precisasse che l'àmbito latino americano è assunto unicamente e ben più oltre le differenze locali, come l'orizzonte comune in cui si collega il medesimo problema: quello di una cultura spogliata, umiliata, negata.

Non pretendiamo qui di « fondare la teoria » del problema, il nostro proposito è molto più modesto. Mediante la presentazione di un certo numero di situazioni tipiche quali le nostre, cercheremo di dimostrare che la « dipendenza culturale » ha le sue radici in circostanze varie e diverse e non solamente nella politica premeditata dell'imperialismo nord-americano.

Presentando sommariamente le motivazioni, parziali ma esatte, che studiosi diversi della « dipendenza culturale » hanno dato di essa, proporremmo l'ipotesi che uno studio rigoroso del problema culturale in America Latina dovrà non solamente inquadrare seriamente ciascuna situazione, ma altresì dare spazio ad una metodologia d'analisi più globale e comprensiva.

La « Dipendenza culturale » come conseguenza dell'imperialismo

Un primo tentativo di interpretazione ci è offerto dagli studiosi che, semplificando le cose e a rischio di esagerarle, potremmo definire d'impostazione marxista. Questi, a partire da uno studio dell'organizzazione economica internazionale, individuano nell'imperialismo — vera e propria dottrina mondiale del dominio capitalista — la fonte unica, e comunque principale, della dipendenza culturale dei paesi del Terzo Mondo. Infatti, se si considera lo sviluppo economico dell'Europa e degli USA come un fenomeno storico mondiale, risultato della diffusione universale del sistema capitalistico, è necessario riconoscere che i rapporti tra i paesi non sono in nessun modo espressione di una pluralità di sistemi che trovino il loro interesse comune nel gioco spontaneo della libera concorrenza.

Il sottosviluppo e lo sviluppo devono essere considerati innanzitutto come le punte estreme di un progresso univoco e unilaterale guidato esclusivamente dal paese più avanzato. In realtà, affermano questi antiimperialisti, questa strada è imposta ai paesi poveri che sono obbligati a riorganizzare completamente la loro economia in modo che risponda alle necessità dei paesi ricchi. E' questo appunto il motivo per cui i paesi sfruttati sono veramente « la causa » dell'arricchimento degli sfruttatori.

La fonte determinante del sottosviluppo dell'America Latina starebbe, allora, nella dominazione degli USA, e questa situazione provoca, a corto o a largo raggio, una deformazione delle strutture socio-economiche, lo sfruttamento commerciale ben noto e l'ingerenza politica in tutte le faccende interne. Questo stato di cose comporta conseguenze non solo economiche, politiche, e sociali: la cultura al suo interno sopporta inevitabili conseguenze. Analfabetismo, ignoranza, falsificazione della storia, deformazione delle tradizioni locali, questo è il risultato dello sfruttamento. Una cultura così avvilita diventa allora ulteriore strumento di dominio per la perdita di prestigio dei valori nazionali e la sottomissione a valori stranieri imposti. La conclusione è chiara e logica: la cultura, l'autentica cultura nazionale — è impossibile finché le forze che le si oppongono non saranno abbattute. La lotta politica e militare è l'unica base sicura e realista dell'indipendenza culturale. Se sono queste le radici della dipendenza culturale, l'opera di liberazione non potrà essere intesa come semplice modernizzazione della mentalità tradizionale e neppure come liberazione, sul piano psicologico, della cultura dominante. La cultura sarà libera quando si sia realizzata la liberazione dalla oppressione socio-economica. Questo è l'orientamento del documento finale del Congresso culturale de l'Avana — gennaio 1968 — che ci sembra altamente rappresentativo delle correnti più avanzate della sinistra rivoluzionaria marxista latino-americana (2).

Se la dominazione economica sta alla base dell'« addomesticamento culturale », si rende necessario scoprire le modalità e i meccanismi di questa manipolazione. Numerose analisi latino-americane constatano che a partire dal 1945 nasce ciò che essi hanno definito la « diplomazione totale ». Effettivamente se gli strumenti tradizionali della politica internazionale non erano, precedentemente, se non quelli connessi agli scambi commerciali — e talvolta alle esigenze di controllo militare — attualmente le grandi potenze si preoccupano scopertamente di attuare una politica omogenea e perfettamente integrata a tutti i livelli di relazioni internazionali: scambio commerciale, mercato monetario, strategie militari, comunicazioni e informazioni, spionaggio politico e tecnologico, sviluppo scientifico. Non possiamo dilungarci sulle cause di questa situazione, che derivano per una gran parte dalla divisione del mondo in zone di influenza — conseguenza degli accordi di Yalta — e dalla corsa agli armamenti che ha utilizzato sempre più la ricerca scientifica e sociale. Una delle conseguenze di questa situazione ci sembra evidenziare ottimamente il modo con cui alcuni impostano il problema culturale latino-americano.

Dal dato di fatto della convergenza, ogni giorno maggiore, tra gli interessi scientifici e gli obiettivi politici — conseguenza della crescente identificazione tra le esigenze di sicurezza e quelle del progresso tecnologico — nasce una specie di « divisione internazionale del lavoro culturale » altrettanto mistificante e ingiusta quanto la divisione tra nazioni produttrici e nazioni trasformatrici. Come si manifesta questa divisione del lavoro? All'inizio, attraverso una sorta di « colonizzazione culturale » che consiste nel far adottare le tecniche e gli schemi culturali del paese dominante, nel nostro caso gli USA. Non occorre per altro ricordare ciò che molti hanno denunciato già da tempo: una delle conseguenze più drammatiche dell'attuale schema di dominazione internazionale è quella di generare nei popoli colonizzati la convinzione di un'incapacità radicale ad elaborare una cultura nazionale autonoma e valida. Di qui la preferenza per i valori dell'« american way of life » introdotti e trasmessi dalla stampa e dalla televisione, di qui l'adozione del modello « tecnologico » anche per lo sviluppo delle nostre società, di qui, infine, alcune forme di collaborazione culturale, grazie alle quali un certo numero di intellettuali latino-americani raccolgono dati che vengono elaborati dai cervelli « metropolitani ». Questa « colonizzazione » si accompagna ad una serie di tecniche di « controllo culturale », miranti ad imprimere un orientamento precostituito all'informazione e all'opinione pubblica.

I mezzi sono molto diversi: far parte dei consigli d'amministrazione delle catene televisive, fondare istituzioni « culturali » del tipo USIC (United States Informations Centers), approntare materiale d'informazione per le masse, pellicole televisive, « prodotti culturali », pubblicità al fine di monopolizzare il mercato latino-americano delle comunicazioni di massa, controllare la stampa attraverso istituzioni come la SIP (Società Interamericana della Stampa). La politica di alcune fondazioni (specialmente la fondazione Rockfeller) è un tipico esempio del controllo esercitato dagli USA nel campo della ricerca. Oggi è fuori dubbio che gli obiettivi di queste fondazioni vanno molto al di là del quadro dell'assistenza culturale, al fine di sostenere apertamente il mantenimento e l'appoggio degli interessi politico-commerciali delle compagnie americane e del Dipartimento di Stato americano. La lista dei direttori di alcuni di codesti organismi coincide grosso modo con quella dei capi delle grandi imprese nord-americane che lavorano nell'emisfero meridionale e con quella dei massimi responsabili della politica estera del governo americano (3).

La posizione che considera e analizza la tematica culturale in funzione delle relazioni economiche di produzione allargate a livello internazionale è, da molto tempo, la posizione prevalente tra gli studiosi latino-americani. Essa offre il vantaggio di permettere d'inserire il problema culturale in una riflessione globale sull'indipendenza. Sebbene nessuno possa negare che, nella situazione attuale, tutto fa pensare che i messaggi culturali sono impiegati, più o meno coscientemente, come arma d'imposizione di un potere economico-politico arbitrario e dispotico e che, naturalmente, sarebbe falsa ogni iniziativa di sviluppo culturale che non tenesse conto della necessaria trasformazione radicale delle strutture come condizione del recupero e della ricostruzione delle culture nazionali, questa teoria anticapitalista subisce però la grave tentazione di ricondurre ogni cultura, tanto importata come indigena, a una semplice sovrastruttura, riflesso inerte ed immediato dei rapporti produttivi alienanti.

Questo indurrebbe ad un duplice rischio di sbagliare nell'applicazione pratica in cui sbocca questa analisi. Rischio di pensare che una infrastruttura « liberata » liberi automaticamente gli uomini da ogni ideologia deformata; la esperienza dei paesi socialisti induce a ripensare globalmente le relazioni tra strutture e struttura. Rischio — complementare — di pensare che ogni azione culturale è una imposizione della cultura del popolo come cultura « ufficiale » quando essa accede al potere: però, come una cultura, viva precedentemente in regime di dipendenza, potrebbe diventare uno stimolo alla creazione di valori nuovi? (4).

L'eredità coloniale

C'è un duplice fatto, derivante dalla riflessione sulle relazioni tra l'imperialismo e la cultura, che qui interessa sottolineare. Innanzitutto è innegabile che tra i fenomeni socio-economici e politici e la produzione culturale di una società c'è una correlazione indispensabile. Nella misura in cui ciò che caratterizza le relazioni internazionali tra i differenti paesi, singolarmente ma soprattutto in quanto costituenti regioni o zone, è il rapporto di un padrone con i suoi schiavi, possiamo parlare, senza timore di essere accusati di demagogia, di una struttura di « rapporti di dominazione ». Egualmente, per il fatto che la dominazione non si limita agli aspetti economici e politici in quanto ingloba norme ed istituzioni, nozioni e credenze, è legittimo

affermare che — provvisoriamente e per approssimazione — la cultura dominante è quella dei paesi dominanti (5). Ciononostante, numerosi casi storici permettono di affermare, in una maniera complementare, che, nella dominazione culturale, non tutto si riduce alle determinazioni economiche: c'è il caso di gruppi sociali che, contrariamente alle previsioni di un determinismo rigido e dogmatico, hanno saputo prendere coscienza dell'oppressione subita e scatenare una azione veramente trasformatrice; si è potuto assistere, molto frequentemente anche, al caso di società che hanno conservato delle « tare coloniali » molto dopo la loro liberazione politica e l'instaurazione di una società socialista (6).

Un diverso modo di impostare il problema della cultura in America Latina potrebbe essere nel formulare la seguente ipotesi: la dipendenza culturale in America Latina non ha le sue radici solamente nella dominazione straniera esercitata da un paese imperialista ma anche in ciò che potrebbe chiamarsi « eredità coloniale ».

Più che una storia di generali, di battaglie e di diversi fatti politici, la presenza spagnola ha segnato il nostro continente tramite caratteristiche modalità di occupazione territoriale e di dominio commerciale come pure per una tipica maniera di organizzare le istituzioni sociali. Queste modalità persistono tuttora; le nostre istituzioni permangono essenzialmente come i « conquistatori » le hanno concepite. Nella misura in cui la loro efficacia sociale è ancora grande, queste modalità sopravvivono modificando il quadro che organizza e condiziona la nostra vita sociale, essendo accettate come « ciò che deve essere » e ignorandosi almeno il loro carattere arbitrario ed ingiusto. Con codesta netta percezione possiamo pensare che il nostro presente si spiega col nostro passato e che parlare di « dipendenza culturale » esige un riferimento esplicito alle circostanze in cui furono costituiti i nostri paesi (7).

Le condizioni sociali nelle quali ebbero luogo l'occupazione territoriale e la colonizzazione del nostro continente furono precisamente quelle di una conquista e, come ogni conquista, avevano un obiettivo finale di dominazione stabile. Il pretesto degli spagnoli e portoghesi poté ben essere di ordine religioso o metafisico — « conquiste spirituali »; l'obiettivo pratico, come gli storici hanno chiaramente dimostrato da tempo, non cessò mai di essere lo sfruttamento commerciale delle « Nuove Indie » mediante una sistemazione definitiva sul posto. La civilizzazione che nacque dalla conquista spagnola e portoghese è tessuta di assassinii, confische illegittime, schiavizzazione di indigeni... od antichi servi o proletari venuti direttamente dalla penisola iberica! Era la mentalità dell'espropriazione e quella dell'enorme proprietà delle terre o delle miniere. Era il mondo dei grandi signori con autorità assoluta, della vita quasi insopportabile dei contadini trasformati in servi veri e propri. Concepiti in tal maniera, i nuclei sociali elementari quali erano le immense proprietà — miniere o latifondi — non potevano in alcun modo permettere la fioritura e lo sviluppo di una cultura originale e autonoma. Fu una logica del tutto opposta, quella dell'oppressione, che guidò la sua costituzione. Le nostre società furono costruite sopra la signoria della terra, privilegiando in questo modo la figura del « padrone », capo incontrastato, patriarca dominatore, potente per eccellenza, e alleato degli altri potenti: generali, vescovi, giudici, nobili. Di fronte a questo potere schiacciante che si giustificava da se stesso e giustificava tutto il mondo a sua immagine, la immensa maggioranza della popolazione non aveva nulla da possedere... nulla da dire; i contadini accettavano passivamente le giustificazioni che altri davano loro della loro vita. Così impararono che il loro destino di sfruttati stava scritto nella natura delle cose, che era bene che così fosse, che era « la volontà di Dio » dinanzi alla quale era necessario rassegnarsi. Indirettamente accettarono anche che ogni tentativo di modificare questo stato di cose avesse tutte le caratteristiche della disobbedienza, fosse una ispirazione riprovevole, fosse peccato. E ciò che accettavano lo vedevano confermato nel comportamento dei potenti che li opprimevano; tanto la Chiesa, la polizia come i padroni formavano un'unica entità nell'esperienza viva dei contadini (8).

Le istituzioni che i dirigenti dei nostri paesi appena divenuti indipendenti costtuirono tra il 1820 e l 1860 — date tra le quali furono firmate la maggior parte delle costituzioni dell'America Latina — non riuscirono se non a confermare questa « logica istituzionale » di dominazione ricordata molto schematicamente nel paragrafo precedente. Il culto della proprietà, dell'ordine, dell'obbedienza, del mantenimento dello status quo fu la conferma giuridica di ciò che stava scritto nei fatti dalla fine del XVI secolo. Ciò che allo inizio costituiva il risultato puro e semplice di uno sfruttamento, trovò la sua giustificazione in un ordinamento istituzionale e giuridico visto anche in funzione pedagogica. Da un lato stava la società di quelli che fanno le leggi e danno l'esempio; dall'altro quelli che rimanevano all'esterno, la maggioranza, gli emarginati, quelli che si sentivano incapaci di « farlo tanto bene » come quelli più fortunati. Tramite una educazione che tendeva a legittimare i valori della dominazione e che era per se stesso mistificatrice, una situazione di forza — la dominazione — si trasformò, poco a poco, in situazione di fatto, legittima e legittimata dagli stessi che la subivano. Quelli che conquistarono l'istruzione lo fecero con la segreta e intensa volontà di arrivare ad essere i più simili possibile ai loro padroni, confondendo la vicinanza con la somiglianza e questo con la identità. Quelli che fallivano nel loro intento pensavano che il loro caso confermasse ancora una volta la legge antica della propria classe: essi non erano degni di aspirare ad essere come i padroni, cioè ad essere padroni di se stessi. Conseguendolo o fallendo, il loro impegno nella corsa all'istruzione ha significato un'ulteriore alienazione e il rinunciare a ogni possibilità di creazione culturale autentica.

L'evoluzione storica non ha fatto che aggiungere nuove tappe alla mistificazione che la classe dei dominatori ha operato nella coscienza della massa oppressa dei dominatori, ha operato nella coscienza della massa oppressa dei latino-americani.

E' legittimo pensare che, come i nostri sistemi sociali attuali si sviluppano storicamente e funzionalmente da ciò che abbiamo chiamato « eredità coloniale », così la persistenza di quei condizionamenti — i medesimi dell'epoca coloniale » — ha assicurato la continuità tra il regime coloniale e i nostri attuali « sistemi democratici ». In questa « continuità » — incrollabile nonostante l'instabilità politica ormai da lungo tempo estranea alla maggioranza dei sistemi europei — si inserisce, a nostro avviso, il fenomeno dell'imperialismo americano del secolo XX. E' certo che dal punto di vista strettamente economico si può rintracciare una impercettibile ma reale connessione tra la dominazione spagnola, quella britannica che l'ha sostituita e quella seguente nord-americana. Ma l'interessante da sottolineare è che le nuove condizioni economiche istaurate dal potere « yankee » e il discorso ideologico a cui hanno dato luogo, si innestano con tutta naturalezza su questa logica di dominazione coloniale. Se la civilizzazione coloniale era quella dei padroni, il potere americano provocherà il sorgere di nuovi padroni, industriali, manipolatori, sfruttatori. Essi porteranno con sé la tecnica, il progresso e con essi una interpretazione della natura e della società che i nuovi indigeni del nostro continente accetteranno silenziosamente e riteranno legittime, adottando l'ideologia americana (il caso delle scienze sociali ci sembra tipico). Al fatalismo della natura, delle piogge e del destino, si sostituirà la religione del progresso, della rendita pro-capite e dell'efficienza miracolosa. In codesta religione il nuovo peccato sarà il rifiuto del fatalismo, lo spirito critico, il superamento della muta disperazione degli emarginati, l'organizzazione, e l'azione politica.

« Rivoluzione culturale » o rivoluzione pura e semplice?

Secondo l'ipotesi da noi proposta, ciò che si intende per « dipendenza culturale » sarebbe un fenomeno dovuto ad un sistema complesso di fattori dei quali la dominazione esterna e l'« eredità coloniale » costituirebbero le caratteristiche essenziali. Agendo l'uno sull'altro per una sorta di « causalità circolare » (9), essi permetteranno di comprendere la costituzione delle nostre istituzioni nazionali così come la loro continuità. Ci sarebbe pertanto alla base di questa « dipendenza culturale » un doppio processo di imposizione e di legittimazione con gli elementi l'uno complementare dell'altro.

Il termine di « dipendenza » si spiega con il suo opposto, quello di « liberazione ». Alla « dipendenza culturale » del nostro continente corrisponde una lotta per la « liberazione culturale ». Se questa dipendenza non è in America Latina, come non lo è nel resto del Terzo Mondo, prodotto unicamente dalla dominazione imperialista, ma contemporaneamente conseguenza della propria evoluzione storica istituzionale, allora gli strumenti della liberazione dovranno pure essere molteplici. Gli strumenti politici dovranno essere affiancati da strumenti pedagogici, l'educazione sarà anche un mezzo di liberazione. Alle possibilità che offre l'educazione di contribuire ad una « prassi di liberazione » desideriamo fare riferimento schematicamente per mezzo di una seconda ipotesi formulata così: è inserendosi in un processo di trasformazione sociale che l'educazione realizza la sua funzione di liberazione molto di là di una « autonomia » sterile e di un pauperismo insignificante.

Ritenendosi capaci di trasformare l'attuale ordinamento sociale, alcune posizioni « rivoluzionarie » hanno fatto il gioco del potere costituito quando affermano che la liberazione culturale equivale ad imporre come « ufficiale » una « cultura popolare » che sarebbe quella del proletariato. Secondo queste posizioni, il problema dell'educazione sta essenzialmente nel « contenuto classista » dell'insegnamento attuale, che si tratterebbe di sostituire con un « sapere rivoluzionario » una volta che il proletariato sia al potere. L'educazione non è analizzata in questo meccanismo di sostegno dello status quo o interiorizzazione della dominazione, ma è presa unicamente come veicolo di « propaganda borghese ». Il problema della educazione non si imposta perciò efficacemente finché la borghesia è al potere. E così la classe dominante ha saputo appropriarsi sempre di codesta mentalità falsamente rinnovatrice, assicurandosi il monopolio dell'insegnamento e un controllo quasi assoluto di esso.

Questa posizione non propone soluzione alcuna al problema dell'educazione nell'attuale società classista. Altri propongono un diverso tipo di interpretazione. Posto che la rivoluzione non è di immediata attuazione e che, se si lavora all'interno del sistema si è rapidamente « recuperati » dalla classe dominante, è necessario rendersi autonomi. Contro il monopolio esercitato dalla classe dominante sulla educazione, non c'è che da opporre una forma contestatrice di educazione, che sappia costituire una sorta di « controsocietà educativa » parallela all'educazione controllata della borghesia, e che sarà creatrice di una cultura « pura » e libera da ogni compromesso con il potere costituito. Questa mentalità, presentata troppo schematicamente, è immensamente diffusa negli ambienti universitari e fra gli insegnanti, nel nostro continente. Disgraziatamente, l'esasperazione della « dottrina dell'autonomia » ha spesso travolto un atteggiamento inizialmente corretto. Per questa strada, l'educazione s'è progressivamente convertita in un monopolio esercitato

---

(1) Un progetto di ricerca sulle « relazioni di dipendenza in America Latina » interessa da alcuni anni studiosi come Theotonio dos Santos, Orlando Caputto, e André Gunther Frank. In Cile F. H. Cardoso e Enzo Faletto lavorano alla medesima problematica dal punto di vista sociologico e Osvaldo Sunkel da quello economico.

(2) Vedere il discorso conclusivo di Fidel Castro e la « *Dichiarazione generale del Congresso Culturale* » in Tricontinental, n. 2, marzo-aprile 1968.

(3) Diverse pubblicazioni recenti illustrano dettagliatamente questi punti di vista:
— SERGIO BAGU', *Lo sviluppo culturale della liberazione dell'America Latina,* Biblioteca di Cultura Universitaria, Montevideo, 1967, pp. 11-86;
— BRUSCHERA, D'ELIA, RIBEIRO, etc., *Situazione e destino dell'America Latina,* Biblioteca di Cultura Universitaria, Montevideo, 1969, pp. 9-54, 245-292;
— MARIO WSCHEBOR, *Imperialismo e Università in America Latina,* Biblioteca di Marcha, Montevideo, 1969.

(4) JANIMA MARKIEWSCZ-LAGNEAU, *Educazione, uguaglianza e socialismo,* Anthropos, Parigi, 1969.

(5) J. J. HERNANDEZ ARREGUI, *Imperialismo e cultura,* ed. Hachea, Buenos Aires, 1964, capitoli 1 e 8.

(6) In certo modo, non è il caso di Cuba socialista negli anni '60 e della Bolivia durante la rivoluzione del '52? Vedere, per esempio, K. S. KAROL, *I guerriglieri al potere,* p. 133, 530.

(7) Questa affermazione poggia sulla riflessione di Paulo Freire in « L'educazione come politica della libertà » (ICIRA, Santiago del Cile, 1968) e sulle pubblicazioni di diversi storici argentini sulle caratteristiche della colonizzazione europea in America Latina.

(8) Vedere PAULO FREIRE, *Sull'azione culturale,* ICIRCA, Santiago del Cile 1969, p. 18-22.

(9) Le strutture tradizionali spiegherebbero alcune « tare coloniali » che a loro volta influirebbero come potenti elementi di accettazione della dominazione subita.

(10) Presentando questa posizione in modo paradossale, si vuole soprattutto sottolineare i pericoli di un tipo di mentalità corrente oggi in America Latina, che consiste nel pensare l'educazione esclusivamente come arma ideologica al servizio di una rivoluzione futura.

da professori eruditi, produttori di una dottrina « dotta » che non ha potuto essere compresa e assimilata al di fuori di una piccola élite borghese di studenti, gli unici, in definitiva, che possono beneficiare dell'insegnamento. Di qui il paradosso per cui l'autonomia, concepita inizialmente come arma popolare contro gli abusi dell'oligarchia, è diventata in realtà la « autonomizzazione » della medesima oligarchia in relazione al resto della società, e in relazione ad un sistema educativo che era sua proprietà esclusiva.

Abbiamo presentato queste due posizioni per evidenziare le contraddizioni cui una strategia di liberazione mediata dell'educazione va incontro anche fra coloro che lottano per la trasformazione radicale dell'America Latina.

Proporre questa strategia è estremamente difficile. Non resta che riconoscere che si è solo all'inizio di una riflessione sulla funzione dell'educazione nella trasformazione sociale. E' preferibile, forse, limitarsi a sottolineare un problema, senza dubbio abbastanza generale, ma che orienta attualmente la riflessione di molti pedagogisti latinoamericani, e che può essere così formulato: l'educazione in America Latina deve essere concepita come parte di un processo di trasformazione radicale nel quale essa ha il compito di aiutare ad evidenziare e formulare le opzioni fondamentali.

Per essere effettivamente portatrice di liberazione a tutti gli uomini e a ciascuno singolarmente in un continente appesantito dalla dominazione, l'educazione dovrà realmente privilegiare gli aspetti tendenti all'umanizzazione, come la iniziazione alla partecipazione, la formazione della responsabilità e la capacità professionale. Particolarmente, per essere uno strumento di cambiamento sociale, l'educazione non può rinunciare ad una funzione critica di importanza fondamentale in quanto stimolo critico delle scelte di mutamento intraprese. I difensori di un tale tipo di educazione non devono credere che la rivoluzione politica preceda cronologicamente o logicamente il cambiamento culturale. Contare sulla rivoluzione per cambiare l'educazione si trasformerebbe nella negazione della validità di una educazione che si voglia porre come strumento di mutamento. Ma i partigiani di un'educazione legata alla trasformazione sociale dovranno essere capaci di eliminare una separazione, ormai da tanto tempo superata, tra il problema dell'educazione e quello del cambiamento sociale progressivo, che toglie ogni possibilità alla « rivoluzione culturale » di diventare rivoluzione sociale.

Se il sistema attuale d'insegnamento è esclusivamente diretto ad un pubblico di giovani delle classi privilegiate, sarebbe necessario, rivoluzionando le prospettive del sistema tradizionale, andare incontro ai possibili protagonisti delle trasformazioni del nostro continente: i proletari e i sotto-proletari adulti delle città e delle campagne. Nel quadro della loro organizzazione essi stessi potrebbero fissarsi alcuni obiettivi sociali da realizzare e l'educazione aiuterebbe la loro esplicitazione e formulazione. La scuola, luogo e strumento del sapere tradizionale, sarebbe progressivamente rimpiazzato da altre istituzioni, fabbriche, teatri, centri di riunione. Si prenderebbe distanza ogni giorno maggiore di fronte agli Stati oppressori per quanto riguarda il finanziamento e l'orientamento generale dello insegnamento trasmesso. Questo comporterebbe, poco a poco, un importante cambiamento metodologico dato che l'insegnamento dovrebbe rispondere ad un nuovo criterio di funzionalità nei riguardi di un pubblico adulto, del contenuto da trasmettere, degli obiettivi sociali e/o economici dei diversi programmi di insegnamento.

Le caratteristiche succitate — o meglio, appena abbozzate — potranno forse dare un'idea dell'orientamento di un progetto di educazione che tenga realisticamente conto delle vere caratteristiche della nostra « dipendenza culturale ».

Alberto Silva

Messaggio della opposizione rivoluzionaria e democratica brasiliana ai nemici del fascismo

A riprova della drammatica situazione attuale in America Latina illustrata in precedenza, pubblichiamo questo « volantino » che ci è giunto dal gruppo FUCI di Milano: le 3 condanne a morte sono già state eseguite. Chiunque è interessato a iniziative di solidarietà, può prendere contatto col gruppo FUCI di Milano o direttamente col CADAL (Centro Azione e Documentazione America Latina) Piazza S. Carlo, 1-a - 20122 Milano.

Le organizzazioni democratiche e rivoluzionarie del Brasile si appellano, con una sola voce, alla coscienza antifascista mondiale per difendere la vita dei patrioti **Ariston Oliveira Lucena** (operaio di 19 anni), **Diogenes Sobrosa de Sousa** (operaio, poco più che ventenne), e **Gilberto Faria Lima** (studente, 22 anni), condannati a morte dalla dittatura militare brasiliana il 30 novembre scorso.

Lo stato terrorista

Nel nostro paese il potere è esercitato dalle classi dominanti per mezzo di una spietata dittatura instaurata nel 1964, che si avvale di un ampio repertorio di attentati, di uccisioni, di scontri nelle città e nelle campagne, patrocinato dalla CIA, con caratteristiche tipicamente fasciste.

In questi ultimi sette anni il fascismo brasiliano si è caratterizzato per l'intenso sfruttamento delle classi lavoratrici, garantito dal blocco dei salari e dalla repressione violenta di qualsiasi tentativo di rivendicazione e di resistenza. La istituzionalizzazione della tortura (tutte le persone sospette la subiscono); l'assassinio dei rivoluzionari; la repressione nelle scuole, nei sindacati, nelle associazioni, mediante l'intervento diretto della polizia; la censura sui giornali, riviste, libri, cinema, teatro, canzoni, fino alle arti plastiche e figurative; queste sono oggi realtà costanti e quotidiane. Il nostro paese è il campione della violenza ufficiale, il territorio libero dello Squadrone della Morte, un enorme cimitero di operai e contadini annientati dalla fame e dalle malattie. I suoi governanti, mediatori dell'imperialismo nel finanziare dittature e colpi di stato militari in america latina, hanno perfezionato metodi che sono superati soltanto da quelli dei criminali di guerra yankee nel sud-est asiatico.

La dittatura ha creato e promulgato, attraverso l'alto comando militare, tutte le leggi che gli facevano comodo. Siamo così arrivati alla pena di morte, altro strumento « legale » per difendere il sistema. E tre giovani sono condannati a pagare con la vita questi perfezionamenti del regime, che si permette il lusso di creare leggi che lo autorizzano a fare ciò che fino ad ora ha sempre fatto: **assassinare e terrorizzare.**

Questi gli uomini che vuole uccidere:

Ariston de Oliveira Lucena, operaio, 19 anni, militante già a 16 anni. Suo padre, Antônio Raimundo Lucena, vecchio combattente comunista, fu assassinato a 56 anni mentre difendeva la sua famiglia ed il patrimonio della rivoluzione. Sua madre, Demaria de Oliveira Lucena, fu imprigionata e barbaramente torturata, finché i suoi compagni la liberarono, con altri quattro rivoluzionari, in cambio del console giapponese di S. Paulo.

Diogenes Sobrosa de Sousa, operaio, poco più di 20 anni, ha militato fin da giovanissimo nel movimento rivoluzionario. Ha interamente dedicato la sua vita alla rivoluzione, senza tradire mai, neppure con le peggiori torture.

Gilberto Faria Lima, studente, 22 anni, ancora libero, continua la lotta.

La dittatura li accusa di far parte di un gruppo di nove rivoluzionari che, accerchiato da ventimila soldati e poliziotti con armamento pesante, entrarono in combattimento e giustiziarono il tenente torturatore della Polizia Militare Alberto Mendes Junior, che la dittatura chiama « eroe e santo ».

La realtà dei fatti

Non dicono, i militari, che i nostri compagni accerchiati affrontarono il nemico solo dopo che questo aveva iniziato il massacro di contadini e abitanti, col lancio di Napalm sulle piantagioni che uccise gran numero di persone e distrusse i raccolti; e solo dopo che intere famiglie erano state torturate, e diecine di persone violentate, seviziate, mutilate. Non dicono, i militari, che Mendes Junior, « eroe e santo », era un criminale già giudicato e condannato dalla rivoluzione, « perché oppressore cosciente che odiava gli operai, perché ingannava l'idealismo giovanile dei suoi subordinati utilizzandoli come strumento di repressione contro il loro stesso popolo, e insegnandoli ad amare l'uniforme invece del popolo; perché aveva tradito la parola data in presenza dei suoi subordinati, tentando di denunciare le nostre posizioni » (comunicato di Valle di Jacupiranga - Valle del Ribeira). Il tenente accettò cinicamente le accuse.

CHI E' CHE CONDANNA

La dittatura cerca di intimorire tutta la resistenza democratica con la esecuzione di Ariston e Diogenes, cerca di addormentare l'opinione pubblica nazionale ed internazionale, per poter seguitare liberamente a commettere i suoi crimini. Ma la dittatura che condanna è **la stessa** che ha assassinato Marighella, Coqueiro, Lamarca, Fujmore, Mario Alves, Jorge Leal, Eduardo Leite, Chael, Juarez, padre Antonio Henrique (assistente di Helder Camara) e molti altri. E' la stessa che ha fatto sparire Rubens Paiva, Beto e Josè Raymundo da Costa, per mezzo di strumenti come lo Squadrone della Morte, il Centro Operazioni Difesa Interna, la Operazione Bandeirantes. Già una volta i militari hanno tentato di assassinare legalmente un rivoluzionario, Teodomiro Romero dos Santos. Tuttavia rinunciarono di fronte ad una vigorosa presa di posizione dell'opinione pubblica democratica mondiale, che già si era pronunciata in difesa dei combattenti greci e baschi e di Angela Davis, nostra compagna di lotta contro lo imperialismo. Ma la dittatura è ancora forte. Lo ha dimostrato col suo intervento diretto nella preparazione del colpo militare in Bolivia, che « garantisce » la vittoria del fascismo e della tesi delle frontiere ideologiche mediante la imposizione di dittature a sua immagine. Lottare per la vita di Sobrosa e Lucena, contro la legalizzazione dell'assassinio, è impedire l'avanzata del fascismo in America Latina, è indebolire il « gendarme del Sud » che finanzia le manovre sediziose nei paesi vicini, è lottare contro le dittature.

Esigete la revoca delle condanne a morte! Fate giungere le proteste alle autorità brasiliane!

f.to: VAR-Palmares (Avanguardia Armata Rivoluzionaria Palmares)

PCB (Pa rtito Comunista Brasiliano)

MR/8 (Movimento Rivoluzionario 8 di ottobre)

AP (Azione Popolare Marxista-leninista del Brasile)

POC (Partito Operaio Comunista)

ALA ROSSA del Partito Comunista del Brasile

ALN (Azione di Liberazione Nazionale)

VPR (Avanguardia Popolare Rivoluzionaria)

PCBR (Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario)

Milano contro la Statale: la resa dei conti

Fatti dell' Universitá

L'arresto di Mario Capanna, *leader* del Movimento Studentesco dell'Università Statale di Milano, non è solo un episodio di cronaca, nel senso in cui è stato sfruttato da molti rotocalchi, ma è un fatto indicativo dell'attuale contesto politico. Che, per quanto riguarda l'università, si sia ormai agli sgoccioli di una estenuante stagione di lotte, di speranze, di tentativi di rinnovamento è un fatto sicuro; episodi come questo non fanno altro che renderlo chiaro. Mentre l'anno accademico infatti si trascina grigiamente come non succedeva più da tempo, mentre l'attesa della riforma si prolunga oramai al di là di qualsiasi previsione, continua l'attacco da più parti contro i resti del Movimento Studentesco universitario del '68-'69.

Come sempre al centro degli avvenimenti è Milano: si può affermare che dalle bombe di Piazza Fontana del dicembre '69 ad oggi la metropoli lombarda è il banco di prova di una progressiva normalizzazione politica nazionale che proprio da quella data, ha preso l'avvio. Le mosse di questo tentativo si sono fatte via via più concitate, più ossessive e a volte grottesche col passare del tempo e con la difficoltà di ridurre al silenzio un avversario, il movimento degli studenti e degli operai, che non ne ha nessuna intenzione almeno nei suoi esponenti più consapevoli. Le forze che partecipano a questa operazione (identificabili, grossolanamente, con la destra politica ed economica) ottengono però qualche risultato: la confusissima situazione politica attuale, l'insabbiamento delle riforme, lo sbandamento di una fitta componente del movimento ne sono chiari indici.

Restando localizzati a Milano e tenendo come punto di riferimento l'Università, si può affermare che la rete è stata preparata e utilizzata davvero minuziosamente, per non fare scappare nessuno.

Primo ad andarci di mezzo è il Politecnico (come già abbiamo riferito): gli studenti, dopo una serie di mobilitazioni, si vedono sottrarre durante le vacanze il calcolatore elettronico utilizzato per esercitazioni e ricerche. Ma il computer serve anche a molte industrie e alla NATO e non si possono correre rischi: la produzione e la sicurezza anzitutto! Se gli studenti usciranno poi dequalificati, non ha importanza: i più bravi e i più docili potranno facilmente qualificarsi con corsi interni alle industrie e sotto l'occhio attento dei futuri padroni.

Poi è la volta di Architettura: con una serie di sospensioni dall'insegnamento e di incriminazioni la facoltà viene paralizzata (a tutto oggi non si può dire che l'anno accademico sia cominciato normalmente). Così lo scandalo di architettura « rossa » viene bloccato: gli studenti si devono guardare dal tentare innovazioni didattiche e soprattutto dal fare politica (« cosa c'entra un architetto con la politica e con la lotta per la casa? L'architetto è un tecnico: deve imparare la tecnica della costruzione punto e basta »).

Ma rimane ancora la « roccaforte rossa » della Statale. E' veramente inconcepibile che proprio nel cuore di Milano, a pochi passi dal Centro, esista un posto dove chi vuole fare lavoro politico può organizzarsi e dove possono trovare rifugio i manifestanti dei cortei dispersi dalla polizia. E poi ci sono gli episodi del tiro al bersaglio con uova marce contro le pellicce di una inaugurazione della Scala, ci sono le grandi manifestazioni con venti-trentamila persone in piazza che hanno ritardato la normalizzazione, c'è il tentativo di collegare le lotte studentesche con quelle sindacali: no, è veramente troppo, bisogna intervenire.

E' difficile però perché la Statale rappresenta un preciso punto di riferimento all'interno della mappa politica della capitale lombarda: il MS ha rapporti di « buon vicinato », anche se a volte burrascosi, con i partiti della sinistra e gode di una certa simpatia e di una certa base non solo tra gli studenti (dove anzi ha perso la sua egemonia per il sorgere di altri gruppi) quanto piuttosto tra gli strati intermedi della popolazione, tra i tecnici e i lavoratori della media e piccola borghesia che costituiscono un vasto settore del tessuto sociale cittadino. La parabola della popolarità mostra però, da qualche tempo, le sue ombre: dopo il progressivo distacco dall'università e dalla scuola come terreno di lotta per tentare di diventare la coscienza critica dell'intero movimento di classe (degli studenti quindi, ma anche degli operai e dei tecnici) che ha fatto perdere al MS gran parte della sua base studentesca, i suoi obiettivi, anche se fortemente mobilitanti — ventitrentamila persone in corteo, appunto — sono sempre molto generici (no alla repressione, l'antifascismo, solidarietà generica con le lotte operaie). La linea politica quindi è sempre fragile, l'adesione ad essa superficiale, la mobilitazione a fasi alterne. A tutto questo il MS non sa reagire che proponendo obiettivi sempre più generici e astratti dal reale contesto in cui si trova ad operare (basta ricordare la grande campagna per la resistenza palestinese).

Così a poco a poco il MS resta isolato entro la sua roccaforte, anche se è vero che ogni tanto ci sono rigurgiti degli « eroici furori » giovanili, soprattutto negli scontri diretti (che si fanno sempre più rari, però) con le forze di polizia.

Proprio a partire da questo isolamento, da quello che in fondo è il sintomo più evidente del fallimento di una linea politica, prende avvio la manovra per bloccare la Statale. Un primo duro colpo viene sferrato durante gli scontri del 24 novembre: un tentativo di negoziato di Capanna per fare uscire i quattrocento studenti medi circondati nell'edificio di via Festa del Perdono, viene ignorato dalla polizia che opera fermi in massa. Non molti giorni dopo un altro tentativo di negoziato dello stesso Capanna, viene ancora più clamorosamente ignorato: la polizia carica un corteo del MS già in fase di scioglimento.

La posizione di Capanna si fa a questo punto molto delicata: bastano alcuni episodi oscuri, la aggressione di un sindacalista UIL e successivamente di uno studente — una spia? — israelita, per portare all'arresto del personaggio più popolare, anche se non privo di ambiguità (come già, per altro verso, Daniel Cohn Bendhit) del ciclo di lotte studentesche all'università e poi all'apertura di un fascicolo giudiziario contro l'attività di tutto il MS della Statale. Sotto accusa sono soprattutto i servizi d'ordine, specie alcuni gruppetti che operano al margine, i cosiddetti katanghesi; l'accusa è di attività paramilitari organizzate.

Non è fortuito forse che subito dopo sia scoppiato il caso delle bande fasciste. Non può non colpire però la sproporzione tra i due fatti. Nella vicenda dei fascisti ci sono attentati (bombe e fascisti è un'accoppiata molto frequente...), aggressioni, addirittura un campo di addestramento militare; nel caso della Statale ci sono un paio di episodi non chiari e gruppi di militanti adibiti al servizio d'ordine durante le manifestazioni, con un fazzoletto rosso al braccio per farsi riconoscere e un casco in testa, per non prendere troppe botte.

Ma si sa, una rispolverata agli opposti estremismi, sotto elezioni, non guasta.

Ora la situazione alla Statale è fluida: Mario Capanna è stato liberato e si vede di nuovo circondato dal suo stato maggiore, ma il colpo subìto è duro e sarà difficile ricucire la situazione: i margini per un lavoro politico a fondo si sono di gran lunga ristretti ed è difficile prevedere se il MS riuscirà a risalire la corrente.

Se per l'università in generale pare chiudersi allora definitivamente una stagione, il movimento non pare ancora sconfitto: gli studenti medi tengono la piazza a Milano come a Roma, e già si avvertono le avvisaglie dell'autunno dei contratti di lavoro nelle fabbriche.

A. F.

Le rivelazioni fatte da Angelo Angeli, arrestato in seguito all'inchiesta sulle bombe esplose a Milano (contro la sede dell'UNITA', vicino al monumento ai Caduti e contro la stele dei partigiani) sulle responsabilità del Fronte della Gioventù in questi attentati, ma ancor più sull'esistenza di campi di addestramento paramilitare e sui finanziamenti alle Squadre di Azione Mussolini da parte di un industriale di Varese (ma sarà uno solo?), indicano chiaramente quali siano le forze che fanno vivere e prosperare il fascismo, quali interessi, quale ordine si vuole difendere.
Il fascismo non è « superato », anzi è sempre pronto a ricomparire dietro il volto benevolo della borghesia, ogni volta che la sua « buona volontà di collaborazione » con altre classi è minacciata.

Abbiamo ritenuto utile pubblicare queste due lettere, in cui si dà un giudizio opposto sui fatti del « Castelnuovo », non tanto per puntualizzare meglio torti e ragioni, l'opportunità di certi atteggiamenti o la « fondatezza » della contestazione studentesca, quanto per cercare di aprire un dibattito su cosa si possa oggi in concreto proporre di più educativo (o di meno diseducativo) per la scuola.

Ancora sul

Egregio Direttore,

ho avuto modo di leggere la nota intitolata *Scuola e democrazia: i fatti del « Castelnuovo »* pubblicata sul n. 1 di *Ricerca,* gennaio '72. Ne ho trattò una impressione penosa ed ho avvertito l'assoluta necessità di venire in aiuto ai lettori di *Ricerca* i quali hanno il diritto-dovere di farsi una idea esatta di quei « fatti ». Amicus Plato, sed magis amica Veritas.

La nota, infatti, fornisce una versione del tutto unilaterale dei fatti e tale da capovolgerne il significato e l'interpretazione. Premetto che non parteggio per il mantenimento della scuola secondaria così com'è, che sono convinta della indilazionabilità della sua riforma, che ho operato e opero perché alla riforma si giunga entro il più breve tempo possibile. Ciò premetto perché non voglio essere accomunata con coloro che in realtà non vogliono le riforme o che desiderano riforme in una direzione ben determinata.

Ma torniamo alla nota.

In primo luogo debbo osservare che un corretto senso critico doveva suggerire di tentare di presentare gli antefatti: l'articolista, invece, ignora tutto ciò che è avvenuto al « Castelnuovo » *prima* degli « episodi clamorosi degli arresti dei quattro studenti e degli avvisi di procedimento nei confronti di 24 insegnanti e di un ex preside del Liceo "Castelnuovo" di Roma ». Il pietoso velo calato sugli antefatti è rotto appena per affermare che il « Castelnuovo » è, « dal punto di vista della sperimentazione incoraggiata dal ministero e sulla linea riformistica suggerita dalle associazioni professionali e sindacali di ispirazione non certo rivoluzionaria, scuola di moderata avanguardia », e che essa è stata « centro non certo di violenze inutili ».

In base ai dati in mio possesso, e, peraltro, facilmente reperibili, anche da qualsiasi giornalista, il dramma del « Castelnuovo » si è costruito via via da molti anni a questa parte (dal 1962) sotto la spinta di un indirizzo educativo che ha portato gli alunni a considerare non operanti nei loro confronti anche le norme più elementari di qualsiasi regolamento scolastico.

Indubbiamente la gestione del « Castelnuovo » è stata difficilissima: un liceo sorto in periferia in locali insufficienti ad accogliere una popolazione scolastica in continua espansione: sono queste le difficoltà che, purtroppo, in una città come Roma sono all'ordine del giorno, anche se è bene sapere che, nel giro dell'ultimo quinquennio, sono stati inaugurati a Roma e provincia ben 60 nuovi istituti secondari superiori: uno sforzo non indifferente in una città congestionata ed avente uno sviluppo urbanistico tumultuoso.

Ma il disordine vigeva sovrano entro il « Castelnuovo » ove qualsiasi espressione da parte degli alunni era diventata lecita sino al punto da costringere il Preside Salinari nell'ottobre del '71 a rassegnare le dimissioni di fronte alla constatazione dei risultati di un certo indirizzo educativo. Noi ricordiamo le amare dichiarazioni di questo capo d'istituto pubblicate integralmente dalla stampa quotidiana secondo le quali si richiamavano i giovani al loro primo dovere, quello di acquisire una cultura, perché senza cultura essi, nella società, sarebbero rimasti dei vinti.

Nel 1971 oltre alle dimissioni, poi rientrate, del preside Salinari, altri fatti gravi si sono verificati:

— Assalto all'aula del Consiglio dei Professori che intendevano votare per la costituzione del Consiglio dei genitori, del Consiglio degli studenti e del Comitato Scuola-famiglia;

— Processioni continuate con mazze e bastoni per i corridoi;

— Processo definito maoista dal « Manifesto » all'alunno Socillo;

— Rinvenimento di bastoni e qualche elmetto da motociclista in particolari ripostigli;

— Rinvenimento di bottiglie Molotov nel giardino dell'Istituto;

— Offese varie ad insegnanti ed in modo speciale al Prof. Di Prisco il quale dovette subire una ispezione solo perché si era ribellato all'avvilente andazzo e aveva preteso l'adozione di provvedimenti per contenere certe manifestazioni che con la riforma non avevano proprio niente a che fare, e che, invece, di per sé erano lesive delle libertà costituzionali.

Un fatto grave della gestione Salinari fu l'aver indotto i Professori (per fortuna solo alcuni!) a decurtare le assenze per permettere a molti guerriglieri extra-parlamentari di poter essere ammessi agli esami o promossi. Di questo grave fatto si è accorta la magistratura durante l'istruttoria del processo Socillo sicché oggi ci sono 24 professori incriminati oltre lo stesso Salinari, ma non tanto per la mancata registrazione quanto per il collegamento di tale mancata registrazione con i fatti gravi, con le violenze continuate, vigenti al « Castelnuovo ».

Nell'anno scolastico 1971-1972, andato in pensione definitivamente — e non per raggiunti limiti di età — il preside Salinari, la vita al « Castelnuovo » si svolge in difficoltà sempre maggiori. Ha scatenato il disordine soprattutto l'elezione del Consiglio di Presidenza che dai professori e dagli studenti di sinistra è stato giudicato di destra o addirittura fascista, eppure erano risultati eletti: Lori (socialdemocratico), Di Prisco (democristiano), Pellegrino (simpatizzante di destra), e Pontrelli (comunista). Questo Consiglio di Presidenza non ha potuto operare perché è stato fatto oggetto delle più gravi offese. Fatta eccezione per Lori che è stato fino a Natale ammalato tutti gli altri professori hanno avuto offese gravissime. Il 28 ottobre ci fu una nuova processione per i corridoi al grido di « Pellegrino fascista, Di Prisco fascista; Pellegrino maiale, Di Prisco maiale; P.le Loreto », ecc.

Il Consiglio di Presidenza subito riunitosi decise di non prendere per quella prima volta provvedimenti. Ma l'elettricità era nell'aria: nei giorni successivi fu spaccato un divisorio tra il « Castelnuovo » ed il liceo « Ventiduesimo »; l'alunno Spina fu cacciato di peso dall'aula e spinto fino al cancello e finalmente l'11 novembre un commandos di extra-parlamentari andò ad insultare il Prof. Di Prisco nell'aula di 2ª C mentre faceva lezione.

Solo allora dinanzi all'incalzare di così gravi avvenimenti si pensò alle denunzie. Né si poteva fare diversamente. Il Di Prisco è giunto alla denunzia soprattutto perché la maggior parte di coloro che lo offesero erano estranei al « Castelnuovo » e per tutti fu motivo di preoccupazione il fatto che in una scuola si sia esposti alle offese di gente estranea.

Fra i fatti più frequenti e significativi della « moderata avanguardia » del « Castelnuovo » vi sono i seguenti:

— Presenza quasi costante di anarco-maoisti estranei alla scuola. Essi scavalcano le reti di recinzione e si infilano addirittura nelle classi. E' impossibile controllare circa 2500 studenti che frequentano turni diversi.

— Moltissime scritte esaltano la violenza e dileggiano le istituzioni democratiche. Tempo fa comparve anche un « Saragat cornuto » (l'unica scritta poi cancellata dai bidelli). Attualmente compare anche il Presidente Leone in una scritta nell'atrio.

— Le lettere anonime intimidatrici non mancano. La più recente è quella indirizzata alla Prof.ssa Lami a firma « Stella Rossa ».

— Moltissime sono le telefonate anonime per intimidire (ne sa qualcosa soprattutto il Preside Scirpa che ha dovuto cambiare il numero telefonico sia della Presidenza che quello privato di casa).

— Molti crocifissi sono stati trovati spezzati (uno è stato trovato nella tazza di un gabinetto).

— Moltissimi registri di classe sono stati trovati bruciati o addirittura sono scomparsi. Il Preside ha denunziato la cosa.

— Continuate sono le offese al Preside (« Scirpa nanetto, fascista perfetto ») ed altre più gravi, irriferibili.

— Non sono state invitate le famiglie, né è stato convocato il Consiglio dei Professori per costituire il Comitato Scuola-famiglia.

— Spesso accadono risse fra studenti per il fatto che vengono attaccati manifesti che oltraggiano questa o quella idea (è recente la rissa tra l'alunno Di Somma ed alcuni anarco-maoisti).

— Il volantinaggio all'interno ed all'esterno dell'istituto è massiccio (quasi sempre volantini di extra-parlamentari e di comunisti tradizionali): chi paga?

— Il clima morale è inqualificabile (molte sono le « coppiette » che si appartano o addirittura sostano nelle macchine).

Come può l'articolista parlare di « involuzione moderata », di « un piano di reazione e di repressione », di « sproporzione tra i fatti e le conseguenze »? Avrebbe ragione se al « Castelnuovo » si fosse chiesta urbanamente una precisa riforma di ordinamenti e di metodi e si fosse ottenuta, per risposta, — da professori non aventi nervi saldi — la denunzia alla polizia e alla magistratura.

Chi scrive ha visto con i propri occhi le scritte incivili, ingiuriose, irripetibili, con le quali i riformatori hanno manifestato al « Castelnuovo » nel decorso anno scolastico: ne cito solo una ripetibile: « bandiere più rosse col sangue di Di Prisco e Pellegrino »; le altre non sono trascrivibili perché vanno oltre i limiti della liceità.

Di fronte a tante ripetute, gratuite, provocazioni, due professori particolarmente presi di mira, sottopo-

Ochetto è stato liberato quasi « a sorpresa ». Purtroppo, si tira un sospiro di sollievo solo per la sua sorte. Non sembra, infatti, che siano state le pressioni da parte italiana a convincere Praga a formulare, dopo settimane di silenzio, l'accusa di aver cospirato contro la repubblica cecoslovacca e a rimandare in Italia il giornalista. Se è vero, come probabile, che il governo cecoslovacco volesse colpire con questo arresto chi si oppone alla normalizzazione, l'improvvisa liberazione di Ochetto fa temere che lo scopo sia stato raggiunto.

ufatti del "Castelnuovo"

sti a violenza da gruppi di scalmanati, in gran parte estranei alla scuola (perché al « Castelnuovo » chiunque poteva entrare nei corridoi e nelle aule!) e, comunque, *non loro* alunni, visto che la scuola non poteva né voleva prendere provvedimenti (tanto grave era lo stato di intimidazione e di paura che aveva preso tutti di fronte alla violenza dilagante) denunziano l'atto illecito, incivile compiuto da molti estranei nell'ambito della scuola.

Questa denunzia scatena la pietà per gli alunni (in gran numero « figli di papà » importanti, come l'On. Luzzatto, l'On. Lama, il Consigliere Ventura, ecc. e, spesso, non residenti nella zona), da parte di determinati ambienti che hanno tutto l'interesse a scardinare completamente la scuola, a definire con l'epiteto di « fascista » tutti coloro che non condividono le loro ideologie, a montare il caso sino a farlo divenire emblematico.

La Costituzione, la tutela della libertà, i metodi democratici che impongono il reciproco rispetto anche nel più forte dissenso di opinioni sono calpestati. Un nuovo fascismo, di destra o di sinistra non importa, intollerante e violento prende la mano, stravolge i fatti, deforma le circostanze, continua a colpire con violenza (sono noti i fatti che hanno sinora impedito il ritorno a scuola del Prof. Di Prisco, democristiano, antifascista, stimato e apprezzato dai suoi alunni i quali sono giunti ad inviare al Ministro della P. I. un esposto firmato per ottenere il rientro del loro insegnante e a scioperare per oltre 10 giorni per protesta contro l'assurda situazione determinatasi).

Questi sono i fatti che i lettori di *Ricerca* hanno il diritto di conoscere, non la tendenziosa interpretazione dell'articolista che, fra l'altro, trascinato dalla sua foga non esita a emettere pesanti giudizi sulla magistratura e sul ministro della P. I., che egli, bontà sua, giunge sino ad esonerare dal suo incarico per concludere la sua nota con una tirata polemica contro i sindacati autonomi della scuola, coinvolgendo i suoi lettori in una contesa fra autonomi e confederali di cui essi non hanno la possibilità di conoscere tutti gli aspetti e i risvolti.

Ringrazio per l'ospitalità e per la occasione che mi è stata data di avere, in qualche modo, contribuito a ristabilire la verità sui fatti del « Castelnuovo ».

Roma, 4 febbraio 1972.

Cesarina Checcacci

Caro direttore,

mi sono letto con molta attenzione la lettera della signorina Checcacci, vicepresidente nazionale dell'Uciim, e, preoccupato di non continuare a diffondere « impressioni penose », o di dare « versioni del tutto unilaterali dei fatti », oppure « interpretazioni tendenziose » dei medesimi, ho fatto la cosa più logica che un giornalista potesse immaginare: sono tornato al « Castelnuovo » ed ho interpellato diversi insegnanti, di estrazione cattolica, sottoponendo alla loro considerazione la lunga lettera sopra citata. Ne ho ricavato le considerazioni che sintetizzo qui di seguito.

I fatti che vengono rievocati, riferentisi al passato, non possono essere valutati al di fuori del contesto generale della realtà politica, sociale e scolastica in cui sono avvenuti. Al « Castelnuovo » era stato tentato, nei lunghi anni della « discutibile » gestione Salinari, un discorso di valori alternativi: si erano contrapposte due concezioni della scuola, quella della prospettiva democratica e partecipata e quella della tutela di valori ritenuti culturalmente e politicamente insostituibili. La dialettica è diventata scontro nel momento in cui (« nervi saldi », o meno, è difficile a dirsi) è intervenuta fra le parti una vera radicalizzazione di posizioni, cui non va disgiunta una buona dose di soggettivizzazione delle medesime e delle loro interpretazioni.

Al « Castelnuovo » erano avvenute, nel passato, e cioè prima delle denunce e dei loro effetti disastrosi e controproducenti, del resto facilmente prefigurabili, cose che sono all'ordine del giorno in molte scuole romane ed italiane. Nella gestione Salinari la polizia non era stata mai chiamata, nonostante che il professor Pellegrino passasse le sue giornate col telefono a portata di mano per richiederne l'intervento: due volte in tutto è intervenuta a seguito di fatti che, nell'immediato, si sono rivelati molto meno gravi e carichi di conseguenze di quanti non siano avvenuti in noti centri della contestazione violenta ed estremizzata.

Prendiamo ad esempio il famoso « processo maoista », così definito dal « Manifesto », che, quando fa comodo, diventa testo; ci sarebbero molte altre cose utili a sapersi, degli antefatti piuttosto importanti, come le varie aggressioni proditorie a studenti di sinistra. Socillo fu chiamato a discolparsi in una forma forse infantile e da disapprovare, ma non fu usata alcuna violenza fisica nei suoi confronti.

Soltanto negli ultimi mesi si sono avute reazioni violente ed esasperate da parte di gruppi di studenti, ma per le situazioni che di per sé sono esasperate e che vanno viste nel quadro della svolta moderata e involutiva dentro e fuori dalla scuola. Al « Castelnuovo » ha fatto ombra ingiustificatamente, l'impressione di una volontà di far tornare la scuola su posizioni ormai superate: e questo si è verificato sin dall'inizio dell'anno scolastico in corso: tanto è vero che, dopo il cambio del preside, si è avuto l'avvicendamento nel consiglio di presidenza. Per il quale sarà opportuno non cavarsela qualificando i suoi membri in base a dichiarazioni di fede politica, ma in base a dei precisi atteggiamenti.

Quanto agli insulti, ci sono professori e professoresse al « Castelnuovo » che, pur essendo dichiaratamente noti per le loro posizioni « cattoliche riformiste », non sono mai stati insultati. I ragazzi possono aver torto nel giudicare i docenti, hanno senz'altro torto quando scendono alle scorrettezze ed alle violenze, ma è necessario, prima di generalizzare e di dettare sentenze che hanno tutta l'aria dell'inappellabilità, cercare davvero gli antefatti.

Occorre distinguere il teppismo dalla politica: al « Castelnuovo » sono diverse anche le persone che fanno tentativi di azione politica di radicale mutamento delle strutture scolastiche da coloro che si comportano da teppisti. Per questo è sbagliato puntualizzare tutto sul « Castelnuovo »: sia perché in altre scuole le collusioni fra teppismo e presunta azione politica rivoluzionaria sono molto più evidenti e sia perché nel liceo scientifico in questione la atmosfera (scritte sui muri, coppiette che si appartano, crocifissi rotti, « processioni » e « assalti », sono, purtroppo, realtà ben vive anche altrove) non è mai stata, se non dallo scorso novembre, inquinata ed ossessiva come si tenderebbe a far credere sia da parte della lettera che stiamo considerando, sia da parte di certe fonti — vedi professor Di Prisco — che, per la posizione di « capo della trincea » che è venuto ad assumere, è ormai più adatto a far crociate sui valori di « Dio-patria-famiglia » (si veda in proposito il suo intervento alla tavola rotonda presso la Casa Rimoldi di martedì 22 febbraio cui ho partecipato), che non a contribuire al ritorno della effettiva serenità fra le parti ormai fortemente antitetiche.

E veniamo al nòcciolo di tutta la vicenda: si potevano evitare le denunce? Il professor Di Prisco sostiene, e la signorina Checcacci rileva, che « non si poteva far diversamente »... « soprattutto perché la maggior parte di coloro che lo offesero (Di Prisco) erano estranei al "Castelnuovo" ». A parte il fatto che in carcere ci sono andati tre alunni dello stesso liceo ed uno del XXII, che ne è come una succursale, c'è chi afferma che si era cercato, da parte del preside e di colleghi, di dare soddisfazione al professore offeso. Fra l'altro, è da segnalare che il collegio dei docenti non è stato mai interpellato in merito alla questione che sta alla radice di tutta la triste sequenza di episodi. Quando si giunge all'esame dei fatti dell'11 novembre, che sembra la data apice della situazione, le denunce sono già presentate. C'è qualche ripensamento da parte del professor Di Prisco, ma poi tutto rientra.

Non so se, fra i determinati ambienti « che hanno tutto l'interesse a scardinare completamente la scuola », come sostiene la lettera in questione, ci siano anche quelli che fanno capo a Luzzatto, Lama e Ventura, cioè ai partiti della sinistra parlamentare. Non credo di avere emesso « pesanti giudizi sulla magistratura » riportando opinioni di competenti fuori da ogni sospetto. Quanto al ministro Misasi, credo che la conferma della validità delle mie valutazioni stia nei fatti: l'immobilismo assoluto dell'amministrazione non è certo imputabile alla contestazione dei giovani. Se mai è vero il contrario e cioè che proprio l'incapacità a muoversi anche minimamente sulla strada delle riforme ha incancrenito delle lotte che erano nate per esigenze di aggiornamento delle strutture scolastiche.

Roma, 27-2-1972.

Pino Ricci

IVAN ILLICH

DISTRUGGERE LA SCUOLA

sei saggi sulla descolarizzazione introdotti da Mario Miegge

centro di documentazione - pistoia

Cas. post. 53
51100 Pistoia
c.c.p. 5/27769

Chiesa e tabù politico

Il problema del rapporto fede-politica si pone oggi, urgentemente, per il cristiano, per l'acquisita coscienza da un lato della dimensione « umana, terrena » della fede e dall'altro della valenza politica di ogni atto, di ogni scelta, degli stessi rapporti interpersonali.

E nonostante questo continua ad esserci da parte delle comunità cristiane una certa riluttanza ad assumere questo problema, poiché ancora la politica è vista come un'attività che non ha niente a che vedere con la missione spirituale della Chiesa, o addirittura è in contrasto con questa missione.

Una prima osservazione a questo riguardo è la constatazione che la Chiesa coscientemente, o no, ha sempre fatto politica, con l'appoggio dato a certe posizioni da parte di una maggioranza più o meno larga di credenti.

Quello che « cristianamente » non sembra corretto non è tanto l'appoggio

recensione

dato, quanto il fatto che sia stato dato, in virtù di condizionamenti culturali, sociali, in cui la fede non ha operato la sua critica liberatrice.

Non ci sono nella Chiesa credenti apolitici e credenti politici, quanto credenti che, vivendo la fede come esperienza separata dalla concreta storia umana, hanno passivamente accettato lo status quo e credenti che, dando una valutazione teologica della storia, cercano di operare contro le contraddizioni che vi scoprono.

L'obiezione di quanti sostengono che nel Nuovo Testamento non si fa politica, è confutabile innanzi tutto, se si considera quanto è diverso il concetto di politica come la intendiamo noi da quello che potevano avere gli Ebrei 19 secoli fa. A questo proposito va anche corretta l'interpretazione di quanti vedono nell'atteggiamento di Gesù una posizione di equidistanza nei confronti dei vari atteggiamenti politici. Innanzi tutto Gesù è anch'esso un perseguitato: « Gesù è processato e condannato alla morte riservata ai perturbatori dell'ordine pubblico ».

Inoltre, sostiene Giampiccoli, « esiste una particolarità esclusiva nella missione di Cristo che non può essere semplicisticamente copiata, una particolarità che fonda proprio l'universalità del suo messaggio il quale deve essere compreso nelle sue **implicazioni** per **noi,** anziché essere **trasportato di peso** nel nostro tempo ».

Così il rifiuto della violenza, altro atteggiamento di chi non vuole sporcarsi le mani nella politica, è un modo parziale e « politico » di esaminare il problema, chiudendosi volontariamente gli occhi su tante realtà di violenza che vengono accettate tranquillamente, come l'esclusione dal potere decisionale, la repressione, solo perché rivestite di una qualche legalità. Confutate queste ed altre obiezioni che si possono fare « in nome del Vangelo » ad un concreto impegno politico del cristiano, e avendo motivato teologicamente quest'ultimo come impegno « etico » per liberare il mondo, occorre però precisare che non tutte le scelte hanno un medesimo valore, né d'altro canto è possibile assolutizzare una scelta, considerandola la unica forma di incarnazione del messaggio.

Poiché l'azione concreta richiede una interpretazione della situazione alla luce del Vangelo ed una comprensione del Vangelo nella situazione, ne deriva la provvisorietà della scelta o anche la possibilità di errore. La lettura che si da infatti della situazione può essere errata, in ogni caso è sempre contingente, relativa, perfettibile. « C'è sempre una tensione fra le motivazioni evangeliche e la responsabilità dell'azione che non può essere scaricata su Dio ».

Ma il fatto che la comunità faccia una scelta politica non può essere motivo di divisione nella Chiesa? Di fatto non è forse la realtà in tanti casi? Questo probabilmente deriva da una scarsa coscienza di quello che significa essere Chiesa. La Chiesa infatti è costituita dalla « Parola che si è fatta carne » e la comunità è fondata non su una somiglianza di interessi, vedute, scelte, ma su Cristo. Non è una « comunità di partenza » quello che fa la Chiesa, ma la tensione a « farsi simili » ai fratelli. In questo senso la comunità deve essere aperta al confronto e al dibattito politico, «alla ricerca di una responsabilità» dei credenti in questo campo.

L'Agape è infatti « amore che dona se stesso e la propria fede » le proprie convinzioni, tutto il contrario della tolleranza di ogni posizione che è spesso un comodo paravento per evitare la fatica del convertirsi e del convertire.

G. S.

F. GIAMPICCOLI - Chiesa e tabù politico - Ed. Claudiana - pp. 86 - L. 700.

« INCHIESTA », Anno I n. 4, autunno 1971, Edizioni Dedalo, lire 500.

Degno di segnalazione ci pare l'ultimo numero del 1971 di « Inchiesta », la rivista trimestrale edita dalla Dedalo.

In particolare suggeriamo la lettura di « Riforma scolastica e scuola di massa » di M. Gattullo, un articolo, corredato anche di tabelle statistiche, che prende in considerazione il problema del grosso incremento della scolarità, a tutti i livelli, dalla scuola dell'obbligo all'università, dedicando anche una parte alla formazione di laureati candidati all'insegnamento e alla posizione dei sindacati nei confronti della scuola di massa. Suggeriamo ancora « Sottoproletariato urbano e lotte di quartiere a Napoli » di A. Drago, un'ampia analisi della situazione politica e di potere nella città, che prende le mosse dal lavoro con i baraccati, iniziato una decina di anni fa da un gruppo di volontari, per lo più di estrazione cattolica; e passa poi alla delineazione di un lavoro di quartiere, nato dal trasferimento dei baraccati in zone di edilizia popolare. L'individuazione dei meccanismi di potere e di sfruttamento nella città, l'analisi del grosso fenomeno economico-politico della speculazione edilizia e, ora, della nascita di una nuova generazione di « tecnocrati », che tentano di lanciare la città come luogo di industrializzazione, il piano Regolatore, strumento di divisione geografica in termini classicisti del contesto urbano; questi ed altri problemi danno il quadro globale di una città su cui non è più possibile fare della facile retorica, ma che si presenta come « segno » della drammaticità e ricchezza di contraddizioni della situazione del Sud Italia.

Affianco a questo, il tentativo di costruzione reale di una alternativa, da parte dei gruppi volontari, che pur con tutti i loro consapevoli limiti, si propone come ricerca di un nuovo modo di fare politica, lì dove ogni ipotesi politica ha dietro di sé terra bruciata; si propone come ricerca di un nuovo rapporto tra teoria e prassi, nella misura in cui tenta un uso finalizzato al lavoro politico della cultura universitaria, dall'analisi in termini psicologici del sottoproletariato, alla sociologia, all'economia, all'urbanistica.

M. Ir.

STRUTTURA ECONOMICA E STRATEGIA POLITICA NELL'EMILIA DEL DOPOGUERRA, note e rassegne n. 33-34, 1971, pp. 96, L. 1.000.

Esce finalmente, dopo un lungo silenzio, il numero speciale sulla situazione politico-economica della regione emiliana, da lungo tempo promesso dal gruppo redazionale della rivista « note e rassegne ». Le vicende politiche che hanno appunto questo gruppo come protagonista non sono da tralasciare per comprendere le ragioni dell'interruzione: in origine la rivista è l'espressione di uno dei più vivaci « gruppi spontanei » della regione, IL PORTICO, poi soltanto di una parte di esso, poi ancora di un « gruppo autonomo di ricerca e di lavoro politico »; infine, pur conservando una propria autonomia, il gruppo redazionale si aggrega all'ipotesi politica del MANIFESTO. In quest'ultima prospettiva escono dapprima un numero speciale sulla Resistenza Palestinese e poi questo.

La lunga attesa viene compensata dalla lettura di un fascicolo molto stimolante, seppure non molto documentato. L'interrogativo di fondo che sottende i vari contributi è se l'Emilia sia davvero l'incarnazione della « via italiana » al socialismo, come appare dai discorsi del PCI, o piuttosto non sia la più avanzata espressione del riassetto capitalistico italiano nel tentativo di riassorbire la crisi in cui, ormai perennemente si dibatte. La politica del PCI emiliano viene messa sotto accusa per il fallimento complessivo della sua strategia. Come giustificare infatti una propria linea anti-monopolistica, quando i settori tiranti dell'economia regionale sono in mano ai più importanti gruppi monopolistici, a capitale nazionale e talvolta estero, del settore (esempio: la FIAT a Modena, la Montedison a Ravenna, ecc.)? Come giustificare l'assenza della classe operaia emiliana dalle lotte dell'autunno « caldo »? Come parlare ancora di lotte agrarie anti-capitalistiche, portando avanti una politica di progressiva trasformazione del bracciantato in mezzadria o in piccola proprietà? E come parlare poi di unità di classe, quando si lascia procedere una lenta disintegrazione della classe operaia?

C'è tutta una serie di validi contributi anche se mancano del tutto analisi di alcune realtà specifiche della regione: l'industria della ceramica, ad esempio, o il problema del lavoro domestico connesso alla lavorazione della maglieria, o ancora l'ambiguità della gestione turistica della riviera romagnola, ecc.

Ma il tentativo è importante soprattutto perché è un primo passo nella direzione di un modo nuovo di fare analisi politiche, e in questo senso costituisce un'utile indicazione di metodo.

a. f.

Le prossime novità MARIETTI

Collana di filosofia

HOBBES - DE CIVE
a cura di Mario Barzaghi - pagg. 190

STIRNER - LA RIVOLTA ESISTENZIALE
a cura di Giorgio Penzo - pagg. 380

Collana "La ventola"

IL SACERDOTE, CONSIGLIERE E PSICOLOGO
di George Cruchon - pagg. 160

Collana "Azimut"

L'EVANGELO DEL SEGRETO MESSIANICO: MARCO
di Gutbrod - pagg. 150

MARIETTI EDITORI S.p.A.

TORINO - Via Legnano, 23 - tell. 53.76.72 - 54.53.90
ROMA - L.go Card. Galamini, 7 - tell. 63.77.916 - 63.76.370

La "linea" del giornale

lettere IN redazione

Egregio Direttore,

da quasi un anno seguo « Ricerca », essendo aderente alla FUCI, tramite il gruppo di Floridia, ed ho notato insieme ad alcuni altri amici, con perplessità vieppiù crescente, la linea socio-politica ed ecclesiale che il giornale, in modo sempre più chiaro, va assumendo.

Indubbiamente la realtà socio-politica nazionale ed internazionale nonché quella ecclesiale hanno bisogno di incamminarsi verso prospettive diverse, capaci di ristrutturare in modo nuovo i rapporti fra gli uomini e definire l'identità del cristiano (perché sono cristiano?) e giustificare la sua permanenza nella chiesa (perché resto nella Chiesa?).

Tuttavia, pur concordando su questa base generale, non mi pare di poter accettare il discorso di « Ricerca », sia sul piano della sostanza che, evidentemente, su quello del metodo e ciò per due motivi assai semplici:

1) perché il tutto si presenta come un discorso verticistico, che strumentalizza l'organo d'informazione al fine di far lievitare nella massa dei lettori determinate idee, rispondenti a determinati modi di vedere la realtà sociale ed il suo conseguente sviluppo;

2) perché gli apprezzamenti ivi fatti sulla realtà politica nazionale ed internazionale e sulla vita della Chiesa, mi sembrano tendenziosi ed ingenerosi, poco equi ed inficiati di una certa visione della storia e della realtà sociale che tende a rivalutare il marxismo-leninismo (paradossalmente in crisi proprio nei paesi in cui viene sperimentato).

Ad esser sincero a me pare che si sia infiltrato in « Ricerca », un linguaggio carico di *slogans* e di intuizioni emozionali, ampiamente diffuso, ma povero di connotazioni critiche e culturali.

Ho l'impressione così che si pecchi di *sociologismo* e che non si cerchi affatto, come invece facevano i primi cristiani, di confrontare « le ragioni della nostra fede », rischiando di fraintendere il messaggio di Gesù; si fa in altri termini, dell'*orizzontalismo*, trascurando il *verticalismo*, anzi, meglio, strumentalizzandolo.

Così, parecchi amici che scrivono in « Ricerca », preferiscono piuttosto la politica, cioè la polemica politica, passando (credo in buona fede) sopra l'obiettività, e ciò pur di battere determinate connivenze equivoche all'interno della Chiesa o nella vita socio-politica.

Si noti, per esempio, su « Ricerca » n. 24 del 31 dicembre 1971:

1) L'articolo di P. C.: « Pinelli non deve morire per sempre » insinua in modo poco probante, il fatto dell'affossamento della democrazia in Italia, attribuendolo a fantomatiche manovre di gruppi interessati, più che alle insensate manovre di gruppi anarcoidi, avallati e incoraggiati dall'autunno caldo voluto dai sindacati e da grande insipienza in fatto economico.

2) L'articolo di pag. 3 « Milano, 24 novembre: cosa fa il M.S.? » accusa la polizia di intervenire all'Università. Non si vede perché le violenze debbono restare impunite e non si debba arginare l'eversione. L'intervento al Policlinico? Non ribaltiamo le responsabilità; ma come ci si permette di organizzare determinate manifestazioni in certi ambienti, come il reparto di rianimazione, per cui si dovrebbe avere la massima considerazione, con il lasciarle al di fuori della mischia?

3) L'articolo di A. C.: « Il 1971 in Italia » parla di *imminente reazione involutiva*, ma farebbe assai meglio ad analizzare in modo più obiettivo i fatti e ad attribuire ad ognuno le effettive responsabilità; il torna-contismo oltre che agli imprenditori va attribuito anche ai sindacati e ai lavoratori. Inoltre se di risorgente fascismo si può parlare (si esagera parecchio), ciò è dovuto alla stupidità dei cosiddetti progressisti che distruggono equilibri precedenti senza le opportune cautele ed i tempismi del caso (specie in campo economico), avallando così l'opera di chi altro non vuole che il caos.

4) La foto con lo *slogans* proposto da « Ricerca »: « Via i fascisti anche dalle fogne » ritengo che sia in difetto almeno per due motivi: l'amore evangelico e l'equità; perché non dire pure, « via i comunisti anche dalle fogne »? Il pericolo almeno non sembra minore: oppressione, torture, violenze, guerre, schiavitù, economia pianificata, ecc.: non so dove stiamo arrivando... unilateralità ed equivoco abbondano in « Ricerca »...; ma già forse qualcuno comincia a pensare che anch'io sia « uno sporco fascista »...

Voglio dirti poi, che ho la impressione che la FUCI (così pare attraverso « Ricerca » che è l'organo ufficiale della federazione), si stia scoprendo troppo a sinistra, cadendo in una forma di integralismo in opposizione al centralismo e moderatismo di prima. Si propugna un nebuloso concetto di scelta di classe, per esempio, che non è una « terza via » (quasi una nuova forma di mediazione fra Chiesa e società), ma che si aggiunge solo ai molteplici volti del cattolicesimo odierno.

Il discorso della ricerca dell'identità del cristiano non può portare che ad una unica manifestazione e realizzazione del messaggio evangelico (con la sola possibile variante delle situazioni sociali diverse); ma adesso dai vari volti del cattolicesimo attuale si sta finendo con l'assumere posizioni, il cui contrasto di fondo, è essenziale. Occorre chiarezza e non confusione; la ricerca della strada giusta mi pare quindi, l'istanza ideale verso cui deve muoversi la federazione.

La problematica ecclesiale (che a quanto detto, profondamente si ricollega), anche se presente nella vita della federazione, pecca anch'essa di eccessivo orizzontalismo: si parla troppo di equilibri fra comunità e struttura, di rapporto tra vita politica-culturale e fede, e troppo poco di grazia, di preghiera, di evangelizzazione, di catechesi, di parola rivelata... Si fanno dipendere le sorti stesse della Chiesa dalla faccenda delle strutture e dai conflitti sociali, per cui il Vangelo se è pur vero che non ha soluzioni sempre pronte, rimane perciò il termine utile a cui rifarsi per risolverle secondo giustizia e carità.

Bisogna perciò arrivare a capire Cristo per capire la Chiesa e proporre l'annuncio cristiano e la sua realizzazione secondo verità e giustizia.

Potrei anche ora rifarmi ai vari numeri di « Ricerca » per sottolineare i vari equivoci, ma credo che non sia più necessario, perché spero di essere stato già compreso. Metto fine quindi a questa mia lettera e resto in attesa di una risposta fraterna.

Il momento è difficile e mi rendo conto che è difficile un po' per tutti trovare i « giusti equilibri ». Continuerò quindi, a leggere « Ricerca » e a restare nella FUCI. Vorrei solo che da tutti si capisse che la situazione non si risolve facendo gesti spettacolari o esibendosi, ma convertendoci noi, Chiesa, ad una presenza più vera nel mondo, un mondo nuovo, in cui il cammino della Chiesa si può paragonare, come ha detto mons. Matagrin, « alla guida di una macchina nella nebbia ».

Tanto ho sentito di doverti dire per il bene della Federazione.

Ti saluto con affetto.

Floridia, 31 gennaio 1972.

Giovanni Vernali

Anche tralasciando di ribattere le puntualizzazioni relative all'ultimo numero di RICERCA dell'anno scorso (non perché non ne valga la pena, ma solo per evitare di entrare in una polemica « spicciola »), è importante tenere conto delle critiche di fondo alla « linea » del giornale: la richiesta di una risposta va quindi esaudita, se non altro per lo sforzo di trovare delle motivazioni da parte di chi ha scritto (c'è chi si accontenta di scomunicarci: « siete fuori della barca di Pietro », punto e basta, ci ha scritto tempo fa un sacerdote).

Diamo atto di questo al nostro interlocutore, siamo inoltre d'accordo con lui che stiamo percorrendo una strada di « ricerca » di nuove prospettive. Ma subito dopo iniziamo a divergere: respingiamo infatti le sue accuse. Coi fatti non con le parole.

E' opportuno rifarci anche alle conclusioni del 41° Congresso: se è vero che essere cristiani vuol dire « vivere per gli altri », allora occorre un confronto continuo e reale con tutte le situazioni in cui l'uomo storicamente si trova. Sia per quanto riguarda la sfera civile (problema politico), sia per quanto riguarda la costruzione della Chiesa (problema ecclesiale), per restare nei temi toccati dalla lettera.

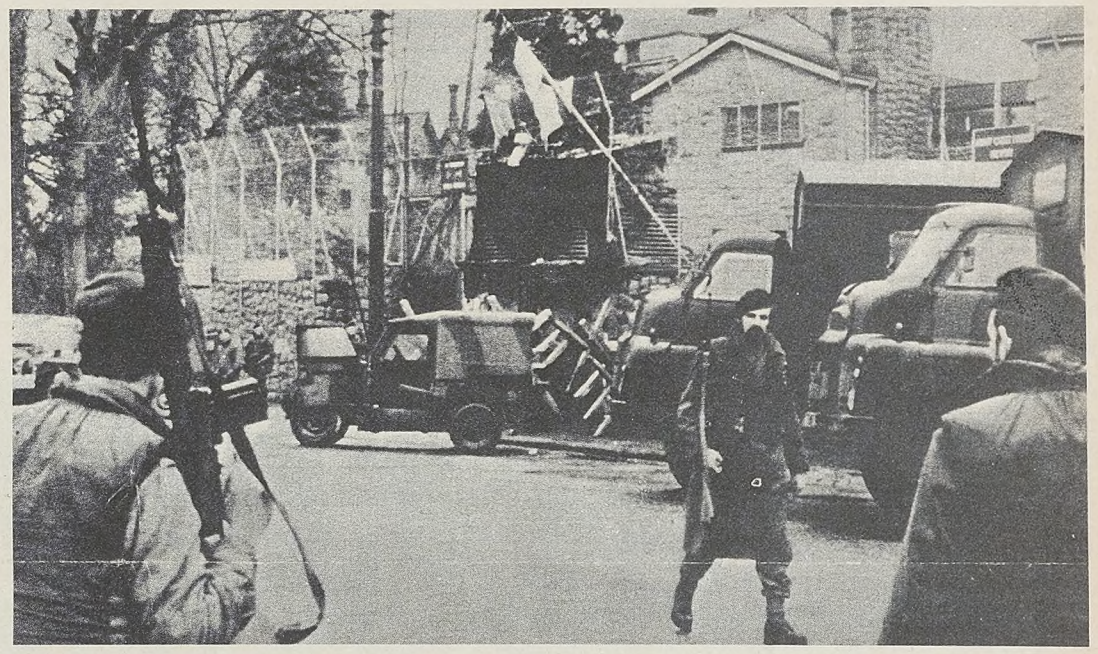
I discorsi sulla grazia, sulla preghiera, sulla catechesi, ecc., restano vuoti, se non sono « incarnati » all'interno di una lettura attenta e umanamente corretta del momento storico, cui come uomini e come cristiani partecipiamo.

E se oggi i temi ecclesiali e di fede più dibattuti riguardano il rapporto tra la fede e certi fenomeni sociali (il conflitto di classe, in primo luogo) e tra la vita e certe strutture che ora non paiono più rispondere ai loro compiti, non possiamo tirarci fuori da tutto questo, proprio per evitare di cadere nell'astratto spiritualismo. Può succedere, a tutti infatti capita di fare degli errori, che nel portare avanti questi contenuti cadiamo talvolta (o ne diamo l'impressione) nel verticismo, nello sloganismo, nel sociologismo. Ma possiamo assicurare che il nostro impegno è proprio di segno opposto: nella direzione di creare un diverso rapporto di gestione del giornale, e di provare ad informare in modo alternativo rispetto alla grande stampa, di cui è nota la forte tendenziosità (vedi anche RICERCA: bilancio, prospettive e... 1000 abbonamenti nuovi, *sul numero precedente).*

E' bene ripetere ancora una volta che questa nostra linea di lavoro non è disgiunta da un paziente approfondimento teologico e catechetico (di educazione alla fede in senso proprio): basta pensare, ad esempio, alla serie di articoli sull'identità del cristiano pubblicati lo scorso anno.

Se ci ritroviamo su questa base (e invitiamo tutti i lettori a continuare il dibattito), allora possiamo proseguire insieme il cammino per uscire « dalla nebbia », come anche il nostro lettore, dando prova della sua volontà, vuol fare.

La redazione



Irlanda del Nord: la spirale della violenza si allunga. Al brutale attacco dell'esercito inglese nella famigerata domenica di sangue di Londonderry hanno risposto molti attentati che portano la firma dell'IRA. La situazione diventa sempre più complessa, per il radicalizzarsi delle posizioni: le prospettive di una trattativa si allontanano.
Il governo inglese però non ha fretta, gioca partite importanti su altri tavoli: avrà tempo anche per il « suo » Vietnam?

L'università oggi

(*continua da pag.* 1)

struttura. Per colmo di paradossalità, proprio nel momento in cui si registra un formidabile afflusso quantitativo di nuovi iscritti, la crisi tocca il suo apice: questo è un altro fattore molto importante, da tenere presente per capire la attuale situazione universitaria, con tutti i costi non solo economici, ma anche umani che ne derivano.

Alla privazione di certe funzioni, fa riscontro però la acquisizione di altre, che ci consentono di affrontare la problematica universitaria attuale non solo in prospettiva negativa (l'università non è più questa...), ma in prospettiva positiva (adesso l'università è...).

Innanzitutto balza evidente la funzione di sacca di contenimento, di area di parcheggio (di « riserva indiana », come dicono coloritamente gli aderenti al Movimento Studentesco della Statale di Milano) per una grossa fetta di forza - lavoro giovanile che non potrebbe trovare una collocazione all'interno del processo produttivo. Si moltiplicano le iscrizioni « di attesa »: aspettando di trovare un lavoro, per non stare senza fare niente ed anche nella speranza di aumentare le possibilità di un inserimento vantaggioso, molti diplomati si iscrivono nel frattempo all'università. Un indice attendibile di questo fenomeno è dato dal numero degli studenti che restano lungo la strada: ben pochi, rispetto al numero delle matricole sono quelli che arrivano alla laurea, gli altri appena trovata un'occupazione cominciano a diradare la loro presenza fino all'abbandono totale.

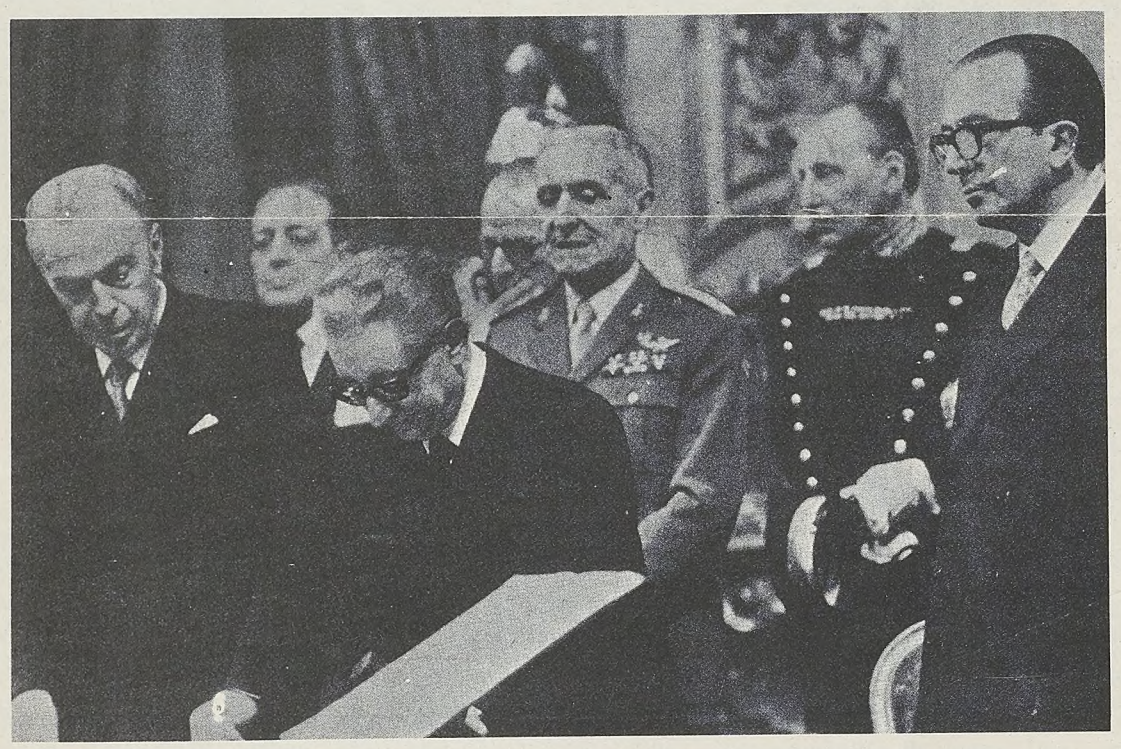
Connessa con questa funzione di parcheggio e con lo alto numero degli iscritti è la seconda funzione attuale dell'università: la formazione di un vasto strato di quadri tecnici intermedi dotata di una base culturale non elevata e di un modesto livello di aspirazioni economiche e di carriera. I pochi superquadri addetti ai posti di comando vengono infatti formati, come già accennato, al di fuori della università: nei corsi interni delle industrie quelli che poi prenderanno le decisioni inerenti al processo produttivo, nella vita di partito, quelli che poi prenderanno in mano le redini della vita politica. All'università rimane allora il compito di formare i quadri di mezzo della piramide: quelli della fascia terziaria, appunto, in contina espansione.

Lo sbocco nel settore terziario (commercio, amministrazione, servizi sociali) è uno dei più importanti per i neolaureati unitamente a quello nell'insegnamento, in percentuale e in assoluto, lo sbocco principale. A questo sbocco si riallaccia in gran parte un'altra funzione attuale dell'università: quella della propria auto-perpetuazione nel tempo. Una certa parte di coloro che attualmente frequentano l'università è destinata infatti a inserirsi nella carriera accademica e quindi a rimanerci dentro per tutta la vita. Se le forze lavorative direttamente inserite nel processo di produzione tendono a diminuire con la razionalizzazione dello stesso, il sistema del capitale allora deve organizzarsi delle strutture di fiancheggiamento che garantiscano appunto la progressiva attuazione di questa esclusione.

L'università quindi, come più in generale la scuola, assume una funzione di contenimento, analoga a quella della struttura militare, per non parlare di altre istituzioni chiuse come i manicomi e le prigioni.

Arnaldo Ferrari

Queste note costituiscono la prima parte di un intervento sul problema dell'Università. La seconda parte, sulle prospettive politiche attuali di lavoro politico, sarà pubblicata sul prossimo numero.



Per la prima volta nella storia della Repubblica Italiana, le Camere sono sciolte per motivi politici prima della fine della legislatura e gli elettori vengono chiamati a votare con un anno di anticipo. Molti e gravi sono gli interrogativi che pesano su questa consultazione affrettata. Ma ormai la decisione è presa: dalle urne potrà uscire qualche chiarimento?

editoriale

(continua da pag. 1)

do: attesa di fatti concreti, mentre permane un certo malcontento che le dichiarazioni del documento finale non permettono di dissipare. Questo comunicato finale esclude esplicitamente la volontà di spartirsi il mondo in zone d'influenza, ma alle dichiarazioni dovranno appunto seguire fatti concreti.

Interrogativi dunque che sono da considerarsi tutti gravi, anche se non devono far dimenticare che — nella realtà delle cose — oggi come oggi si deve dire che è molto meglio che Nixon in Cina ci sia stato.

Ma l'incontro Nixon-Mao sarà veramente positivo solo se provocherà un capovolgimento radicale, rivoluzionario, della politica interna ai vari paesi e internazionale. Capovolgimento consistente nel trasferire a favore delle classi povere e dei paesi poveri (e non per paternalistica benevolenza, ma nel riconoscimento di un diritto e per atto di giustizia) quanto ora assorbono le spese per gli armamenti e il consumismo. Promosso dalle due super-potenze questo capovolgimento coinvolgerebbe tutti i paesi, a cominciare dall'URSS.

Ma qui, l'ultimo interrogativo: è solo utopia?

Mario Albertini

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: Giovanna Stella Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma (Tel. 655.621 - cc. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.800, estero 3.500, nu numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.